

# MARCO IMARISIO LE STRADE PARLANO



UNA STORIA  
D'ITALIA  
SCRITTA  
SUI MURI

Rizzoli

# Indice

## Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

## Frontespizio

### Le tre repubbliche

La politica del selfie

C'era una volta il golden boy

Il grande pifferaio

Memorie da Stalingrado

Il giorno in cui morì la vecchia Italia

### Dalla parte degli ultimi

I plutocrati

Nella terra di nessuno

La scomparsa della classe operaia

Il papa della pietas

### Erano solo ragazzi

L'orgoglio di due madri

Sappiamo chi è stato

In posizione di tiro

«Sporchi comunisti»

Inghiottite dal buio

### Per questo ci chiamiamo Giovanni e Paolo

Storia di una foto

Il nostro Pablo Escobar

Le vele dell'abbandono

### I nostri eroi

Viva el Diez

Unici grandi amori

La torrida tristezza del campione

Una promessa spezzata

La periferia di Senna

E-R, quel trattino che unisce e distingue

Milano in cima all'Europa

Ascesa e declino del Celeste

La città che cambia sempre

Il sindaco del villaggio di Asterix

Il tunnel nel Mediterraneo

Storia di Abba

Una zattera di salvezza

La strage quotidiana

Italiani cattiva gente

Genova che resiste

Il mio Fabrizio

In morte di un ragazzo e di un movimento

Una piovosa mattina d'agosto

Nel nome dell'interesse pubblico

L'acqua tradita

Trivelle & promesse

Nell'estremo lembo d'Italia

Donne e diritti umani

Lo chiamavano «amore»

Aspettando la fine del tempo della vergogna

Copyright

# *Il libro*

A poco a poco, negli ultimi vent'anni le città italiane si sono vestite di un abito nuovo, la street art. I murales, inizialmente per lo più illegali, sono diventati oggi decorazioni urbane che catturano e divertono lo sguardo. Opere in perpetua trasformazione, fragili ed effimere (spesso vengono cancellate o rimosse), non hanno però un valore esclusivamente estetico. Sono anche, o forse innanzi tutto, specchio e commento dell'attualità. Dipingono persone e fatti, individuano comportamenti e tendenze in una chiave nuova – ora commossa, ora ironica, ora irriverente –, mai piatta.

Questo libro nasce da un'idea originale. Marco Imarisio, che da vent'anni racconta l'Italia giorno dopo giorno, si lascia ispirare dall'arte urbana per cogliere i fenomeni più significativi del nostro tempo dall'immigrazione alle battaglie per i diritti, dalle questioni "a margine" (TAV, trivelle...) agli eroi come Totti, Maradona e Pavarotti. Se poi i poster estemporanei di TvBoy leggono lucidamente la vita politica del Paese, gli occhi tristi del contadino ritratto da Vhils sui silos del porto di Catania ci portano alle vicende della Diciotti e della Aquarius che sono state bloccate proprio lì davanti. Armando Cossutta in versione Andy Warhol fa pensare alla trasfigurazione di un'ideologia, oggi tanto mutata rispetto al secolo scorso. Al contrario, le sfumature di nero e di grigio del cadavere di Moro o del ritratto di Falcone e Borsellino ci ricordano lutti che la nostra società non potrà mai elaborare.

Ricchissimo di immagini preziose (alcuni dei murales riportati non esistono più e ne sono state recuperate rare foto da archivi specializzati), *Le strade parlano* è un libro unico per capire quanto siamo cambiati nell'ultimo quarto di secolo, come si siano evolute le nostre città – da una Milano all'avanguardia europea, ma ancora memore di luci e ombre del suo passato, a una Genova sempre ferita, tra G8 e Ponte Morandi – e quali fattori abbiano forgiato immaginario, bisogni e desideri di tutti noi.



## *L'autore*

Marco Imarisio, nato a Milano nel 1967, è inviato del «Corriere della Sera». Ha pubblicato *Mal di scuola* (Rizzoli, 2007; Premio Corrado Alvaro 2009), *I giorni della vergogna* (Ancora del Mediterraneo, 2008), *La ferita* (Feltrinelli, 2011) e *Italia ventunesimo secolo* (Il Saggiatore 2013).

Marco Imarisio

# LE STRADE PARLANO

Rizzoli

## Le tre repubbliche

**Chissà se tra qualche anno ci ricorderemo dell'avvocato Giuseppe Conte e dei suoi fogli bianchi, di Luigi Di Maio e dei suoi finti abbracci con Matteo Salvini.**

**Tutto scorre così veloce, ormai. Sembrano passati secoli dalla videocassetta di Silvio Berlusconi, e anche la stagione da mattatore di Matteo Renzi è già solo un ricordo.**

**Resta la Storia, con la maiuscola. La caduta del muro di Berlino, e quei cinquantacinque giorni cominciati in via Mario Fani che cambiarono per sempre l'Italia.**

### La politica del selfie

Ci voleva coraggio, per non piangere. L'attore Tullio Solenghi aveva appena letto con le lacrime agli occhi i nomi delle quarantatré vittime, accompagnandoli con piccoli dettagli sulle loro vite spezzate. Samuele che aveva 8 anni ed è morto con il suo inseparabile pallone di Spider-Man, il camallo Andrea che stava per cominciare il turno di lavoro, Camilla che brillava sul suo tutù. Era il 14 settembre, un mese dopo il crollo del ponte Morandi. Piazza De Ferrari, che ha sempre ospitato i momenti importanti di Genova, mostrava una città che infine si lasciava andare al proprio dolore. L'ultimo intervento di una giornata così intensa era stato quello di Giuseppe Conte, il premier sconosciuto ai più, l'avvocato e docente di Volturara Appula reduce da una vita

sottotraccia che si ritrovava in quel ruolo al termine di un casting che era parso affrettato, inevitabile frutto della reciproca elisione tra due soci che già si guardavano in cagnesco ancora prima di aprire l'azienda.

L'atmosfera era carica di tensione e attesa, dopo un mese di tentennamenti sul da farsi, sulle decisioni da prendere per risarcire una città ferita. Genova è città che può essere geranio, o polveriera. Al presidente del Consiglio lo avevano spiegato. Lui cominciò in modo solenne, agitando nell'aria alcuni fogli. «Non sono venuto a mani vuote» disse rivolgendosi alla folla. «Come promesso, vi porto il decreto sulle urgenze, che non è fatto di fogli bianchi ma di misure concrete per far ripartire la città.» Seguì un elenco di provvedimenti abbastanza generico, comunque sufficiente per guadagnare gli applausi e una figura più che decente.

Pochi giorni dopo si venne a sapere che quei fogli erano vuoti. Non solo in senso figurato. C'era scritto sopra qualche enunciato generico, ma non esisteva ancora nulla di concreto. Il presidente del Consiglio, la quarta carica dello Stato, prima per importanza, aveva improvvisato su un canovaccio di poche righe, senza avere nulla in mano. Al punto che per approvare quel decreto su Genova ci vorranno altri due mesi e settantasette modifiche al testo originario. Nel poker, lo chiamano bluff. Quel bizantinismo, il decreto che c'è ma non troppo, quella finzione nel nome degli equilibri di governo davanti a gente con le lacrime agli occhi, erano stati anche denunciati da alcuni giornali. Ma ormai i giornali contano poco o nulla, prima vengono le apparenze, il tutto e subito, fare bella figura al momento, e poi andarsene.



**CONTE E IL SUO PROGRAMMA DI GOVERNO (VUOTO)**

TvBoy, poster, 2018

Roma, rimosso

© Rita Restifo





COME WHAT MAY - PT II

beaststreetart.com, digital collage  
e stampa su cardboard, 2018

Milano, rimosso

© Beast Beaststreetart.com ©beast\_street

Qualcuno l'aveva già vista e prevista, quell'immagine. La lista di cose da fare per salvare il Paese, una serie di punti interrogativi retta da un Conte ammiccante e soddisfatto, era apparsa all'inizio di giugno a Roma in via della Torretta (vedi pagina 17). Rendevo l'idea della precarietà di un accordo inedito nella storia repubblicana, retto da un programma concordato e discordante che in realtà sarebbe rimasto in

piedi solo navigando a vista. Quattro mesi dopo, il murale nel centro della capitale avrebbe trovato anche la sua plastica rappresentazione nel reale, su un palco di Genova. Il Conte sorridente con la sua pergamena vuota era l'ultima in ordine di tempo di una serie di opere che hanno in comune il racconto di quel che accade in presa diretta, senza i vincoli del non detto, con la libertà concessa dalla street art.

È come se la cronaca politica incorporasse anche il commento, il retroscena. E pure quel che non si può dire davvero. Il primo murale di questa serie è stato il bacio di Luigi Di Maio e Matteo Salvini (vedi p. 20-21), apparso la notte del 22 marzo 2018, diciannove giorni dopo le elezioni, in via del Collegio Capranica, a due passi da Montecitorio. Il giorno dopo, le prime pagine dei giornali erano dedicate allo stallo nella discussione sull'elezione dei presidenti delle due Camere, un argomento magari obbligato, comunque non fondamentale, già dimenticato. La trattativa tra M5S e Lega era agli albori, e sarebbe durata fino a maggio.

TvBoy aveva capito come sarebbe andata a finire. Con un matrimonio così innaturale. Virginia Raggi fece cancellare quell'opera in fretta e furia, ma infine è l'immagine che resterà di quel periodo convulso. Subito dopo, a Milano apparve la celebrazione delle nozze, ricreata da Beast in una cornice dorata di tre metri per due su un muro di via Garibaldi, all'interno della quale Salvini e Di Maio corrono sorridenti, tenuti per mano da una radiosa Raggi, una suggestione liberamente ispirata a *The Dreamers*, il film di Bernardo Bertolucci ambientato nella Parigi del 1968. Altri murales sono seguiti, compreso quello di Salvini che si scatta un selfie nel centro di Roma, a sottolineare la dittatura della comunicazione, dietro l'apparire poco o nulla. Tutti cancellati, o quasi. Giuseppe Conte invece è rimasto. Nel perenne corto circuito della politica italiana, ormai volubile ed effimera come i selfie dei suoi protagonisti, l'oggetto misterioso del governo gialloverde, tra populismo e sovranismo, è all'improvviso diventato una riserva della Repubblica, garante di un nuovo patto per un governo che dentro ha



sempre i Cinque Stelle ma è l'opposto di quello che lui ha guidato e certificato per quattordici mesi.



AMOR POPULI  
O IL BACIO  
DI GOVERNO  
TvBoy, poster



2018, Roma

rimosso

© Valentino Bonacquisti

*Questo "bacio" ha provocato un terremoto mediatico: è stato prima oscurato con dei cartoni e subito dopo rimosso dagli operatori del decoro del Comune di Roma.*

*L'opera, elaborata con la tecnica del paste-up su plotter (poster) colorati di grandi dimensioni, era stata realizzata in studio a mano con colori acrilici e poi affissa con colla di farina, tecnica usata spesso da TvBoy che gli consente di attaccare velocemente le sue creazioni.*

Poco importa. Altri baci e abbracci verranno. Il primo è rimasto sui giornali per mesi, simbolo della nuova stagione politica. Perché diceva tutto e lasciava capire quello che sarebbe accaduto a breve. Perché era un documento del presente. Come sostiene proprio TvBoy, si chiama arte contemporanea perché racconta la contemporaneità. E qualche volta la anticipa.



SALVINI  
FASCISTA

Ignoto, stencil  
2019, Milano

© Christian Gangitano



**LE TRE GRAZIE**

TvBoy, tecnica mista

spray e acrilico

2019, Roma

© Valentino Bonacquisti

C'era una volta il golden boy

A quel tempo l'avevano ribattezzata Festa democratica, anche se nessuno l'ha mai chiamata così. Era la prima edizione con quel nome apocrifo e anonimo, propaggine di un partito che ancora cerca la sua identità. Comunque, alle Cascine, la sede storica di ogni Festa dell'Unità di Firenze, Matteo Renzi non è mai stato di casa.

Nel 2012 la sua campagna rottamatoria era al massimo della propaganda, e lui in rampa di lancio verso una popolarità e una ambizione nazionali. Tra gli stand del Mugello che sfornavano bomboloni alla crema e quelli di Campi Bisenzio dedicati al sugo di pecora, non c'era nulla che evocasse la presenza dell'aspirante golden boy del Partito democratico, se non decine di giovani militanti, suoi coetanei o meno, cresciuti avendolo nei paraggi. Ne parlavano come se fosse un estraneo, altro da loro, lontano dall'anima della sinistra in purezza. «Uno che si sta impossessando della casa comune entrando di notte con una scala appoggiata all'esterno» disse una consigliera comunale del Pd. Come sommo insulto, evocavano il paragone con Silvio Berlusconi, una parte per il tutto, che lasciava trapelare una visione della vita inconciliabile con la loro, con il partito che volevano essere. Non c'era nulla di più estraneo di Berlusconi agli occhi e alle esistenze dei giovani militanti del Pd. Se Renzi era come il cavaliere di Arcore, con il quale verrà spesso ritratto su muri italiani (vedi l'opera di Sirante a pagina 26), ne derivava che Renzi era un estraneo.

Quella associazione di idee non era nuova. In un certo senso, accompagna Renzi fin dagli albori della sua parabola politica. Tre anni prima, quando tutto era appena cominciato, i giornalisti che scendevano a Firenze per raccontare il nuovo ragazzo prodigio della sinistra riformista si davano di gomito evocando le similitudini tra due persone che all'epoca sembravano molto lontane tra di loro, anche come possibili orizzonti. Berlusconi era nuovamente padrone di tutti i palazzi romani. Renzi si era appena preso Palazzo Vecchio, anche qui accusato di uno «stai sereno», di aver tradito la fiducia di Lapo Pistelli, suo mentore al quale aveva assicurato che mai e poi mai

avrebbe corso in solitaria. Invece, la sua scalata alle primarie cittadine aveva piattato la vecchia classe dirigente. Si era preso il municipio e con esso il partito locale, ma non il cuore di chi lo abitava.

Anche in quei giorni di trionfo, Renzi emanava una sensazione di solitudine. C'è sempre stata, anche nei momenti dei bagni di folla e del potere assoluto, una patina invisibile a separarlo dagli altri suoi simili, o presunti tali. Che sia una diffidenza più o meno giustificata, o uno sfoggio troppo evidente della sua ambizione personale, sembra sempre che gli manchi quell'affetto vero, incondizionato, che si tributa ai propri simili, a chi viene riconosciuto come parte di sé. E forse anche per questo lui sente tutti gli anni il bisogno di rifugiarsi nella ridotta della Leopolda. In quel 2009 sembrava in cerca di conferme, quasi a giustificare lo strappo appena compiuto nei confronti dei suoi padrini democratici che lo avevano cresciuto chiedendogli di pazientare. Invece quello che per gli altri era un peccato di hybris si era trasformato in una inaspettata vittoria, e proprio questa prima volta da solo contro tutti potrebbe essere alla base di altre scommesse simili, dall'esito disastroso.

Renzi cercava di farsi voler bene, di farsi conoscere dal resto d'Italia. E nel farlo adottava tecniche ben note dalle parti di Arcore e da chiunque abbia mai bazzicato la vecchia Fininvest. Lo stesso approccio confidenziale, la stessa ricerca di un terreno comune con l'interlocutore, anche se sconosciuto. Quanti anni hai, siamo quasi della stessa generazione, come si chiamano i tuoi figli, il tutto mentre assisteva al varo della nuova linea del tram, a inaugurazioni varie, circondato da cittadini plaudenti e nastri da tagliare, quasi che la persona, il giornalista, con il quale stava parlando, fosse più importante di ogni cosa. Tecniche da venditore, certo, pratiche rispettabili e furbe elette da Berlusconi a canone personale, uno stile riconoscibile, che per gli avversari interni di Renzi era l'epitome di un mondo che invece loro faticavano a riconoscere.





*Comparsa per poche ore nel maggio 2018 nei pressi della sede del Pd, l'opera è liberamente ispirata al celebre affresco Incendio di Borgo dipinto da Raffaello nelle Stanze Vaticane e vede Enea con il volto di Renzi che porta sulle spalle il padre Anchise con le sembianze di Berlusconi, con intorno i fedelissimi Boschi, Orfini e Verdini. Rappresenta le "fiamme dell'incertezza" che avvolgono il Partito democratico da quando Renzi ne ha assunto la guida. L'opera è firmata Sirante, un artista che conserva l'anonimato, il quale si è divertito a riprodurre anche la cornice dorata con del polistirolo e la didascalia (vedi alla pagina accanto)*

*dove indica la data e la tecnica, come se ci si trovasse in una vera e propria pinacoteca.*

L'INCENDIO DEL NAZARENO

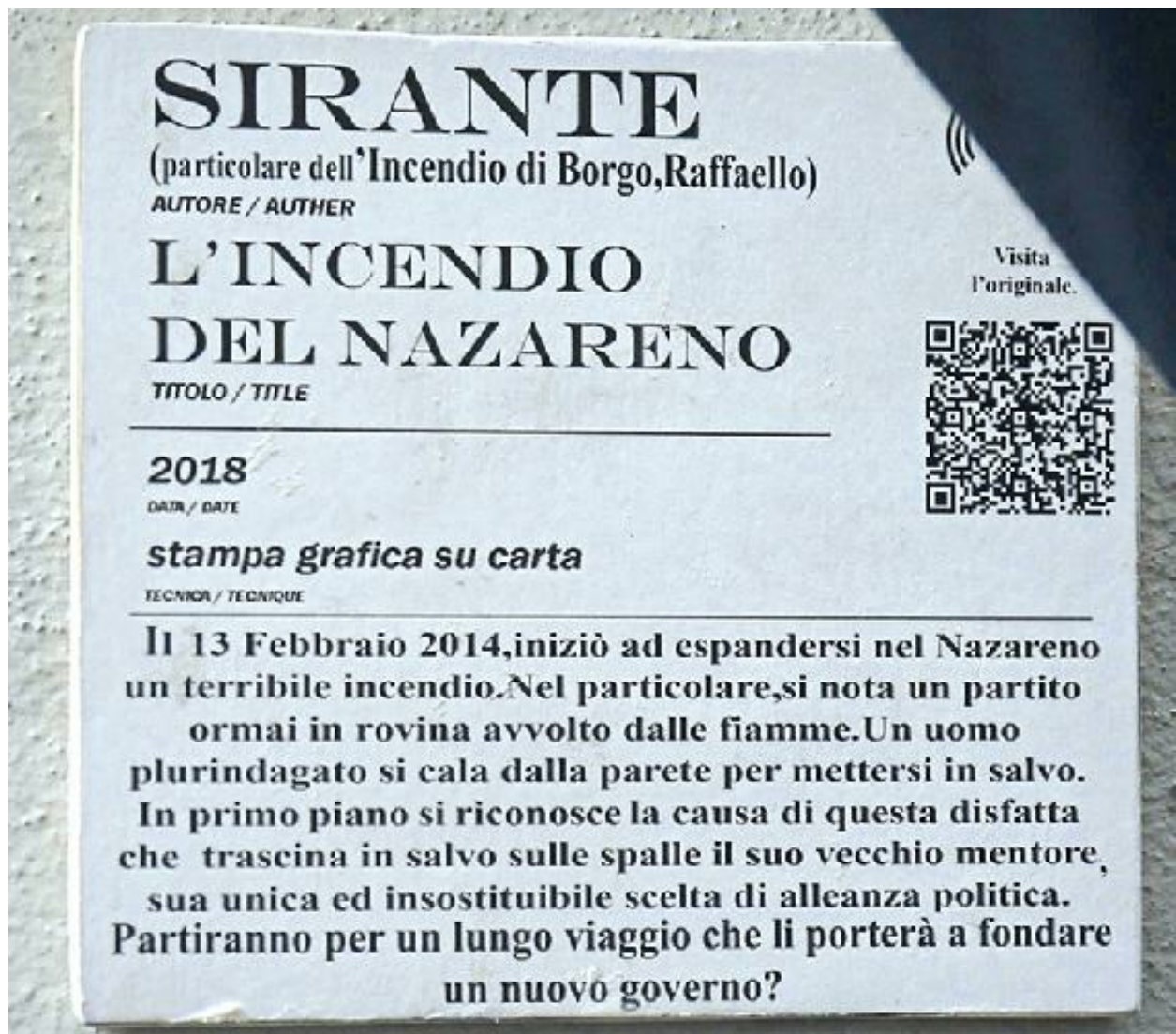
Sirante, stampa

digitale con cornice

2018, Roma

rimosso

© Ansa/Fabio Frustaci



L'INCENDIO DEL NAZARENO (DIDASCALIA)

Sirante, stampa  
digitale, 2018, Roma

rimosso



L'anno seguente nella sua Firenze ci fu una nevicata importante e la città rimase bloccata. Il mattino dopo ricevette i giornalisti nel suo ufficio da sindaco. Parlò a ruota libera, mostrando sicurezza e decisionismo, ma si vedeva che gli dava fastidio quella scalfitura sull'aura da invincibile alla quale teneva tanto. Barba non rasata, occhiaie, il vestito stropicciato, persino una macchia sulla cravatta. Chi scrisse dell'ultimo dettaglio venne rimproverato con voce furente: «Cosa c'entrano le chiazze sui vestiti, ovvìa». Chi affermò di averlo visto sulla difensiva mentre inviava di continuo messaggi via iPhone e iPad ai suoi assessori chiedendogli di evitare il vittimismo per gli attacchi che cominciavano ad arrivare, ricevette un sms perentorio. «Io non mi devo mai difendere da niente e da nessuno, mettilo bene in testa.»



MATTEO RENZI  
sticker, 2016  
Roma, rimossi  
© Rita Restifo



A ripensarci oggi, vedendo quei murales dove è rappresentato senza alcuna soluzione di continuità con le altre figure di schieramenti politici opposti, ritorna quel senso di estraneità che l'ha sempre circondato. Non importa se ha fatto anche moderate politiche di sinistra, non importa se ha pagato e sta pagando un conto che va persino oltre i suoi demeriti reali. A Renzi è stato perdonato poco, o nulla, soprattutto da chi sente di rappresentare una sinistra davvero tale, come testimoniano gli stickers del No Renzi day del 22 ottobre 2016 e quelli della campagna contro il referendum istituzionale che rimarrà il suo peccato definitivo, quello che lo ha allontanato per sempre dal sogno di diventare l'Obama italiano. Oggi, ad appena 44 anni, l'ex golden boy del centrosinistra è un tattico avveduto, che scegliendo di appoggiare un governo con i Cinque Stelle, ha rivelato le nudità del nuovo aspirante re della politica italiana, Matteo Salvini. Non è più Obama, sta diventando una versione 2.0 di Massimo D'Alema, il bersaglio della sua campagna rottamatoria, l'uomo che azzecava quasi ogni mossa e perdeva ogni elezione.

Ma anche questa virata, che ha comunque attenuato l'onda di piena della destra sovranista e muscolare, viene messa in conto alla sua ambizione personale, alla necessità di recuperare se non la popolarità perduta, almeno un ruolo. Renzi è considerato uno che corre per sé, sempre lontano da ogni altro dove, come quel Pd del quale è stato segretario per due volte e ora gli sembra un nemico, o un concorrente. È questo apparente solipsismo che gran parte dell'Italia di sinistra non gli perdona. Ancora oggi viene vissuto come un intruso. Uno che ha occupato casa d'altri appoggiando la scala dall'esterno – mentre invece è passato da regolari primarie – per poi cambiarne da dentro l'arredamento, l'aspetto e forse anche la natura, a suo piacimento. Un corpo estraneo, sempre e comunque, nella buona come nella cattiva sorte. Forse è questo il destino di Matteo Renzi. E anche la sua condanna.

## Il grande pifferaio

«L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho anche appreso la passione per la libertà». Io, Io, Io.

Accadde nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 1994, venticinque anni fa, e ci siamo ancora dentro. E chissà quando ne usciremo. Tutto o quasi è cominciato con una videocassetta che conteneva un messaggio registrato di nove minuti e mezzo, dove la prevalenza della prima persona singolare era assoluta. Ormai ce ne siamo fatti una ragione, nessuno ci fa più caso, alla personalizzazione della politica, a una esplosione dell'ego trasformata dai social in prassi comune, segno distintivo dell'epoca, al punto che a essere considerati strani sono coloro che ne rifuggono, che praticano ancora una qualche forma di sobrietà.

Ma a quel tempo, in un'Italia lacerata che si apprestava a uscire, magari con un certo sollievo, dalla stagione di Mani pulite, fu l'inedita personalizzazione del discorso, e quindi della politica, a dare la misura del cambiamento. Si chiudeva un'epoca e se ne apriva un'altra, ancora in corso. Con una videocassetta che certo non conteneva novità, se non una serie di generiche promesse, anch'esse diventate rumore di fondo del nostro presente: meno tasse per tutti, un milione di posti di lavoro.

L'unica cosa a essere diversa rispetto ad allora è la percezione del protagonista di quel cambio di stagione così brusco. Sono lontani persino i tempi in cui alcuni stencil milanesi e romani lo raffiguravano come un diavoletto o un Dracula dai canini grondanti sangue, e il sangue era quello del G8, di Carlo Giuliani, della Diaz.



BERLUSCONI  
Anonimo, stencil  
2014, Roma  
rimosso



**BERLUSCONI**  
Anonimo, stencil  
2014, Roma  
rimosso  
© Rita Restifo





**BERLUSCONI**  
Esse Gee Fra  
poster, 2015  
Roma  
© Rita Restifo

L'Italia si è assuefatta a Silvio Berlusconi, come fosse ormai un elemento del paesaggio, un riassunto dei nostri vizi e delle nostre debolezze.

L'ultimo murale che gli consegna una qualche centralità, anche se a pensarci bene faceva da contorno al nuovo che avanzava, una specie di spalla del protagonista, è quello realizzato da TvBoy. Il suo bacio con Renzi, diventato un simbolo del patto del Nazareno, o inciucio che lo si voglia chiamare, lo raffigura con un sorriso uguale a quello sfoggiato nella videocassetta del 1994, e che tra tante mutazioni

dovute alla chirurgia estetica è sempre rimasto il segno particolare della sua immagine, un ammiccamento a mezza bocca, tra il compiaciuto e l'ironico.

Oggi Berlusconi non è più considerato un pericolo per la democrazia, cosa che forse non è mai stato. Il passaggio alla categoria "vecchio Silvio", a uno sguardo pieno di simpatia per i suoi difetti, che non sono pochi, con l'atteggiamento nostalgico di chi ricorda un momento eccentrico della propria giovinezza, è già in corso d'opera.



#### IL BACIO TRA RENZI E BERLUSCONI

TvBoy, poster

2017, Milano

rimosso

© Giovanni Candida Walls of Milano

Eppure per evitare il rimpianto di una stagione ormai passata non ci sarebbe nemmeno bisogno di ricordare la sua inadeguatezza, a livello nazionale ed estero, né le volte in cui molti si sono vergognati delle sue gaffes, pensando che non c'era nulla di peggio, e qui sbagliavano di grosso. Basterebbe mettergli in conto questa costante narrazione autobiografica, che lui scelse all'inizio per valorizzare il suo profilo da imprenditore estraneo alla politica, ma che poi divenne unica cifra della sua comunicazione, fino a imporsi come modello a futura memoria.

E non c'era ancora Internet, quel giorno del '94. Si parlava solo di videocrazia, senza immaginare che ci sarebbe stato il passaggio immediato al populismo digitale, a uno strumento cento volte più forte della televisione, perché ancora più capace di annullare qualunque disintermediazione, una comunicazione diretta, io entro in casa tua attraverso il tuo computer, non per dirti che sono un uomo di successo, presidente della squadra di calcio più forte del mondo, ma solo per ricordarti che sono come te, mangio le tue stesse pietanze, parlo e penso come tutti gli altri, addirittura mi vesto da operaio o da minatore.

Berlusconi non è stato una meteora, ma un precursore della politica come continuo spettacolo. «Se ho deciso di scendere in campo con un nuovo movimento, e se ora chiedo di scendere in campo anche a voi, a tutti voi, ora, subito, prima che sia troppo tardi... vi dico che è possibile realizzare insieme un grande sogno, vi dico che possiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano». Finiva così. Io, voi, nient'altro in mezzo. La politica ridotta a comunicazione, a semplice gesto o parola senza nulla dietro, unico habitat naturale lo studio televisivo e i social, è nata con lui.

Scriviamo queste righe da un Paese che amiamo, dove i due vicepremier del defunto governo pentaleghista che inaugurò la Terza Repubblica hanno dato il via alla crisi istituzionale smettendo di seguirsi su Instagram l'uno con l'altro.



## Memorie da Stalingrado



COSSUTTA POP (DETTAGLIO SU MURO LATERALE DI POESIA IL CANTO COMUNISTA D'ITALIA)

Atomo, acrilico su cemento  
2016, Sesto San Giovanni (Milano)  
© Olivia Gozzano

Non resta più nulla, dietro a quel muro. Ad appena 19 anni Armando Cossutta si ritrovò segretario del Pci di Sesto San Giovanni, il satellite milanese delle grandi fabbriche, Falck, Breda, Pirelli, Marelli, dove il partito, era inutile specificare quale, arrivò ad avere ventiduemila iscritti. Era la Stalingrado d'Italia, caduta ormai tante, troppe volte,



persino per coltivare la memoria di quello che è stato, passata di mano tra Forza Italia, Lega, e scandali del Pd che in un posto con quella storia significarono la perdita definitiva dell'innocenza. Dell'ideale, come avrebbe detto lui.

Giuseppe Granelli, il metalmeccanico e sindacalista irriducibile che grazie a *Una vita operaia*, il libro di Giorgio Manzini, divenne il simbolo di questi destini come tanti, chiusi nel cerchio ristretto di capannoni che si chiamavano Concordia, Unione, Vittoria, eppure investiti «dai bagliori dei grandi avvenimenti politici, dalla Storia», raccontava spesso di come nel tempo avesse maturato una stima profonda per Cossutta. «Uno che è sempre rimasto uguale a se stesso, fino alla fine.» In questa fedeltà monolitica agli ideali di gioventù, alla tradizione sovietica e al culto della Rivoluzione d'Ottobre, ci sono i semi di un culto postumo, quello dell'epoca attuale, postideologica, che è figlio del rispetto.



*Nel 2016 Artkademy e alcuni esponenti di rilievo della street art come Atomo hanno voluto omaggiare Armando Cossutta – partigiano delle Brigate Garibaldi, dirigente del Pci e vicepresidente dell'Anpi – qualificando uno spazio “denudato” a seguito della dismissione della fabbrica Breda e “strategico” rispetto al recupero dell’archeologia industriale dell’area a nord-est di Milano, anche ai fini del riconoscimento della stessa come patrimonio dell’Unesco.*

**POESIA IL CANTO COMUNISTA D’ITALIA (PARTICOLARE)**

Airone, Atomo, Boris, Ivan, Ker, Flood, Mate, Morkone, Nais, Pao, Piger, Ratto

acrilico su cemento, 2016  
Sesto San Giovanni (Milano)  
© Giovanni Candida Walls of Milano

Armando Cossutta ha commesso molti errori, lo dice la Storia, quella con la maiuscola. Si schierò a favore dell'invasione dell'Ungheria, il suo parere fu fondamentale per la cacciata dei ribelli de «il Manifesto», accusati di eccessive simpatie verso la rivoluzione giovanile. Non se ne è mai pentito. Per lui veniva prima il partito, nelle cui necessità individuava l'interesse del Paese. Nel 2008, ormai fuori dalla politica attiva, tornò a farsi sentire per combattere il «revisionismo culturale» che attaccava dalle fondamenta l'epopea della Resistenza antifascista, per impedire che Roma intitolasse una via a Giorgio Almirante, fondatore del Movimento Sociale Italiano, che per lui era soltanto «un fucilatore di partigiani e un razzista».

Cossutta non è solo stato un appassionato militante e per questo il simbolo di un passato morto e sepolto, di una politica vecchia. Nel tempo è diventato il volto di una coerenza figlia di una irriducibile fedeltà alla propria vicenda personale. Quella che oggi manca, che genera rimpianto. Per quello che poteva essere, e per uomini come lui.



**POESIA IL CANTO COMUNISTA D'ITALIA (PARTICOLARE)**

Airone, Atomo, Boris, Ivan, Ker, Flood, Mate, Morkone, Nais, Pao, Piger, Ratto  
acrilico su cemento, 2016  
Sesto San Giovanni (Milano)  
© Olivia Gozzano





**COSSUTTA POP (DETTAGLIO SU MURO LATERALE DI POESIA IL CANTO COMUNISTA D'ITALIA)**

Atomo, acrilico

su cemento, 2016

Sesto San Giovanni (Milano)

© Olivia Gozzano

*L'opera è composta da un grande murales dipinto da diversi artisti (Nais, Ratto, Piger, VolksWriterz, Airone) sulla parete dell'ingresso della ex portineria della Breda, in via Granelli a Sesto San Giovanni, e da altri interventi fatti da Ivan, Piger, Ker e Atomo nella parte laterale in direzione Carroponate. La sinergia tra nove artisti ha prodotto un'opera con diversi linguaggi, scritte e figure: stili e soggetti differenti che fanno la particolarità e la bellezza di questo intervento.*

*La parte laterale del murales realizzata da Atomo è intitolata Pop Cossutta e, con un richiamo a Andy Warhol, rappresenta il politico come icona pop. Infatti Atomo ci ricorda che «Era un uomo conosciuto, uomo popolare – non populista –, l'uomo di tutti che si batteva per le idee del popolo e la cultura del popolo e in quanto tale anche amante dell'arte popolare, dell'arte pop».*

## Il giorno in cui morì la vecchia Italia

Fu il giorno in cui qualcosa finì per sempre. Forse la politica, forse la Prima Repubblica, forse la Democrazia cristiana, il partito-Stato, forse anche la sinistra italiana, o almeno una sua certa idea. Tutti ricordiamo dove eravamo e cosa facevamo la mattina del 16 marzo 1978. E perché all'improvviso, anche chi abitava a Milano e frequentava la scuola media davanti a casa, venne fatto uscire in anticipo. Entrando, trovò mamma e papà in cucina che guardavano la televisione piccola in silenzio. E papà non era mai a casa a quell'ora. E stava zitto, con la schiena appoggiata al termosifone. E disse solo: «Hanno rapito Moro».

L'ex presidente del Consiglio, il capo della Dc, il democristiano virtuoso la cui figura veniva usata dai suoi avversari e talvolta anche dal suo partito in contrapposizione a quella del presidente della Repubblica Giovanni Leone, che intanto si avviava a concludere con le dimissioni un settennato cominciato male e finito peggio, tra scandali e accuse di ogni tipo. A Moro invece veniva rimproverata solo una certa tortuosità del linguaggio, perché quando parlava ci voleva un po' per capirlo. Erano tanti quelli che ridevano delle "convergenze parallele", una apparente contraddizione in termini inventata da lui. Moro che era una persona seria, lo disse anche la preside il mattino seguente quando dovette spiegarci cosa era successo, come accadde per ordine superiore a tutti gli altri studenti italiani. Anni dopo venne

fuori quella foto, Moro in spiaggia in giacca e cravatta, e i figli raccontarono che in realtà non era sempre così, spesso stava in costume come gli altri. A sera, quando rientrava, apriva la cassetta dove custodiva la sua collezione di orologi e per rilassarsi li caricava uno a uno. L'ultima volta cenò con Giovanni, il terzogenito ventenne, e si raccomandò di stare accanto alla figlia più grande, che era incinta e stava poco bene. Subito dopo si mise a leggere i quotidiani, li leggeva sempre tardi, per tenere la giusta distanza tra sé e le tensioni raccontate dai cronisti politici, per stemperarle. Quel giorno, su «la Repubblica», il nuovo quotidiano fondato da Eugenio Scalfari, c'era una pagina intera sulle nuove tivù locali.





**TRIUMPHS AND LAMENTS (PARTICOLARE)**

William Kentridge, stencil e idropulitura su muro, 2016, Roma  
© Valentino Bonacquisti





*Orgosolo si trova in Barbagia, una zona centrale della Sardegna culturalmente molto vivace, ribelle e politicamente attiva già dagli inizi del Novecento, quando un gruppo di anarchici avviò la pratica della pittura su muro poi ripresa durante la Resistenza e portata avanti fino a pochi decenni fa. Quelli di Orgosolo sono murales che si potrebbero definire antenati della street art.*

*Praticamente in ogni casa, in ogni parete del paese si trova un murale, una scritta o delle figure che costituiscono uno storytelling senza tempo sulle tradizioni, i costumi, la cultura popolare e la vita rurale dei pastori.*

*La vivacità degli anni Sessanta e Settanta ha favorito anche lo sviluppo dei murales collettivi,*

*proprio come i muri "all fame" di oggi, e anticipato temi della street art anche più attuale, come le lotte di potere, alternate a tematiche socio-politiche, fino ad arrivare alla rappresentazione di icone pop tipiche della quotidianità e dei mass media.*

**GIOVANNI LEONE**

Francesco Del Casino, con due ragazzi della scuola media di Orgosolo pittura ad acrilico su muro, 1978 Orgosolo (Nuoro)

© Ivan Dessì

«L'ultima grossa realtà da segnalare è Telemilano-Canale 58, di proprietà dell'imprenditore edile Silvio Berlusconi, che si varrà della collaborazione di Mike Bongiorno».

La famiglia lo ricorda teso, forse arrabbiato. Moro l'equilibrista, che tessava la trama di un accordo storico. Moro che va a dormire sapendo che la mattina seguente, al contrario di quel che verrà poi scritto per anni, la nascita del nuovo governo, un monocoloro Dc appoggiato dall'esterno dal Pci, sarebbe stata bocciata proprio dai comunisti, insoddisfatti per il mancato rinnovamento tra i ministri democristiani.

Via Mario Fani, educatore, 1845-1869. Fondatore dell'Azione Cattolica. Come raccontato da Giovanni Bianconi, autore di libri bellissimi sul terrorismo italiano, nella notte Bruno Seghetti e Raffaele Fiore, nomi di battaglia Claudio e Marcello, bucano le gomme di un furgone Ford Transit parcheggiato alle spalle di piazza del Popolo. Appartiene a Claudio Spiriticchio, che l'ha comprato da poco. Prima aveva un'Apecar, ma gliel'hanno rubata. È il fioraio che sta all'angolo tra via Fani e via Stresa. Quella mattina non ci deve essere, perché finirebbe nel mezzo della sparatoria. Sarebbe d'intralcio. Morirebbe anche lui, come i cinque uomini della scorta. Vengono sparati novantatré colpi. L'unico che riesce a scendere dalla macchina è l'agente Raffaele Iozzino. Il suo cadavere, crivellato da diciassette proiettili, viene coperto con fogli di giornale.

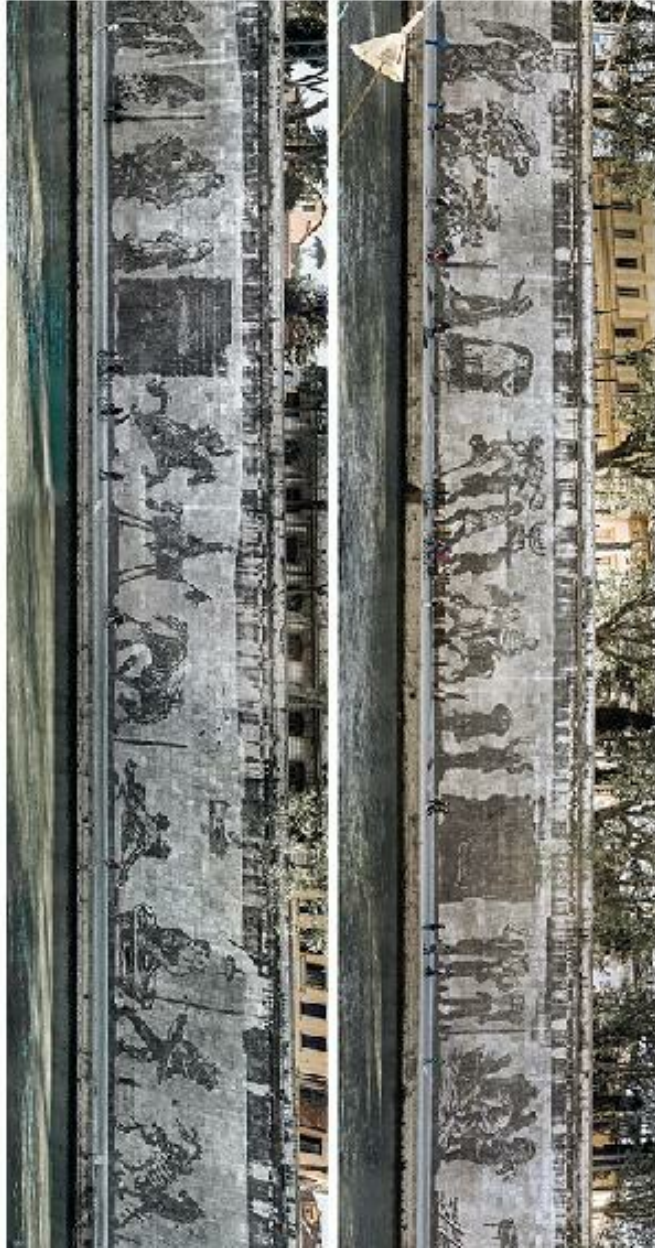




**TRIUMPHS AND LAMENTS**

William Kentridge, veduta d'insieme, stencil e idropulitura su muro, 2016, Roma

© Valentino Bonacquisti



#### **TRIUMPHS AND LAMENTS**

William Kentridge, veduta d'insieme,  
stencil e idropulitura su muro, 2016, Roma

© Valentino Bonacquisti

*Nel 2001 il famoso artista sudafricano William Kentridge viene chiamato dall'associazione Tevereterno a realizzare i meravigliosi soggetti dei Triumphs and Laments per i muraglioni del Tevere ispirati alla storia di Roma, con più di 80 figure per oltre 500 metri in questo spazio di fiume tra ponte Sisto e ponte Mazzini, ribattezzato Piazza Tevere. Ci vuole più di*

*un decennio però perché il progetto sia portato a termine, un po' per i permessi da ottenere, un po' per la sua impenenza: l'artista ha prima realizzato degli schizzi su carboncino, poi delle chine che sono state scansionate e trasformate in file vettoriali, prima di essere stampate su pannelli in polionda.*

*Fra i diversi soggetti, sul muro di Kentridge è rappresentata, accanto al corpo esanime di Moro nel bagagliaio della Renault 4 che fu ritrovata in via Caetani, un chilometro più in là dall'altra parte del fiume, la famosa scultura di Bernini che si trova nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma e che raffigura l'angelo in atto di estrarre il dardo dal cuore di santa Teresa d'Avila mentre lei, come racconta nei suoi diari, si abbandona all'estasi (vedi p. 41). Completano questo gruppo i barbari trucidati dai romani, immagine che Kentridge riprende dal sarcofago "Grande Ludovisi" presente a Palazzo Altemps. L'accostamento dei tre soggetti è insolito, tra sacro e profano, quasi a voler smussare l'uno con gli altri. Ma lo si comprende ricordando che, per realizzare questo immenso lavoro, sono stati mostrati a Kentridge soggetti e opere dall'epoca romana, medievale e moderna fino a quella contemporanea, frutto dell'impegno di una squadra di ricercatori della John Cabot University durato un anno, e queste tre immagini devono averlo molto colpito. Lo splendido ciclo di Triumphs and Laments è stato realizzato su muro tramite una tecnica inventata dall'artista americana, fondatrice di Tevereterno, Kristin Jones per l'opera Solstizio d'Estate, del 2005. Si tratta dell'idropulitura selettiva, che va a rimuovere lo smog, i muschi, i licheni e i cianobatteri esistenti solo negli spazi delimitati dagli stencil giganti creati per l'occasione. Se però ci si avvicina alle figure oggi, si nota come siano molto alterate. Inoltre a ridosso delle opere di Kentridge sono state fatte delle tag da parte di alcuni writers, ma l'artista non le ha contestate perché aveva previsto questo genere di interventi.*

La strage spinge il Pci a votare in favore del governo Andreotti. Ma persino nella direzione che si riunisce subito dopo l'attentato emergono forti dubbi. Giancarlo Pajetta, il ragazzo rosso, la definì una «fiducia listata a lutto». «I cinque morti lasciano questa Roma che sembra averli già dimenticati» scrisse Giampaolo Pansa su «la Repubblica» raccontando i funerali delle vittime. Poche ore prima, le Br avevano spedito all'Ansa la prima polaroid di Moro in prigionia. Non si parla d'altro. Il Paese cade in una frenesia incontrollata, che durerà cinquantacinque giorni.

Il delitto Moro segnò l'inizio della fine della collaborazione tra Dc e

Pci, un rapporto costruito in anni di equilibrismi. Senza il suo demiurgo, morto in quel modo, sull'altare della ragion di Stato, non aveva più senso né collante. Dieci mesi dopo, i comunisti fecero cadere il governo Andreotti, e tornarono all'opposizione. Si chiuse così la lunga stagione in cui una sinistra che si definiva ancora comunista poteva coltivare speranze di egemonia in un Paese occidentale. Moro voleva metabolizzare quella sinistra e assorbirla in una "terza fase" della democrazia italiana, ha scritto Antonio Polito sul «Corriere della Sera». Con la sua morte cominciò invece il decennio che l'avrebbe piuttosto espulsa dalla storia, con Craxi e Canale 5, con Forlani e il pentapartito, per finire poi con la sua sepoltura definitiva sotto le macerie del muro di Berlino, nel 1989, e di Tangentopoli, nel 1992.

«L'Italia ha capito che non sarà più la stessa. Angoscia, rancore, paura diventano sentimenti collettivi» (Enrico Deaglio, *Patria*). Come Pier Paolo Pasolini, dal quale tutto lo divideva, Aldo Moro è *una specie di cadavere lunghissimo*<sup>a</sup>, che è arrivato fin qui, che continua ancora oggi.





**SE TORNO**

Ernest Pignon-Ernest

collage, 2005

Roma, rimosso

© Valentino Bonacquisti

[a.](#) Monologo ideato e interpretato da Fabrizio Gifuni, con la regia di Giuseppe Bertolucci

## Dalla parte degli ultimi

**Avere e non avere, e hai sempre la sensazione che ci sia qualcun altro a decidere per te. Anche per chi vive nel Sud dimenticato dell'Italia, e magari trova un'idea di rinascita con i murales.**

**Gli operai intanto sono diventati i nuovi invisibili, a cominciare da quelli che lavoravano nella fabbrica dei tedeschi.**

**Ogni tanto sembra che ci sia solo un uomo ancora capace di empatia e umanità. Viene dall'Argentina, è figlio di migranti, veste di bianco.**

## I plutocrati

*Il mondo è dei ricchi.* Una copertina di «Harper's Magazine» del 2012 ha messo il sigillo sulla sconfitta di Occupy Wall Street, il movimento che l'anno precedente si era diffuso da New York all'Europa per protestare contro lo strapotere della finanza e le disuguaglianze sempre più marcate.

«Di tutte le forme della tirannia, la meno attraente e la più volgare è la tirannia della ricchezza, la tirannia di una plutocrazia.» Lo scriveva nel 1913 il presidente americano Theodore Roosevelt che, ben prima della Grande Depressione, si lanciò in una battaglia contro i robber-baron, i baroni rapinatori che tenevano nei loro forzieri grandi quantità di oro e denaro, costruendo immense fortune da una posizione di monopolio e quindi di concorrenza sleale.

Non è cambiato molto da allora. L'oligarchia, il governo delle élite. Sono termini che spesso fanno da preludio a teorie del complotto, a un cospirazionismo diffuso soprattutto in rete. Ma è invece vero che l'ingiustizia sociale esiste, che il divario tra chi ha e chi non ha cresce. Occupy Wall Street sosteneva che la ricchezza fosse concentrata nell'1% della popolazione mondiale, contro il restante 99%. I dati del 2018 indicavano un ulteriore aumento del divario, 0,1% contro 99,9%. Sono calcoli empirici, certo, che non cambiano però la sostanza di una piramide rovesciata in modo estremo. La crisi economica non ha fatto altro che consolidare questa divisione così spietata. In Italia dieci famiglie possiedono circa cinquanta miliardi di euro tra beni e capitali, una cifra superiore alle proprietà dei tre milioni di italiani più poveri messi insieme.

Negli Stati Uniti i numeri sono ancora più estremi. BlackRock, la più grande società di investimenti del mondo con quartier generale a New York, gestisce più ricchezza del prodotto interno lordo del Giappone. E se la ricchezza si traduce spesso in influenza di governo più o meno occulta, la vittoria di Trump ha segnato la discesa in campo definitiva del grande capitale nell'arena della politica, annullando qualunque diaframma, qualunque mediazione.





**MERKEL**

Anonimo, sticker

2018, Roma

rimosso

© Rita Restifo





**BROKEN PROMISES/ FALSAS PROMESAS**

**(PARTICOLARE)**

Omino71, poster

2017, Ostia (Roma)

© Rita Restifo

*L'opera Broken Promises/Falsas Promesas, di Omino71, è composta dai ritratti di Donald Trump (dettaglio qui a sinistra) e Superman, e fa parte del progetto "Muri di Carta", un*

presidio permanente di artisti che si alternano progettando singoli interventi di poster art site specific sulle due pareti del centro socio culturale Affabulazione di Ostia, a cura di Mirko Pierri di a.DNAproject. Il testo «Broken Promises - Falsas Promesas» è scritto in parte sugli occhi di Clark Kent (in arte Superman) e in parte su quelli di Donald Trump, ed è la citazione di un'altra opera: due grandi, simbolici stencil dipinti dallo street artist John Fekner nell'agosto del 1980 sui palazzi di Charlotte Street nel South Bronx (New York), che riproducevano appunto le scritte «Broken Promises» e «Falsas Promesas» e attiravano l'attenzione sul deterioramento delle condizioni della comunità a partire dagli anni Sessanta. Sotto al ritratto di Trump si intravede la firma di Ex-Voto Fecit, autore del poster Generosa Madre dell'Accoglienza collocato un anno prima sulla stessa parete, che rappresentava una Madonna con in braccio bambini di diversa etnia, subito strappato. Come del resto è stato vandalizzato, dopo appena 24 ore, anche Broken Promises/Falsas Promesas.





## SOBRIETY

Alessia Babrow  
poster art, 2018, Roma

© Rita Restifo

## GAME OVER???

Querty Project, carta dipinta applicata su muro, 2018, Roma

© Rita Restifo

Angela Merkel, Mario Draghi, e anche una figura inanimata come l'euro, sono spesso considerati come parte di un unico disegno. La "punizione" inflitta alla Grecia nell'estate del 2015, dopo la sua ribellione via referendum che rispediva al mittente i diktat dell'Ue per il salvataggio del Paese, ha segnato un punto di non ritorno nella percezione generale delle istituzioni europee e dei suoi rappresentanti. I sostenitori del neoliberismo rigettano ogni critica alla loro ideologia bollandola come un ritorno fuori tempo alla lotta di classe. La denuncia delle oligarchie e delle plutocrazie è sempre stata il tema forte di una sinistra anticapitalista che per paradosso oggi sta sparendo, senza più sbocco e forma che non sia semplice testimonianza. La disuguaglianza invece rimane, diffusa ovunque. Il mondo appartiene sempre di più ai ricchi. Persino nei luoghi che per quasi un secolo hanno rappresentato una possibile alternativa al capitalismo. È proprio la Russia il posto dove si rivela più forte la disuguaglianza tra potere dei ricchi e popolo. Il regno della plutocrazia è quello in cui sarebbe dovuto sorgere il sol dell'avvenire. Non è solo una tragedia, è anche uno scherzo del destino e della Storia.

## Nella terra di nessuno

Campobasso è piena di edifici in rovina che non aiutano a restare.

Anche l'ex cinema Ariston, nel cuore della città, è diventato un rudere. La Sovrintendenza ci aveva messo sopra un vincolo storico-culturale, perché si pensava che fosse uno stabile di epoca fascista. Invece non era vero. Il tribunale ha dato ragione alla società che lo aveva acquistato per farci un centro commerciale, ma intanto il progetto è ancora bloccato, mentre da dietro le transenne che circondano l'immobile ogni tanto arriva il rumore di qualche crollo.

I murales e la street art non salveranno un Sud di cui ormai nessuno parla più, come se l'Italia dei media finisse a Roma, come se il suo progressivo distacco dal resto del Paese fosse un evento ineluttabile, una situazione irrisolvibile che a forza di ripetersi è venuta a noia, dalla quale è meglio tenersi lontani. Tuttavia, almeno servono a ricordare che esiste un'Italia sempre più lontana, dove qualcuno prova a inventarsi, e rigenerarsi, a dare segni di vita. Anche attraverso i dipinti sui muri delle case popolari.

Con cadenza quasi annuale, Campobasso ricorda a se stessa e agli altri di essere ancora viva, e non solo un luogo dal quale fuggire, grazie all'inserimento di un nuovo murale dipinto sulle facciate delle case popolari di Fontanavecchia o di San Giovanni. E così le periferie della periferia d'Italia vengono citate regolarmente nelle classifiche delle migliori opere di street art del mondo.

All'inizio furono i volontari dell'associazione Malatesta, che nel 2012 misero insieme trentamila euro per convincere i migliori artisti a dipingere i muri di Campobasso. Adesso è diventato un evento di tutti, e negli anni queste opere d'arte a cielo aperto hanno dato colore a un paesaggio grigio di case popolari e nient'altro. In ordine di tempo l'ultima opera premiata è *It's not a game*, dell'artista abruzzese Antonello Piccinino, in arte Macs, che raffigura Trump, Putin e Kim Jong-un giocare a Risiko con un non meglio identificato leader arabo, mentre la Terra salta per aria. Ma in passato era stato premiato anche il murale anamorfico di Manuel Di Rita, alias Peeta (vedi pag. 59), con un palazzo di sei piani in via Liguria, a due passi dai giochi di potere



di Piccinino, che si mischia al cielo, senza soluzione di continuità.



**UNTITLED**

Peeta, vernice acrilica

2016, Campobasso

© Marco Lo Rocco

Pochi giorni prima delle ultime elezioni regionali del 2019, un

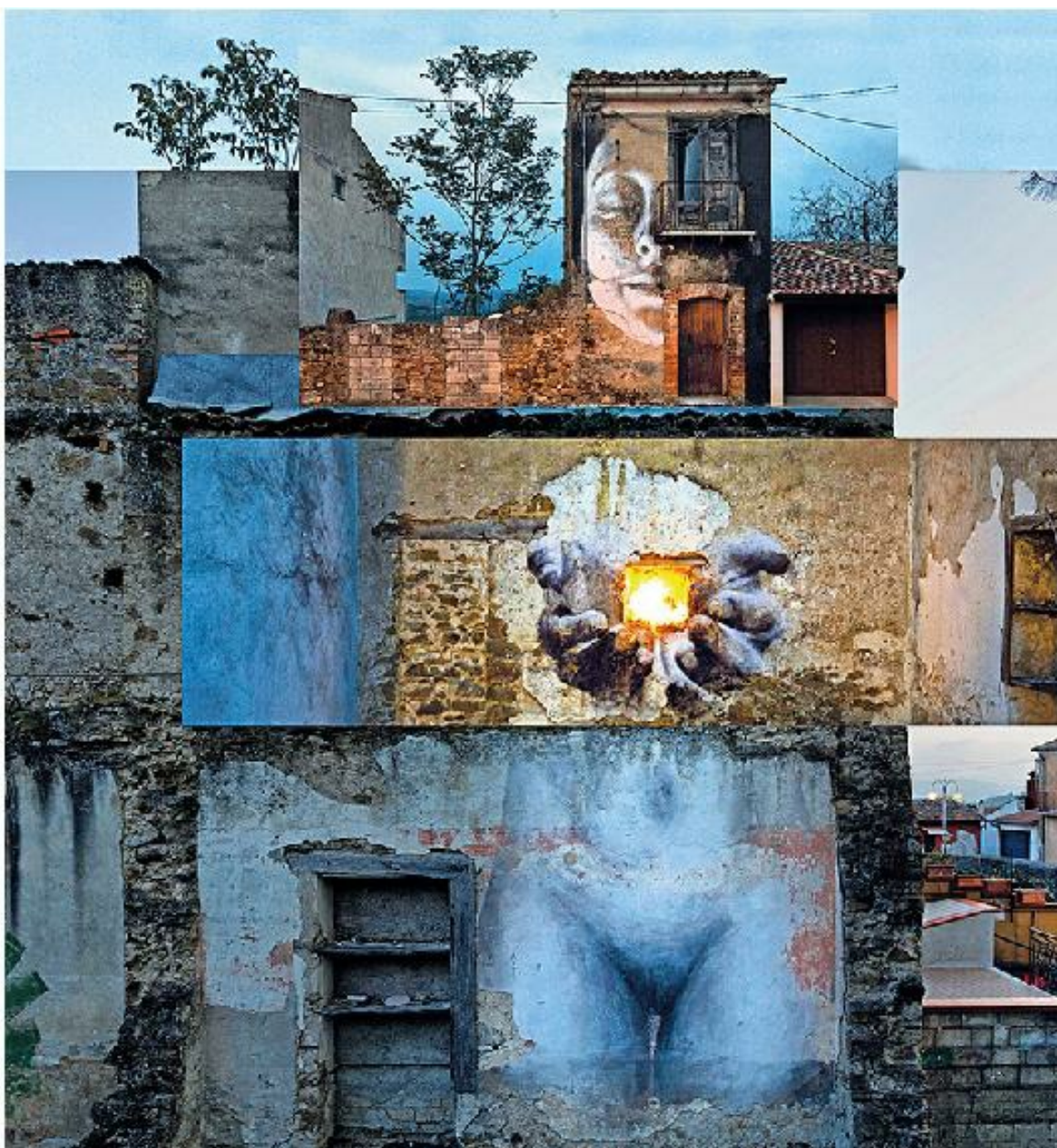
reportage de «il Fatto Quotidiano» ricordava come il Molise sia l'unica regione italiana ad aver perso dalla fondazione della Repubblica il 25% della popolazione, e l'unica a cui sia stato negato un ospedale pubblico con i servizi di secondo livello, dove il reparto di cardiocirurgia chiudeva dal venerdì al lunedì, prima dell'intercessione di papa Francesco in visita pastorale. Il Molise è una regione sempre più isolata. Partendo da Roma, che in teoria sarebbe distante solo duecentoventi chilometri, si raggiunge prima Milano di Campobasso.

Ma l'isolamento può essere combattuto in tanti modi, anche con l'arte di strada. Lo sanno bene a Bonito, duemila anime in provincia di Avellino, che dal 2011 è diventata una terra promessa della street art internazionale. Il merito è del Collettivo Boca, un gruppo di amici ispirato dal quartiere di Buenos Aires rinato grazie alla libertà artistica esercitata sulle casette disabitate dei vecchi pescatori. Il murale più bello è proprio di un artista argentino, *Genesi* di Francisco Bosoletti, arrivato terzo nella classifica annuale della rivista specializzata «Widewalls».

Bonito non sarà mai Boca, ma oggi il nome di questo borgo affacciato sulla Valle dell'Ufita significa qualcosa di diverso da esodo, immigrazione, desolazione.

C'è un progetto simile per la città abbandonata di Apice Vecchia, nell'entroterra di Benevento. Ci sono i murales di Ponticelli, il quartiere di Napoli che per il resto d'Italia è un simbolo del degrado urbano. Negli ultimi cinque anni ci sono stati interventi di arte pubblica urbana in duecentoquindici Comuni italiani, più della metà dei quali al Sud.

Sappiamo già da tempo che Dostoevskij non aveva ragione su tutto, e la bellezza non salverà il mondo, figurarsi Campobasso, il Molise, o un Sud sempre più abbandonato a se stesso. Ma quei murales sono un necessario segno di attenzione, in una terra della quale si parla solo per raccontare i giovani che scappano.



## GENESI

Francisco Bosoletti, dipinto su muro, maggio 2018 fotomontaggio dei tre murales 01, 02 e 03 in diversi edifici di Bonito (Avellino)

© Salvatore Curcio

*Il murale è stato realizzato nel maggio del 2018 da uno dei più noti artisti argentini. Molto vicino all'ambito della fine art e dell'installazione site specific, più che della street art e ad*



*altre forme espressive legate alle culture urbane, si sviluppa su tre diversi edifici (dall'alto rispettivamente in piazza Indipendenza, via Roma e via Belvedere), che composti creano una figura. Così scrive Giuseppina Ottieri per Francisco Bosoletti: «Dal Big Bang a Prometeo, dalla rivoluzione copernicana ai culti del sole, dal nucleo incandescente della Terra che irradia energia al cuore palpitante degli innamorati bruciati dalla passione, sempre il fuoco è stato celebrato dagli uomini come principio di creazione e distruzione, di illuminazione e purificazione, di entità tangibile e immateriale insieme, che mutando resta simile, discorde armonia di tutte le cose, forza primigenia che regola la legge degli opposti.*

*Mediatore tra gli dei e gli uomini, tra lo spirito e la materia.*

*Principio vitale che riassorbe in sé tutto ciò che da esso si è generato e che da esso dovrà nuovamente nascere.*

*Il fuoco è il tema dei 3 muri realizzati da Francisco Bosoletti a Bonito, paese ridisegnato dalla potenza distruttiva di frane e movimenti tellurici e tuttavia generoso dei frutti della terra.*

*Le tre immagini sono collegate a formare un'unica evanescente figura. Il ventre femminile, rappresentazione dell'universo, cela l'uovo cosmico, primordiale nucleo di energia vitale. Le sue mani porgono l'oro liquido, la scintilla vitale presente in tutte le cose. I suoi occhi invitano a seguire il tenue filo luminoso che guida le nostre esistenze nel labirinto del mondo».*

## La scomparsa della classe operaia

Alla partenza del corteo, i vecchi operai della Fiat scuotevano la testa. Loro sapevano quel che si prova, c'erano già passati. «Quanto se ne parlerà ancora? Cinque giorni, una settimana al massimo.» Erano morte sette persone, bruciate da una fiammata alla ThyssenKrupp, una fabbrica vicina alla chiusura e ormai abbandonata a se stessa, in fondo a un quartiere industriale dove non c'era più niente.

La favola della città che marcia unita nel ricordo di queste vittime e della sua storia era durata il tempo di dare un'occhiata intorno. Torino, che fu capitale dell'Italia operaia, non c'era. Una settimana dopo quel rogo, avvenuto nella notte tra il 6 e il 7 dicembre, la



manifestazione per ricordare sembrava una iniziativa fuori tempo massimo, superata dall'impellenza del fine settimana. I negozi erano rimasti aperti, nessuna serranda abbassata in segno di lutto o partecipazione. Alle finestre c'era poca gente. A dieci metri da piazza Arbarello, il punto di partenza, c'erano muratori che lavoravano su una impalcatura, senza casco né protezioni. Fu una marcia che diede la misura della solitudine degli operai della ThyssenKrupp. Sembravano esserne consci, quasi rassegnati alla esiguità dello spazio accordato a quel dolore da una città che negli ultimi anni è cambiata, è diventata più moderna e più attraente, e si è dimenticata della sua storia, e di loro.



**THYSSEN (PARTICOLARI)**

Monkeys Evolution, Il Cerchio e le Gocce, Artefatto e Knz,  
vernice spray e pittura su muro

2008, Torino

© Lydia Salerno



*Questo murale è stato voluto dall'associazione Legami d'Acciaio, che comprende ex operai e familiari delle vittime.*

**THYSSEN (PARTICOLARE)**

Monkeys Evolution, Il Cerchio e le Gocce, Artefatto e Knz, vernice spray e pittura su muro, 2008, Torino

© Lydia Salerno

Erano davanti a tutti, e sembravano isolati anche dal resto del corteo. Avevano facce giovani, erano trentenni della periferia, vestiti come i loro coetanei, ormai non avevano più in testa la lotta di classe. Ma esistevano, gli operai di Torino, nonostante il dibattito perpetuo sulla loro scomparsa.

E ancora ci sono, in tutta Italia. Non interessano, non se ne parla, se

non quando ne muoiono alcuni, uno da solo non basta.

Nella sua tristezza, quel corteo torinese del dicembre 2007 sembrava una giornata d'altri tempi, bastava fingere che esistesse ancora lo spirito unitario di quarant'anni fa, l'illusione di far parte di una storia comune. A un certo punto gli operai della Thyssen avevano deciso di raggiungere il presidio davanti alla fabbrica. Anche loro avevano capito che una volta svuotata la piazza, una volta assolto il rito del cordoglio pubblico, tutto sarebbe tornato come prima.

## Il papa della *pietas*

L'unico reperto d'epoca è un vecchio torchio, abbandonato sotto la tettoia dove vengono parcheggiate le auto. La stalla dove Mario, suo padre, mungeva le mucche, adesso è una veranda arredata con divani bianchi, che fa parte di una villetta moderna ed elegante, che si chiama Bricco Marmorito ed è la seconda casa di un benestante imprenditore torinese. Un tempo si chiamava casa Bergoglio, perché dai primi dell'Ottocento ospitava una famiglia con quel cognome, da allora molto diffuso in quel pezzo di Monferrato a cavallo tra le province di Asti e Alessandria. Non sono le Langhe di Beppe Fenoglio, ma era ugualmente una terra di malora, di vita contadina, di fatica e miseria. A Mario Bergoglio lo stipendio da operaio ferroviere non bastava. La sua famiglia faceva la fame. E per non sentirla più, per crescere i figli senza stenti e sofferenze, c'erano solo due possibilità. La prima si chiamava Australia, la seconda Argentina. Il Monferrato fu una terra di emigrazione con due sole destinazioni conosciute.

Il padre del futuro Papa Francesco visse per mesi all'Hotel des Immigrantes di Buenos Aires, un posto dove si dormiva uno sull'altro, in stanze strapiene e senz'aria. Ma chi riusciva ad arrivarci era già



fortunato. Nel 1880 il vapore *Ortigia*, carico di centoquarantove migranti italiani, fece naufragio davanti a La Plata. Non sopravvisse nessuno. Otto anni dopo, il *Sudamerica* affondò quasi nello stesso punto, con un carico di ottanta anime. E nel 1927, due anni prima del viaggio dei Bergoglio, morirono in seicentocinquantesette sul *Principessa Mafalda*, dopo otto guasti al motore e un viaggio terrificante, con la nave così storta che non si poteva appoggiare nulla sul tavolo.

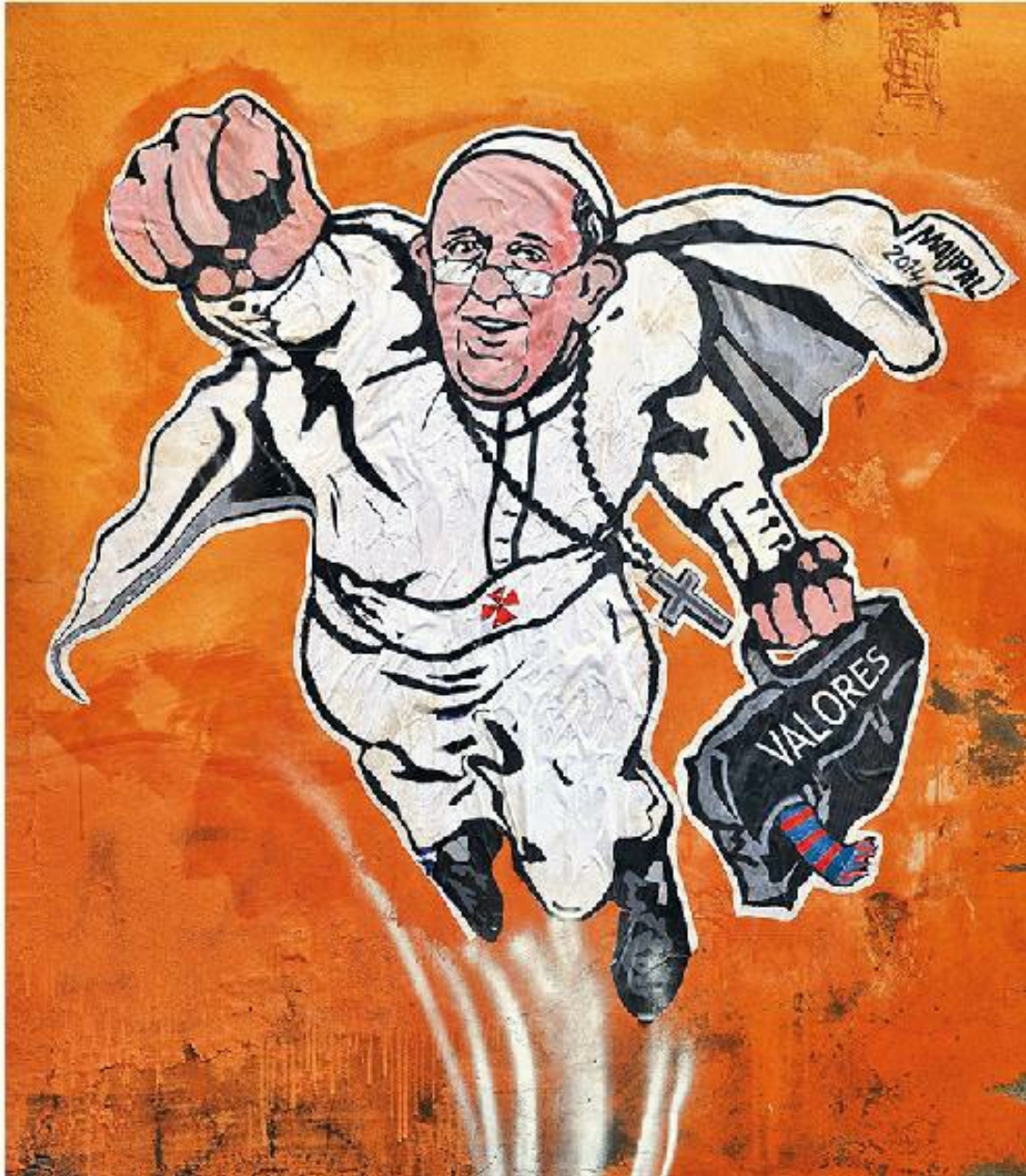


**STREET POPE**

Maupal, carta dipinta applicata su muro  
2016, Roma  
rimosso

Papa Francesco non viene dal Piemonte, ma da quella storia. Sa di cosa si parla, quando parliamo di immigrazione. Conosce il dolore, la paura, e il coraggio che ci vogliono per lasciare il posto in cui si è nati e finire dove ti cambiano il nome, dove ti trattano male, ti accusano di rubare il lavoro, dove sei un *papolitanos*, li chiamavano così, un incrocio tra pappone e napoletano.

Bergoglio non è un papa pop, non è neppure un supereroe, come lo raffigura un murale piuttosto famoso, apparso nel 2014 in una strada vicino al Vaticano. Può non piacere a tutti, dentro e soprattutto fuori dalla curia, ma se è diventato un simbolo, più di Wojtyla, che forse fu più popolare di lui, non è per la simpatia, ma per ciò che rappresenta. Per le sue posizioni, che vanno in direzione così contraria a quella presa dall'Italia. Per quella borsa con la quale è stato raffigurato, sulla quale c'è scritto *Valores, valori*.



**SUPER POPE**

Maupal, carta dipinta applicata su muro, 2014

Roma, rimosso

© Maupal

*Mauro Pallotta, in arte Maupal, è cresciuto a Borgo Pio, il quartiere adiacente la Città del Vaticano divenuto il luogo naturale dove ambientare le sue opere, che hanno contribuito a trasformare Bergoglio in un'icona pop. La prima è stata il Super Pope, cancellato dopo un*

*po' e ormai una vera icona, citato anche su copertine di stampa estera e stampato su magliette vendute per beneficenza. Nel 2016 è comparso lo Street Pope (vedi pagina 69), nel vicolo del Campanile, anch'esso durato poche ore prima di essere rimosso. Esiste un giallo su chi sia stato a dare l'ordine di rimozione: l'artista stesso racconta di aver ricevuto una telefonata dal sindaco Virginia Raggi che ci teneva a dirgli che l'ordine di rimuovere la sua opera non era partito da lei, e che lo invitava a incontrarla. Maupal è stato poi ricevuto in Campidoglio dal sindaco che lo ha invitato a fare dei progetti per il Comune di Roma.*



## Erano solo ragazzi

**Valeria e Giulio, studenti all'estero, e due madri che non dimenticano.**

**L'assassinio di Stefano, e la battaglia di Ilaria.**

**Morire per la follia intorno a una partita di calcio.**

**Fausto e Iaio che ci guardano da quasi quarant'anni. Il profilo di Dax, ogni volta cancellato, come se quel delitto non possa ancora essere chiamato con il suo vero nome.**

**E poi sparire nel nulla, senza una ragione. Misteri di Stato, rimozioni e un perenne senso di ingiustizia.**

## L'orgoglio di due madri

Sono le madri a tenere viva la memoria. Sono le madri a darci lezioni civili. Chissà cosa sarebbe oggi, del ricordo del suo Giulio, se non ci fosse stata Paola Deffendi Regeni, a parlare sempre nel momento e nel modo giusto, inchiodando i governi alle loro responsabilità, ponendo questioni politiche e morali, denunciando la presa in giro dell'Egitto che, a pensarci bene, non si è ancora completamente allontanato dall'oscena versione iniziale, la morte per incidente stradale. La semplicità con la quale rievoca la figura del figlio, la sua bellezza anche ideale, la voglia di migliorare il mondo, hanno tenuto accesa una luce.

Se il sorriso timido di Valeria Solesin non è stato ancora inghiottito

dall'ombra ed è diventato la misura di quel che si perde ogni volta che un fanatico uccide persone a lui sconosciute, lo dobbiamo a sua madre. A Venezia, durante i funerali in piazza San Marco la signora Luciana parlò senza lacrime, senza rabbia. Ma anche senza sconti, a nessuno. Ebbe il coraggio di dire, davanti a tutti e nelle poche altre uscite pubbliche, che forse Valeria non sarebbe partita a cercare il suo futuro in Francia, se il nostro disgraziato Paese le avesse dato le stesse opportunità: una borsa di studio, un lavoro, un'attenzione meno svogliata alla questione delle pari opportunità tra donne e uomini, che le stava tanto a cuore.

E se l'Italia fosse stata diversa da quel che è, Valeria Solesin non sarebbe diventata famosa per essere morta al Bataclan. Il suo viso di ragazza non sarebbe diventato uno strumento a nostra disposizione, per uscire dalla logica in fondo rassicurante dei numeri e ricordarci che dietro ognuna di quelle cifre, come i centotrentuno morti di quel tremendo 13 novembre del 2015, ci sono una persona, una storia, una speranza che si sono interrotte. All'improvviso, così, senza neppure una ragione precisa, che non fosse un odio tanto generico da risultare in fondo puerile.



**GIULIO REGENI E VALERIA SOLESIN**

Rosk e Loste, spray

e acrilico su muro

2018, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano

*A Milano, nel dicembre 2017, l'associazione Acropolis entra in un ex deposito di marmi del Cimitero Monumentale abbandonato in stato di degrado. Lo ristruttura e – malgrado la denuncia per occupazione abusiva dal Comune di Milano che comunque non lo aveva recuperato fino a quel momento – lo adibisce temporaneamente a centro creativo polifunzionale con il nome di Tempio del Futuro Perduto. Chi sono i primi emblemi di “futuro rubato” se non Valeria Solesin e Giulio Regeni? Altri seguiranno a decorare questo nuovo spazio milanese dedicato alla libertà e alla creatività, da Stefano Cucchi a Giuseppe Uva, a Carlo Giuliani, fino a Federico Aldrovandi, a cui nel 2019 viene intitolato il giardino adiacente.*

Giulio Regeni e Valeria Solesin continuano a sorridere e ci parlano ancora, grazie alle loro madri. L'ostinazione e la dignità di due donne possono fare miracoli contro l'oblio, ma purtroppo non bastano ad avere quel che ancora manca: la verità su una morte coperta da segreti e convenienze di due Stati, una giustizia sociale la cui assenza crea quest'aria asfittica da cui i nostri figli vogliono scappare, aprendo le finestre, volando altrove, purché non qui, in Italia.

## Sappiamo chi è stato

Mattina del 22 ottobre 2009. Il citofono suona per tre volte nella casa della famiglia Cucchi. I carabinieri entrano in cucina, il maresciallo apre una cartellina sul tavolo. La signora Rita tiene in braccio una nipotina. Il maresciallo comincia a leggere.

«A seguito del decesso, per cause in corso di accertamento, relativo a Cucchi Stefano, nato a Roma il 01/10/1978, rilevato che è necessario procedere ad accertamenti tecnici irripetibili...»

Glielo dissero così, leggendole un decreto di nomina del consulente. Per l'autopsia. Di suo figlio.

Rita Cucchi firmò, e poi, come racconta Carlo Bonini ne *Il corpo del reato*, si tolse gli occhiali da presbite e guardò in faccia il maresciallo.

«Ora lei mi deve dire come è morto mio figlio.»

«Guardi, mi creda. Io purtroppo non ho notizie. A noi non viene detto nulla.»

«Lo avete arrestato voi mio figlio. Sette giorni fa. Siete venuti in questa casa.»

«Non noi signora...»

«I carabinieri. E lei è un carabiniere.»

«Voglio dire che noi non c'entriamo con quello che è successo a suo figlio. La divisa che porto non ha colpe, mi creda.»

«Qualcuno ce le avrà.»



«Non so che dirle, signora. Se non che mi dispiace. Arrivederci.»

Sono passati dieci anni. Troppo tempo, per una storia tragica, resa volutamente oscura da un malinteso spirito di corpo. C'è un carabiniere che finalmente ha ammesso il pestaggio "violento" cui venne sottoposto Stefano Cucchi in caserma. C'è un processo ad alcuni carabinieri, accusati di omicidio preterintenzionale, falso e calunnia. E soprattutto c'è una nuova indagine a carico di ufficiali e sottufficiali sui depistaggi riscontrati a più riprese dal 2009 a oggi, che sta risalendo i vertici dell'Arma ed è l'unica possibile spiegazione di questo ritardo nel dare giustizia a una famiglia. Prima ancora che la procura conferisse l'incarico per l'esame medico legale sul corpo di Stefano Cucchi, i carabinieri erano già in possesso di una relazione ufficiosa e segreta sulla sua morte, che spiegava le vere cause di quel decesso. Qualcuno sapeva, qualcuno ha sempre saputo, fin dal primo giorno.



ILARIA CUCCHI, ORGOGLIO NAZIONALE

Jorit, dipinto con spray  
su muro, 2018, Napoli  
© Marco Lo Rocco

## In posizione di tiro

I bordi del sottopasso sono colorati di blu e rosso da sempre. Lo striscione «Hasta siempre Claudio Spagna!» ha resistito per qualche anno, su uno sfondo di stelle che però sono quelle del manifesto pubblicitario dell'acqua San Pellegrino. Poi è sparito, sostituito da un'altra morte giovane, quella di Carlo Giuliani.



**HASTA SIEMPRE CLAUDIO SPAGNA! (PARTICOLARE)**

Opera di alcuni ragazzi del centro sociale Zapata di Sampierdarena e VolksWriterz di Milano, spray su muro2013, Genova

© Shari Gioia

C'era un cielo grigio e basso, pieno di nuvole scure, ai funerali di Vincenzo Spagnolo, si chiamava così per l'anagrafe e per la cronaca. In famiglia e con gli amici era Claudio, mentre al centro sociale Zapata lo conoscevano come Spagna. C'era la Genova popolare che salutava un suo figlio, il quartiere di San Teodoro, portuali e operai, con i moli oltre la strada. La chiesa era stretta tra un mercato rionale e la ferrovia. Nella navata, dove si erano sistemati i tifosi di curva delle altre strade, c'erano sciarpe del Napoli, della Roma, del Parma, del Torino, del Verona, si facevano commenti su quel che era accaduto la domenica precedente davanti allo stadio di Marassi. Quel bastardo, dicevano, si è subito pentito, ma se davvero non vuoi ammazzare, il ferro lo devi tenere basso.





**HASTA SIEMPRE CLAUDIO SPAGNA! (PARTICOLARE)**

Opera di alcuni ragazzi del centro sociale Zapata di Sampierdarena e VolksWriterz di Milano, spray su muro 2013, Genova

© Shari Gioia

Il loro punto di vista, quasi tecnico, saltava a piè pari tutte le discussioni che in quei giorni riempivano i giornali. Erano ultras che parlavano di cultura e codici da ultras. C'era stato uno scontro, tifosi del Genoa contro quelli del Milan, una inimicizia che risale a tredici anni prima, quando, questa era l'accusa, il Genoa aveva fatto apposta a pareggiare l'ultima partita di campionato a Napoli, condannando il Milan alla retrocessione.



Ci stavano, l'odio e la ricerca della rissa, erano ammessi. Ma non l'atto deliberato dell'uccisione, come se fosse stata travalicata una linea. «Doveva tenere il ferro basso.»

Quelle parole sul modo corretto di usare un'arma tornarono d'attualità dodici anni dopo, in un'altra domenica di tensione, sgomento e rabbia. I giornalisti appena arrivati sul posto guardavano al di là dell'autostrada, chiedendosi come fosse possibile che quel colpo sparato da un poliziotto avesse potuto attraversare due carreggiate e uccidere un ultras della Lazio. Un ragazzo di ventisei anni, quasi coetaneo di Spagnolo, ma diverso in tutto da lui, per idee, fede e provenienza, simile solo nell'abbraccio di una cultura comune. Gabriele Sandri era a bordo di un'auto in fuga da uno scontro con altri tifosi. Per sparare sulla Renault Scénic che stava uscendo dall'area di servizio di Badia al Pino, l'agente Vincenzo Spaccarotella doveva essere salito sulla montagnola di sabbia e detriti nel piccolo cantiere per l'allargamento del parcheggio. Perché solo alzandosi da terra avrebbe potuto avere una visuale capace di superare i pali di ferro, i guard rail a tripla onda e la rete metallica che li sormontava. Un testimone raccontò di aver visto un poliziotto che a braccia tese, parallele al terreno, puntava la pistola dall'altra parte della strada. In posizione di tiro.



#### CIAO GABRI

Anonimo, pittura  
su muro, Roma

© Benedetta Ferrucci

## «Sporchi comunisti»

Quanta fatica ci vuole ogni volta, per chiamare le cose con il loro nome. Anche quando era lo spirito del tempo a sussurrarlo. «Due ragazzi impegnati ad affrontare le tante contraddizioni della società. Entrambi figli di povera gente, avevano fatto le loro scelte politiche e le sostenevano in modo civile.» Nel taglio basso della pagina, un approfondimento, oggi purtroppo lo chiameremmo retroscena, destinato a durare trent'anni, a diventare una plausibile via d'uscita, pur di negare la cornice del quadro, pur di non pronunciare mai il

nome della cosa.

*Erano nel gruppo che combatteva l'eroina e preparava il dossier contro il racket.* Questo è il titolo. «Il libro bianco sul mercato della droga a Milano firmato dai Circoli comunisti autonomi faceva paura ai suoi stessi autori. Prima che venga ufficialmente presentato – diceva alcuni giorni fa un esponente del gruppo che ha realizzato il dossier, un giovane dell'ultrasinistra che pregava di non fare il suo nome e comunque proviene dalla zona del Casoretto – ci stiamo organizzando per toglierci dalla circolazione, perché ci conoscono e ce la faranno pagare.» Queste le prime righe. Erano passati appena due giorni da quel 18 marzo 1978.

Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, da allora e per sempre Fausto e Iaio, talvolta con una stupida & a unirli nella sorte, avevano davvero collaborato alla stesura di quel testo. Ma se per quasi trent'anni le indagini e la vulgata comune si concentrarono sull'eroina e sugli spacciatori, le parole chiave erano altre. Erano "comunisti" del quartiere Casoretto, zona cara alla Resistenza, terra di sinistra in un'epoca dove anche la toponomastica delle città rifletteva le divisioni sociali e soprattutto ideologiche.

Quando ammazzarono Dax, era la notte del 16 marzo 2003, quel mondo e quegli steccati non esistevano più, almeno così si diceva e si continua a sostenere ancora oggi. Davide Cesare, detto Dax, era un attivista del centro sociale Orso, acronimo di Officina di resistenza sociale. Venne aggredito insieme a tre suoi compagni all'uscita di un bar in zona ticinese. Uno dei suoi assassini, Federico Morbi, aveva un cane che si chiamava Rommel. Al processo vennero dimostrate le simpatie per l'estrema destra degli imputati. Nel 2007 il Comune di Milano, guidato da una giunta di centrodestra, fece cancellare un murale alla Darsena dipinto pochi giorni dopo il delitto. L'unico a opporsi alla decisione fu l'allora assessore Vittorio Sgarbi. Nel 2018 ne è stato cancellato un altro, *Con Dax e le donne ribelli nel cuore.*

Nessuno si ricorda più di Mauro Brutto. Era un cronista de «l'Unità».

Aveva dedicato gli ultimi sei mesi della sua vita a raccogliere notizie sulla morte di Fausto e Iaio. Seguiva una pista che lo stava portando verso ambienti neofascisti. All'inizio del novembre 1978 mostrò parte del suo lavoro a un colonnello dei carabinieri. Pochi giorni dopo venne travolto e ucciso da un'auto mentre andava a un appuntamento con un informatore. Il suo borsello, che conteneva il dossier al quale stava lavorando, fu ritrovato vuoto.



*Realizzato dal collettivo milanese VolksWriters il 18 marzo 2017 nell'ambito dell'iniziativa "I muri ci parlano", il murale commemorativo di Fausto e Iaio è il rifacimento di una versione precedente, del novembre 2007. I loro ritratti riprendono i volti, divenuti "icona", che erano sullo striscione del liceo artistico di via Hajech frequentato dai ragazzi, durante i funerali che videro più di centomila persone in piazza.*

**FAUSTO E IAIO**

VolksWriterz, pittura



e spray su muro

2017, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano

*Come fondale e altri elementi figurativi ci sono i simboli di lotta e appartenenza politica (papaveri, stella, pugni alzati) con un semplice e impattante trattamento cromatico in bianco e nero più rosso per i papaveri e la stella. Poco dopo la realizzazione, è stata marcata con una croce nera la dedica con il simbolo di falce e martello (poi subito ripristinato).*



PER DAX

Ivan, Chekos, VolksWriterz acrilico su cemento

2003-2019, Milano

rimosso

© Giovanni Candida Walls of Milano

Inghiottite dal buio

Le chiamavano pagine spezzatino. Erano le ultime dei dorsi di cronaca locale, quelle che dovevano tenere insieme la maggior quantità di notizie possibili. L'apertura era su quattro colonne. *Artigianato e folclore sul fiume, inaugurata la mostra Tevere Expò. Accanto, la controtestata. Caffè drogato in piazza di Spagna, turiste narcotizzate e denudate dal ladro.* Poi due boxini, scavi abusivi e il fallito assalto a un treno sulla Roma-Viterbo. Ancora più sotto, appena prima dei programmi delle Tv private. «“Di Emanuela non abbiamo alcuna notizia, non siamo ricchi e lei è solo una bambina.”» Pagina 16 dell'edizione romana del «Corriere della Sera». «“Emanuela non ha molta esperienza della vita” dice improvvisamente Ercole Orlandi dopo aver respirato una lunga boccata di fumo. Fino a mercoledì il suo mondo era la Città del Vaticano. Nel cortile di Sant'Anna, dove si affacciano le finestre del nostro appartamento, passava i pomeriggi parlando con le amiche, oppure facendo lezione di catechismo ai bambini. Ha una sola grande passione, la musica. Suona il flauto e canta nel coro del conservatorio di piazza Sant'Apollinare.»

Un padre che parla della figlia scomparsa quattro giorni prima, consegnando una foto alle redazioni. Domenica 26 giugno 1983.

Emanuela Orlandi sparì nel nulla il 22 giugno.

Mirella Gregori aveva subito la stessa sorte il 7 maggio di quell'anno ormai lontano. Era figlia dei titolari di un baretto in via Volturmo. Per entrambe le ragazze all'inizio ci fu una breve in cronaca, quei tributi quasi doverosi, nella speranza che possano rivelarsi utili. Poi Emanuela divenne uno dei grandi misteri italiani, una ossessione nazionale. Mirella rimase invece ancor più nell'ombra, anche se quei volti hanno continuato ad apparire insieme sui muri della capitale, almeno una volta all'anno, gli stessi di allora, con i lineamenti delle due ragazze su poster azzurri.

A riunire le vicende furono alcune telefonate ricevute dalla famiglia

Orlandi, voci gonfie di ricatti e rancore, che accomunavano Emanuela e Mirella in un destino atroce.

«Oggi compi 50 anni, e io non smetterò mai di cercarti. Auguri Lellè, figlia mia.»

Il 15 gennaio 2018 Maria Pezzano Orlandi ha scritto una lettera aperta, l'ennesima supplica con il pretesto di una ricorrenza. Suo marito, Ercole, è morto nel 2004. Anche Paolo e Vittoria Gregori non ci sono più. Anche loro se ne sono andati. In silenzio, senza rivedere la figlia, senza alcuna verità, accompagnati da un altro ingiusto tormento, quello di sentirsi come una nota a margine in una storia enorme, dove la scomparsa di Mirella era solo un dettaglio, una cosa senza importanza.



EMANUELA ORLANDI

E MIRELLA GREGORI

Antonino Perrotta con i PAT, bombolette spray, 2018, Roma

© Valentino Bonacquisti

## Per questo ci chiamiamo Giovanni e Paolo

**Sapevano da tempo che sarebbero stati uccisi. Erano circondati da una solitudine che fu la principale alleata dei loro assassini. Alle 21 del 23 maggio 1992 la direzione generale della Rai impose la messa in onda di «Scommettiamo che?» L'ordine era di non creare ulteriore ansia negli italiani.**

**Paolo Borsellino intanto contava le ore che gli rimanevano da vivere. Triste quel Paese che ha bisogno di eroi civili, e li ricorda solo negli anniversari.**

### Storia di una foto

Tardo pomeriggio del 27 marzo 1992. A Palazzo Trinacria, nel rione storico della Kalsa, c'è un dibattito su mafia e politica, che in realtà è una iniziativa a favore della candidatura alla Camera dei deputati dell'ex magistrato Giuseppe Ayala. Non saranno elezioni qualunque, quelle del 5 e del 6 aprile. Sono le prime dopo che l'inchiesta Mani pulite ha sconvolto la società e la politica italiana.

Accanto a Paolo Borsellino c'è un posto vuoto. Giovanni Falcone è in viaggio da Roma, ha quasi mezz'ora di ritardo. Il pubblico inizia a rumoreggiare. È proprio il magistrato divenuto direttore della sezione Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia ad aver avuto l'idea di organizzare questa uscita pubblica. La presenza dei due amici a sostegno dell'ex collega è un chiaro segnale. Ayala, che corre con il



Partito repubblicano, non sperava nella presenza di Borsellino, uomo di destra. Alla notizia della sua discesa in campo gli aveva detto che non lo avrebbe votato, sostenendo, non si sa quanto per scherzo, di non poterlo fare in quanto monarchico. Ma invece Borsellino è stato il primo degli oratori a sedersi al tavolo.

Finalmente arriva Falcone. I due amici cominciano a parlare tra loro, a bassa voce. Poi Falcone fa una battuta. Sorridono entrambi. Tony Gentile, giovane fotografo del «Corriere di Sicilia», è convinto che stessero scherzando su qualcuno che si trovava sul palco con loro. Ayala sostiene che fosse lui il destinatario delle ironie. Borsellino ironizzò sulla sua paura che Falcone gli desse buca, ed entrambi commentarono in dialetto palermitano, con toni piuttosto coloriti. Comunque, Tony scatta. *Click*. E ancora *click*. Esistono altre cinque immagini di quel momento, compresa la stretta di mano tra i due, con Falcone ancora in piedi. Gli originali sono in bianco e nero, perché nei quotidiani non esisteva ancora il colore. Tony torna in redazione. «Bella, magari la usiamo un altro giorno.»



**GIOVANNI**

**E PAOLO**

Rosk e Loste

spray e acrilico

2017, Palermo

© Marco Lo Rocco

*In occasione del venticinquesimo anniversario delle stragi di mafia che uccisero Giovanni Falcone e Paolo Borsellino l'Associazione nazionale magistrati, sostenuta anche dal Comune di Palermo, dalla Città metropolitana e dalla Soprintendenza ai Beni culturali e artistici, ha commissionato l'opera Giovanni e Paolo, firmata dai due street artist siciliani Rosk e Loste. Apparsa pochi giorni dopo la distruzione del busto di Falcone, sempre a Palermo, da parte di*

*vandali sconosciuti, è realizzata sulla facciata dell'Istituto superiore statale nautico Gioeni Trabia.*

Mancano cinquantasette giorni alla strage di Capaci. Ma neppure dopo *l'attentatuni* quella foto viene utilizzata. Tony conosce bene la famiglia Borsellino. Rita, la sorella del magistrato, ha una farmacia proprio dietro casa sua. Il 25 giugno 1992, quando Falcone è morto da poco più di un mese, il suo amico di sempre parla nell'atrio della Biblioteca comunale, gremito all'inverosimile. È il suo ultimo intervento pubblico. Parla per quasi dieci minuti. È un testamento etico, sono le parole di un uomo consapevole del fatto che gli resta poco tempo. Come sempre, Tony è ai piedi del tavolo. Ma l'emozione e l'intensità di quei momenti sono tali che si siede per terra. Avrebbe voluto scrivergli un bigliettino, per dirgli che gli era vicino, ma non lo fece, e ancora non sa perché. In quei giorni, Palermo è l'inferno. È il posto dal quale si diffondono oscuri presagi e un'aria di morte che avvolgono l'Italia. Tutti sanno che accadranno ancora cose terribili. Molti sanno che Borsellino sarà il prossimo.





#### FALCONE E BORSELLINO

Gojo, stencil e pittura su muro, 2017, Roma

© Rita Restifo

«Ma tu non avevi fatto una bella foto di Falcone e Borsellino insieme?» gli chiede un collega. Tecnicamente, è uno scarto. Tony la invia all'agenzia nazionale per la quale collabora. Il 19 luglio, altri cinquantasette giorni dopo Capaci, la strage di via D'Amelio. Il giorno seguente sia il «Corriere della Sera» che «La Stampa» pubblicano quella foto. Un editore la usa per tappezzare i muri di Palermo. I due amici, l'ultima volta insieme. Ogni scatto assume un significato postumo rispetto al momento in cui è stato fatto. Tony Gentile ha raccontato spesso che al convegno di Palazzo Trinacria c'erano anche altri suoi colleghi. Ma solo lui riuscì a cogliere quel sorriso. «Se Falcone e Borsellino non fossero stati uccisi, sarebbe stata una foto come un'altra» ripete spesso.



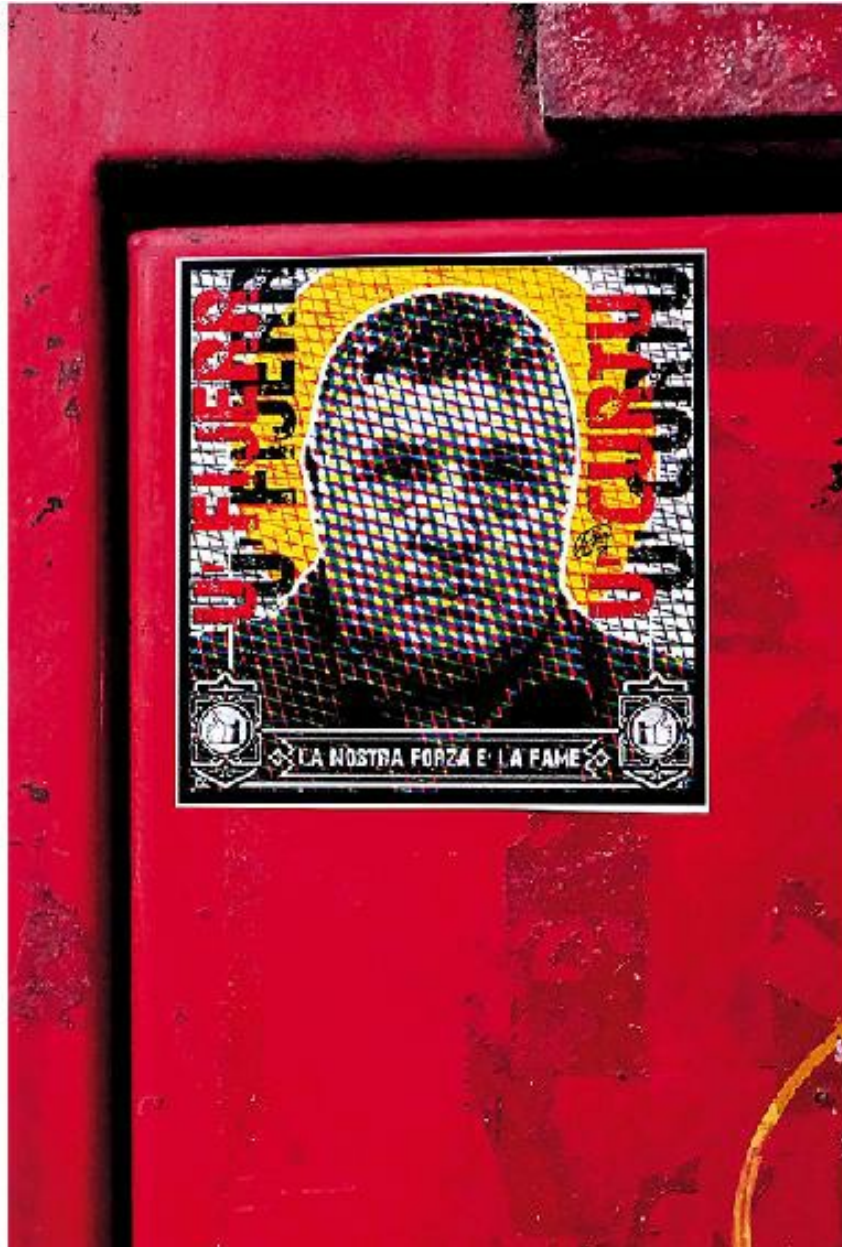
Non è andata così, purtroppo. Quell'immagine è diventata universale. Nel 2017 una agenzia di stampa informava che ne esistono cinquanta versioni sui muri di altrettante città italiane. L'ultima, in ordine di tempo, è il murale di Rosk e Loste, terminato alla fine del 2017 sulle pareti dell'Istituto nautico di Palermo. A duecento metri in linea d'aria da quello che nel 1992 era Palazzo Trinacria. La forza della foto di Tony Gentile è la leggerezza, quasi in contrasto con la pesantezza della missione che questi due uomini si trovarono sulle spalle. Sorridono, con espressione divertita. Sembrano farsi beffe della vita terribile a cui li ha costretti la lotta alla mafia, e della morte.

## Il nostro Pablo Escobar

Totò Riina ha continuato a considerarsi un vincitore fino al suo ultimo giorno. Durante i venticinque anni di carcere e di processi ha impiegato il tempo che gli restava per costruire una specie di monumento a se stesso, seminando parole e immagini nelle quali non faceva altro che incensarsi. Il capo dei capi non ha mai ammesso la propria sconfitta.

All'epoca delle prime apparizioni nelle aule giudiziarie, quando la sua presenza era ancora un evento e non semplice routine, sfidava i pentiti, li minacciava. Erano i tempi in cui sproloquiava contro i giudici e i comunisti, da lui ritenuti una sola entità, che complottavano per incastrarlo in qualunque modo. Poi passò a una sorta di consapevole autobiografia filtrata dalle microspie che registravano i suoi colloqui con i figli. «Papà se la cava» disse nel 2010 al primogenito Giovanni, anche lui all'ergastolo. «Tu pensa sempre che papà è fenomenale. Sono un fenomeno. Tu lo sai che io non sono normale, non faccio parte delle persone uguali a tutti, sono estero... Nella storia, quando poi non ci sono più, voi altri dovete dire e dovete sapere che avete un padre che non ce n'è sulla Terra.»

Ancora rimane il dubbio se questa megalomania fosse frutto di demenza senile oppure una lucida strategia. Ci sono molti punti da chiarire nella storia dell'uomo che usando violenza e ferocia come unico metodo è diventato una sorta di Pablo Escobar nostrano, certamente odiato, ma in fondo portatore di quel fascino ambiguo che è prerogativa di chi rappresenta il male assoluto sulla Terra.



LA NOSTRA FORZA È LA FAME

Stencil Noire, sticker  
2013, Roma, rimosso  
© Rita Restifo

La mafia guidata da Totò Riina non ha mai conosciuto alcuna finezza nell'esercizio del potere criminale. I suoi corleonesi aggredirono Cosa nostra dall'interno, e dopo aver eliminato a forza di agguati e lupara i mafiosi di tradizione palermitana decisero di decapitare i vertici istituzionali della Sicilia. La carneficina continua che tra il 1979 e il 1992 ha tolto di mezzo i responsabili della politica, della magistratura e delle forze dell'ordine sull'isola non ha precedenti in nessun Paese occidentale. Forse solo nella Colombia dei Narcos, raccontata da tante serie televisive di successo.

Nell'autobiografia apocrifa di Riina non c'è alcuna spiegazione delle sue scelte, di decisioni quasi folli nella loro crudeltà. A cominciare da una guerra allo Stato senza alcuna possibilità di vittoria, che andava in controtendenza con la storia della mafia, abituata da sempre ad acquattarsi nelle pieghe delle istituzioni. Gli omicidi e le stragi del 1992 segnarono l'apice della sua strategia, ammesso che ve ne sia mai stata una. Fece uccidere gli ex amici come Salvo Lima e Ignazio Salvo, e i nemici storici come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Fu un errore fatale, evidente fin da subito, che nel momento di massima potenza del suo artefice ne segnò anche l'inizio della fine. La controffensiva dello Stato fu immediata e di una potenza mai vista nella lotta alla mafia. Riina fu il primo a essere arrestato. Poi toccò a suo cognato, il sanguinario Leoluca Bagarella, a Giovanni Brusca, l'uomo che premette il detonatore della strage di Capaci. Fino al 2006, quando l'arresto di Bernardo Provenzano, l'alter ego di Riina, chiuse la stagione dei corleonesi.





RIINA

Anonimo, stencil, 2018 Firenze, rimosso

© Riccardo Sarti

Eppure la loro ombra continuò ad allungarsi fino all'ultimo. «Se non muoiono quei due, nessuno di noi vede la luce.» Nel gennaio del 2015, un colloquio registrato tra alcuni sospetti mafiosi rivelò come Riina e Provenzano, ormai segnati dalla prigione e dalla vecchiaia,



incutessero ancora timore, e fossero ancora capaci di condizionare la mafia. Non avevano più un vero potere. Ma bastava il ricordo di quel che avevano fatto, del sangue che avevano versato.

## Le vele dell'abbandono

Napoli è due città. Sempre più distanti tra loro. La Napoli bene che ormai guarda dritta al turismo non si incontra e non si vuole incontrare con la Napoli male, quella considerata irredimibile, che sia la periferia umana e sociale nel cuore della città o quella reale divenuta famosa per l'epopea storta di Gomorra.



### TOTOBOLIK

David Diavù Vecchiato in collaborazione  
con Gianluca Raro  
acrilico e smalto spray 2016, Scampia (Napoli)  
© David Diavù Vecchiato

La Vela Celeste di Scampia è una delle ultime rimaste in piedi, superstite di un complesso edilizio che per molti anni ha significato abbandono in senso letterale e non solo, anche da parte dello Stato, che lì dentro non ci entrava, gettava la spugna senza neppure provarci. Il murale di Totò Diabolik è stato dipinto all'interno. David Diavù Vecchiato immaginava di realizzarlo all'aperto, su una facciata, ma era una giornata di pioggia fitta. Fino a poco tempo fa la sua visione era accompagnata dallo sgocciolio dell'acqua che cade dalle tubature guaste. L'idea era quella di unire il famoso fumetto del ladro mascherato al personaggio di Totò Diabolicus e di farlo nascondere in una specie di vegetazione urbana. La faccia inconfondibile, piegata a metà tra un sorriso e un ghigno, i piedi e le mani, un corpo astratto e oblungo, dipinto di nero.

Nel luogo dove lo Stato perde la sua partita ogni giorno, con la camorra che da Sistema è diventata una frammentazione di schegge senza controllo, quel murale ritrae un simbolo del male che si spoglia della sua malvagità attraverso l'ironia di Totò. Al Principe, che rivendicava sempre le sue origini nobiliari ma era nato in uno dei quartieri più poveri di Napoli, questo utilizzo della sua immagine, a Scampia e ai Quartieri Spagnoli, dove nell'agosto del 2019 è stato raffigurato da Ozon vestito da donna come in *Totò Truffa '62*, non sarebbe dispiaciuto.

Ma non è neppure il caso di farsi illusioni. Nonostante le buone intenzioni degli autori e di tutti i loro colleghi che hanno lavorato su Scampia, la street art può al massimo riportare una luce temporanea su quelle mura grigie e sempre più dimenticate, tanto citate nelle serie televisive quanto consegnate all'oblio generale perché tacitamente considerate una causa persa.

Per la speranza ci vuole altro, purtroppo. Ci vuole la volontà delle istituzioni, e degli uomini. Oppure, come ha detto padre Alex Zanotelli, il missionario comboniano che dopo una vita di impegno in Africa si è trasferito nel cuore di Napoli, «ci vuole una rivoluzione».

## I nostri eroi

**Negli ultimi anni sono sempre più frequenti i murales su commissione, fatti per celebrare qualche impresa sportiva o commerciale.**

**Poi ci sono gli altri, quelli dedicati a chi se n'è andato troppo presto, alle figure che popolano il nostro immaginario collettivo, e hanno lasciato un segno forte, identitario, con la loro città, con il loro territorio, storie d'amore ancora vive, e che almeno per una volta ci hanno fatto sentire orgogliosi di essere italiani.**

### *Viva el Diez*

Mario Filardi lavorò per due notti e tre giorni. I suoi amici tifosi, che erano andati a chiamarlo per chiedergli di fare il disegno, tenevano i fari delle macchine accesi e puntati sul muro del palazzo in cima alla salita di via De Deo. Lui stava da solo su quella impalcatura precaria. Aveva portato con sé una piccola foto di Maradona. Sua madre lo guardava preoccupata, dodici metri più in basso. Carmine, detto Pappagone, gli andava a prendere i colori, faceva da assistente. Bostik, uno dei capi delle Teste Matte, gli ultras dei Quartieri Spagnoli, aveva organizzato la colletta per affittare i tubi Innocenti da montare sulla facciata. Alla fine, quando anche il viso del Pibe fu rosa come doveva, e i capelli avevano assorbito il nero corvino, cominciò la festa del quartiere, e partirono i fuochi d'artificio. Maggio 1990. Non era

passata neppure una settimana dal secondo scudetto del Napoli.

La finestra abusiva spuntò otto anni dopo. Aprendo le ante, la faccia di Maradona spariva. Non era neppure un salone, ma un bagno di servizio. In quella casa, chi andava a fare i bisogni, per aerare la stanza oscurava quel volto. L'aspetto vagamente magrittiano sottolineato da un articolo sulla pagina culturale del «Mattino» in realtà non contava nulla. Era un birignao da intellettuali, e chi lo conosce Magritte ai Quartieri Spagnoli? Mario Filardi ci rimase molto male. Gli sembrava che fosse stata sfregiata l'opera della sua vita, il primo murale dedicato al Dieci. Non abitava più a Napoli. Non era un writer di professione, anche se sarebbe potuto diventarlo. La prima volta che andò via aveva diciotto anni. Faceva il cameriere, era pure stato promosso caposala. Amava disegnare, aveva un talento vero. Ma alle Belle Arti era durato solo pochi mesi, si presentava in classe senza libri, tenendo in mano solo una biro e un quaderno, nient'altro. Troppe nozioni e poca creatività, diceva.

La prima trasferta fu in Svizzera, perché c'era un cugino che lo ospitava. Visse altri quattro anni a Londra, poi Madrid, poi Sydney, poi dieci anni in un ristorante di Francoforte. Quando tornava, i ragazzi dei Quartieri Spagnoli lo prendevano d'assalto, per farsi fare tatuaggi o disegni sui giubbotti di jeans. Gli chiedevano soprattutto di riprodurre i personaggi di Dragon Ball. Ogni volta diceva che l'avrebbe rifatto, che avrebbe sistemato quell'abuso, non solo edilizio. Voleva ridipingere il volto di Maradona sulla tapparella in modo che, aperta o chiusa, la finestra avrebbe sempre mantenuto intera la sua opera. Non fece in tempo. Mario è scomparso il 3 giugno 2010, a Zurigo. Le cause della morte sono ancora avvolte dal mistero. Era tornato in Svizzera nel 2008, perché la crisi economica stava mordendo, e quello era l'unico Paese che ne sembrava immune. L'ultimo disegno che ha lasciato è sul muro interno di una bottega da parrucchiere a Santa Lucia. Una donna con la testa e i capelli lunghi piegati all'indietro, tacchi a spillo e lingerie. Una donna sognata,



neppure reale. L'aveva disegnata senza alcuna foto, senza alcuna linea che non fosse quella della sua fantasia.

Nel 2016 il murale è ormai un'ombra. I colori sono sempre più stinti, dopo trent'anni di abbandono. In una notte di Capodanno viene anche crivellato di proiettili, una raffica all'altezza della maglia azzurra. Il primo Maradona sta svanendo. Salvatore Iodice fa tutto da solo. Chiede il permesso alla famiglia Filardi, raccoglie i tremila euro necessari per l'affitto dell'elevatore, e infine ottiene il via libera dal nuovo proprietario di quell'appartamento. In tre giorni, come fece Mario, ripassa i colori, cambiando solo la faccia, facendo un Maradona simile ai personaggi di Dragon Ball, quasi un omaggio involontario alla memoria di chi non c'è più. Iodice è un artista che raccoglie per strada oggetti abbandonati e li trasforma in opere d'arte. Mette insieme suoi colleghi e altri creativi, portando musica e arte dove non ci sono quasi mai. Un uomo che insegue una personale utopia, colorare i luoghi quale sente di appartenere. Come i Quartieri Spagnoli, l'anello che tiene insieme tutta Napoli, che ne riassume la bellezza e il degrado, la poesia e lo scarabocchio. Nell'ottobre del 2017 vengono fatti nuovi ritocchi sul volto disegnato da Iodice, che ricreano un Diego più realistico. È un caso più unico che raro di doppio intervento su un murale altrui, che sopravvive a distanza di quasi trent'anni.



**DIEGO ARMANDO MARADONA**

Mario Filardi, Salvatore Iodice, pittura su muro 1990-2017, Napoli

© Marco Lo Rocco

I muri di Napoli sono pieni di Maradona. Il writer Raffo, originario del quartiere di Ponticelli, ne ha fatti una decina, tutti in zone di periferia. Il più grande e forse il più conosciuto è quello firmato nel 2017 da Jorit Agoch, artista iper realista di Quarto Flegreo, sulla facciata di un palazzone del cosiddetto Bronx di San Giovanni a

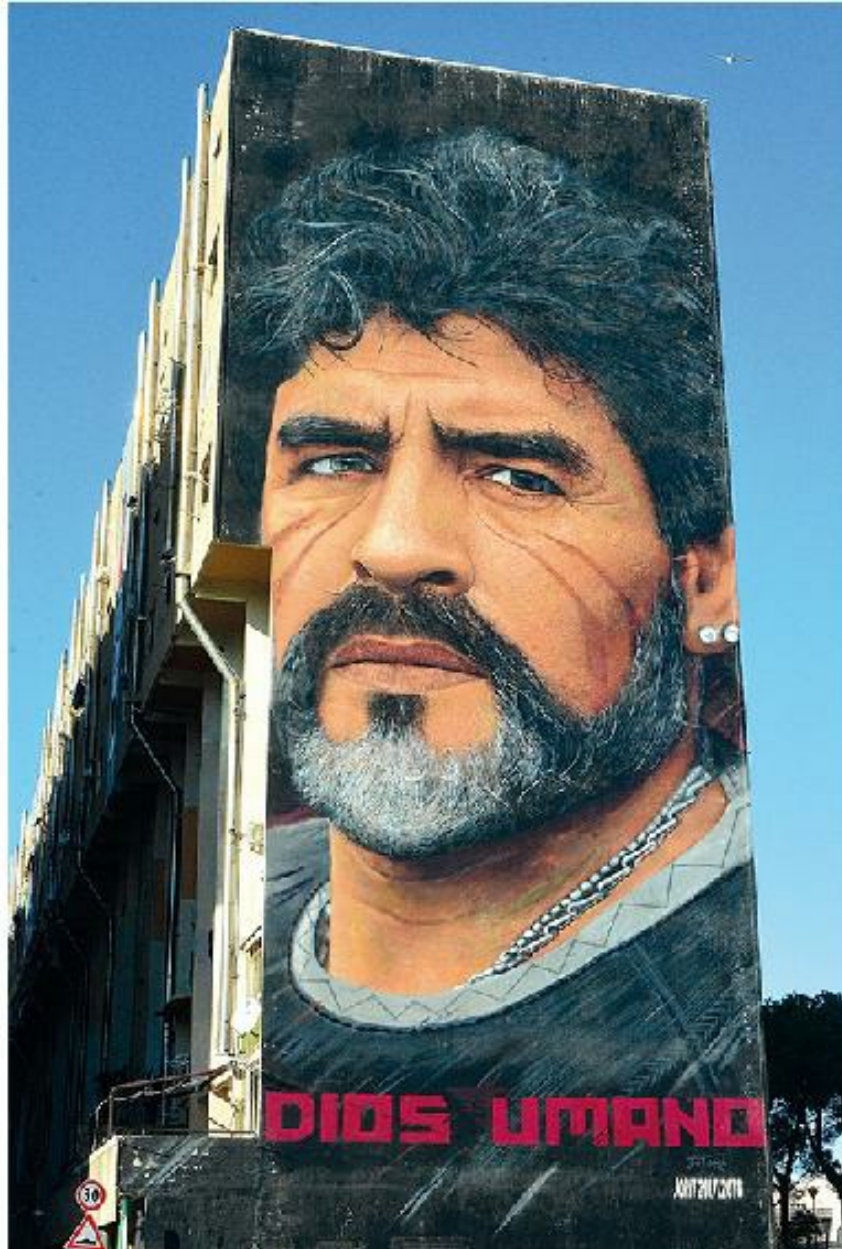
Teduccio, periferia orientale di Napoli. Ritrae un Diego maturo, dalla barbetta brizzolata, con un accenno di rughe, ed è diventato il luogo sotto al quale i tifosi festeggiano le vittorie della loro squadra, con botti e fumogeni rossi.

San Spiga, argentino della Patagonia ossessionato dalla figura del Pibe de oro, che riproduce in ogni parte del mondo, ha disegnato una serie di poster nei Quartieri Spagnoli. Uno in vico Lungo Gelso, davanti al "basso" dove visse la Tarantina, l'ultimo femminiello di Napoli. Un altro in vico Giardinetto, dove Iodice ha il suo atelier, riproduce la celebre *mano de Dios*. Trent'anni fa un ritratto di Maradona immortalato come un santo apparve nella nicchia di una chiesetta in piazza Monteoliveto, nel centro storico.

Mario Filardi non riposa ancora in pace. I suoi resti sono ospitati nella nicchia di un amico. La famiglia non può permettersi l'acquisto di un loculo. Spera di farcela, un giorno, e soprattutto spera che prima o poi Diego venga a salutarlo. Quelli che cercano ogni volta, a ogni ricorrenza, di spiegare cosa è stato Maradona per Napoli, sbagliano sempre, per presunzione. Se non sei napoletano, non puoi capire. Messi e Barcellona, Totti e Roma. Sono paragoni che non reggono, situazioni e storie diverse.

Maradona fu per Napoli l'Ottava opera di Misericordia. Negli anni Ottanta, un figlio del popolo offrì una via di uscita spirituale a una città di popolo, vinta dal terremoto, dalla camorra di Raffaele Cutolo. E le donò l'orgoglio di se stessa portando in dote un primato non confutabile come può esserlo solo il risultato di una partita di calcio, una delle poche cose che nessun pregiudizio, nessuno stereotipo o cattivo pensiero, può smontare. *Viva el Diez*.





### DIOS UMANO

Jorit, dipinto con spray su muro, 2017-2018 Napoli

© Marco Lo Rocco

## Unici grandi amori

La casa di Trastevere venne abbattuta all'inizio degli anni Trenta. Quattro anni dopo, al suo posto fu inaugurato il palazzo del Vicariato,



costruito sui terreni donati da Mussolini al Vaticano dopo i Patti Lateranensi. In un appartamento al primo piano di quella casa che non c'è più da quasi un secolo, il 15 giugno 1920 nacque un bambino di nome Alberto destinato a diventare famoso, figlio di un musicista del Teatro Costanzi e di una maestra elementare.

Non c'è più nemmeno quella Roma popolare che pullulava di vita e di personaggi, dove un "pischello" più ripulito degli altri che giocavano in strada – era pur sempre di buona famiglia – osservava maschere, atteggiamenti, modi di dire. Anzi, li faceva suoi, diventando egli stesso una sintesi, un concentrato di quella identità cittadina che solo a Roma è così difficile da definire, perché vuole dire tutto e il suo contrario. È uno straordinario impasto di cinismo e di bontà, di orgoglio e autoironia, di coraggio e piccoli espedienti. Qualche anno dopo, quando aveva ormai quindici anni, Alberto Sordi si trasferì oltre il ponte, ma tornava sempre al di là del Tevere, per giocare con gli amici di infanzia, in quel mondo che sentiva suo.

Quando morì, la curva dei tifosi romanisti espose uno striscione bello e commovente, sul quale c'era scritto una sola frase. «Roma ti saluta.» C'era tutto. Perché Alberto Sordi fu attore di fama internazionale, maschera di poche virtù e molti vizi italiani, ottenne riconoscimenti ovunque, ma rimase sempre legato alla romanità, senza separarsi mai dal rapporto viscerale con la sua città.



**LO SCEICCO BIANCO**  
David Diavù Vecchiato  
dipinto su muro  
2018, Roma  
© Valentino Bonacquisti

Perché prima di essere il papa, per i romani il papa è il vescovo di Roma, ed è sempre stato così con i loro eroi, con le persone dalle quali si sentivano rappresentati. I romani sono convinti, con qualche buona ragione, che non possa esistere qualcosa di più grande che essere il

più amato a Roma. A chi non ci è mai vissuto può sfuggire l'incanto unico al mondo di quella città, e anche questo rende quasi impossibile per chi è straniero comprendere cosa sia davvero la romanità. Può aiutare nell'impresa *Il marchese del Grillo*, il film interpretato da Sordi, forse l'opera che più di ogni altra arriva a definire per approssimazione questo stato dell'anima. Ma ancora non basta. Bisogna esserci nati.

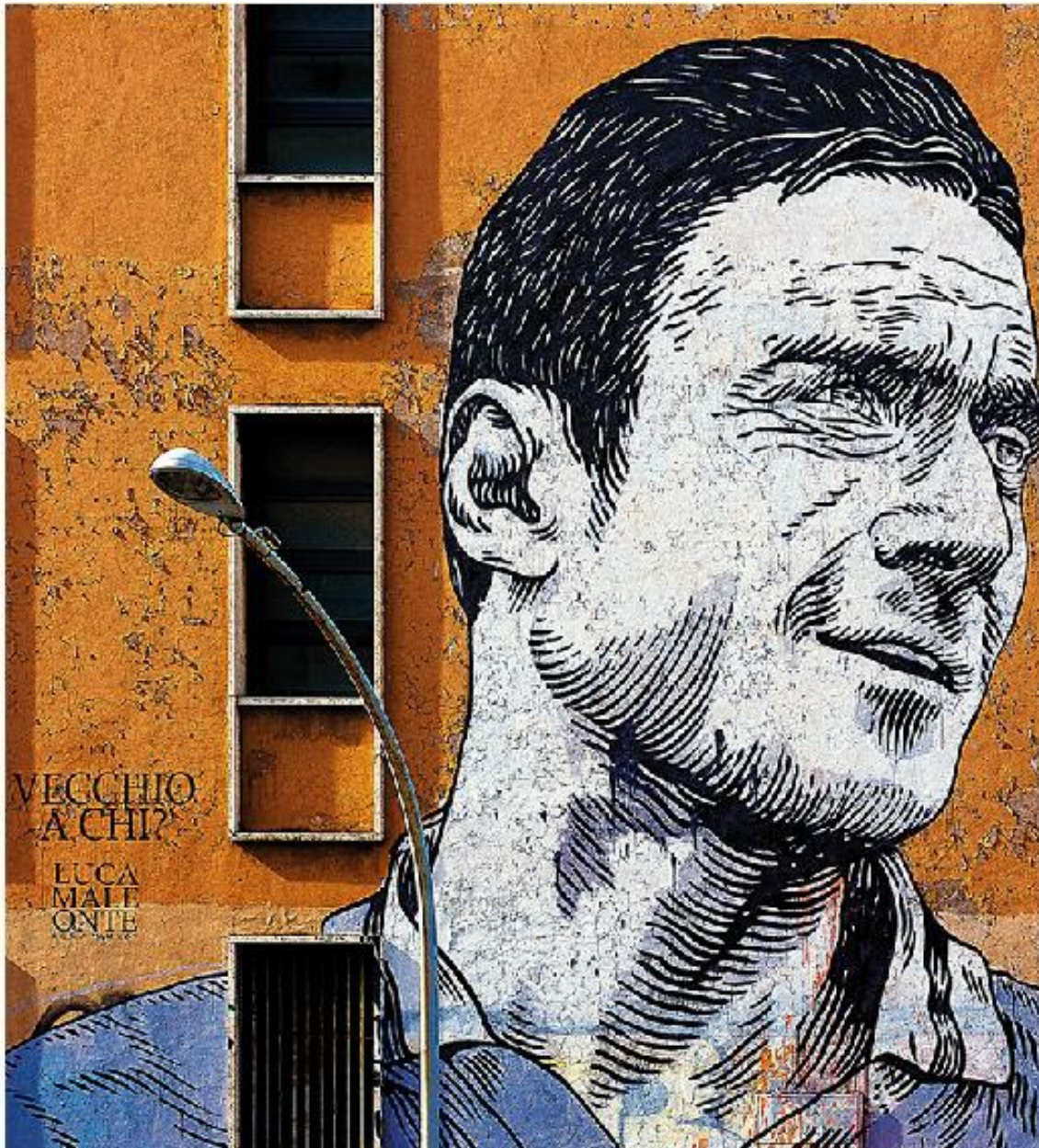
Anche per questo la domanda «Chissà cosa avrebbe fatto se fosse andato al Real Madrid o al Barcellona?» che per un decennio ha inseguito Francesco Totti è sempre stata un errore come può esserlo una contraddizione in termini. Lui non si è mai davvero visto altrove perché in quanto figlio di Roma prescelto, fin dalla sua prima apparizione, ha interiorizzato quel *nulla salus extra ecclesiam* che costituisce il collante dei tanti tratti spesso in contrasto tra loro dell'identità capitale. Roma crede al suo destino di essere fatale ed eterna. È una città dalla quale è doloroso andarsene, anche adesso che è sempre più abbandonata, esposta a un ingiusto pubblico ludibrio. Totti è stato il suo figlio amatissimo, ancora più amato in quanto da fuori, con la storia del "pupone", gli veniva ritagliato un vestito da sempliciotto di umili origini, come se gli altri fossero tutti professori, come se lui non fosse nato e cresciuto a Porta Metronia, intorno alle palazzine fatte costruire da Mussolini per i suoi gerarchi, a due passi dal Circo Massimo.

Invece Totti, come Sordi, è diventato una celebrità mondiale non solo grazie al suo talento, ma anche per via del suo rapporto con Roma, per il suo modo di vivere la romanità. Incarna uno spirito collettivo, successore di altre figure meno globalizzate ma altrettanto riconosciute come lo furono Trilussa, Petrolini, Pasquino.

Le pubblicità, i libri di barzellette, le ospitate a Sanremo e negli altri programmi televisivi dove gli basta inarcare un sopracciglio per ricevere applausi, sono conseguenza di questa simbiosi completa con la città che si sente capitale del mondo. Sordi è scomparso nel 2003,



Totti si è ritirato nel 2017. Roma sembra affondare nelle sue buche, nel suo dissesto, tra i suoi rifiuti. Ma sono solo anni, puntini su una storia millenaria. L'Urbe andrà avanti. Con quella sfrontatezza che possiede chi è conscio della propria bellezza, per quanto ferita. E sa comunque amare, come Roma continua ad amare i suoi figli che la riconoscono.



*L'opera è stata la prima del ciclo Mitologia Contemporanea, un progetto dell'associazione*



999Contemporary in collaborazione con Roma Capitale Municipio Roma VII, per rappresentare figure di mitologia popolare. Il murale riprende l'espressione che Totti rivolse a chi a trentasette anni lo aveva apostrofato come vecchio, ed è stato realizzato con una tecnica incisoria ispirata a quella del Quattrocento (resa nota da Albrecht Dürer per le prime diffusioni di immagini in larga scala), segno della formazione e della profonda conoscenza delle arti classiche di Lucamaleonte, con l'utilizzo di vernici capaci di assorbire l'anidride carbonica.

Lucamaleonte è stato uno dei pochissimi artisti italiani chiamati da Banksy a dipingere al suo Cans Festival nel 2008.

#### **VECCHIO A CHI?**

Lucamaleonte,  
vernice lavabile  
per esterni  
2015, Roma

© Valentino Bonacquisti

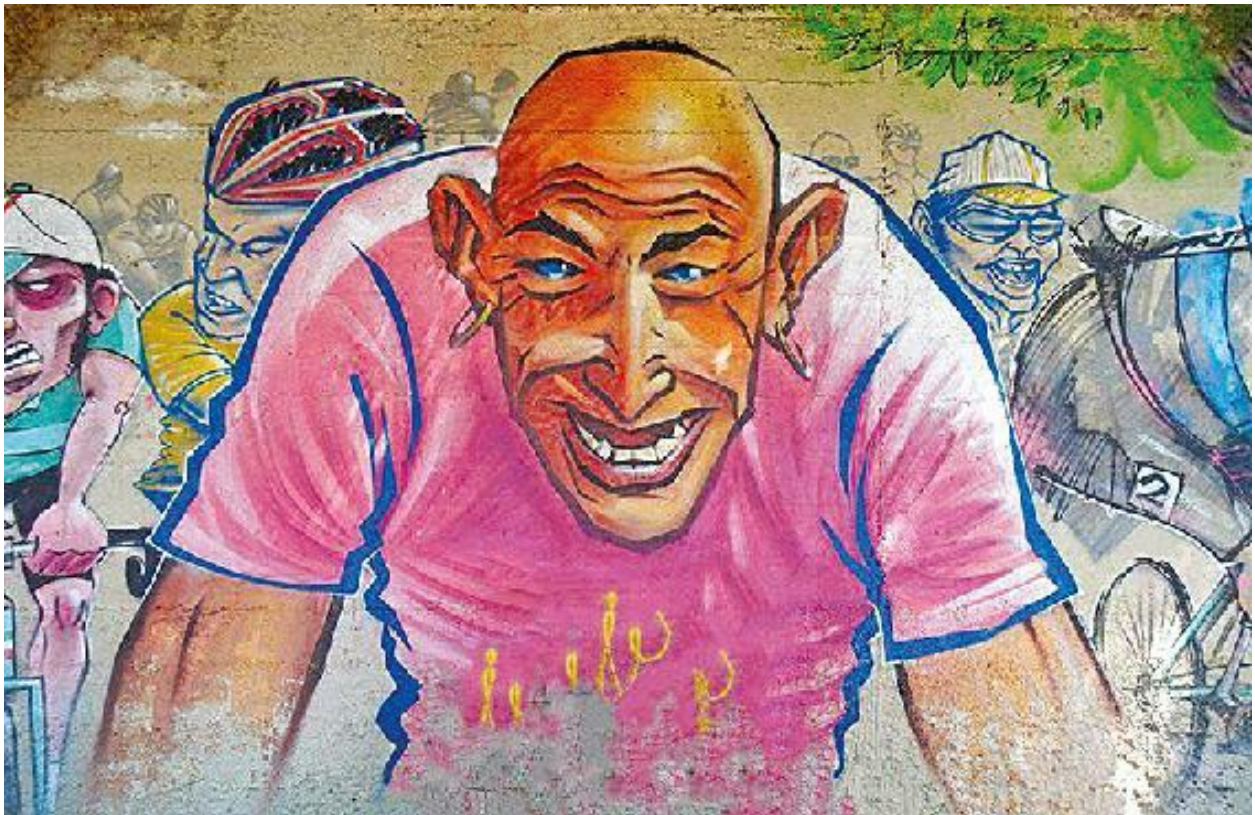
## La torrida tristezza del campione

«Andate a vedere cosa è un ciclista e quanti uomini vanno in mezzo alla torrida tristezza.» Le copie del passaporto di Marco Pantani sono vendute a cinque euro l'una. L'originale, ridotto molto peggio delle copie, giace sotto al bancone all'ingresso, esibito a richiesta.

Durante l'ultima vacanza a Cuba, poche settimane prima della morte, Marco ci scrisse sopra la frustrazione e la tristezza che lo accompagnarono nella solitudine della Rimini d'inverno. Era un messaggio sgrammaticato, sconnesso, eppure così vero da essere diventato un testamento, riprodotto nel quadro che domina l'atrio del museo di Cesenatico a lui dedicato, dove sono esposti i dipinti che faceva da ragazzo, le maglie e le bici delle vittorie più belle. Ma prima di vedere, c'è quasi l'obbligo di leggere quelle parole di torrida tristezza. «Io non mi sono più sentito sereno e ho finito per farmi del male.» Come se da lì si dovesse per forza partire.

Dal 2006 a oggi ci sono passate più di settantamila persone. Nell'ultima sala c'è la rassegna stampa del Giro e del Tour 1998, appoggiata su un leggio, quasi fosse un libro sacro. Sul tavolo accanto ci sono altri sette faldoni che raccolgono il resto della storia, ma alla rinfusa, in una sorta di disordine organizzato che mischia imprese e tragedia, ovazioni e insulti.

Con Pantani, la luce e il buio non possono essere separati. La scelta di unire il primo eroico e la catastrofe di un dopo cominciato con l'ematocrito alto del 5 giugno 1999 a Madonna di Campiglio, spiega molto del fascino postumo di un atleta che fu una benedizione per lo sport più epico di tutti, e ne divenne un maledetto. L'eroe rinnegato, l'idolo caduto sul quale venne esercitato un accanimento molto italiano. Il tempo che passa ha unito nel rimpianto i partigiani della purezza e i teorici della cospirazione, come se ci fosse accordo almeno su un punto, il prezzo altissimo che pagò Pantani.



## OMAGGIO A MARCO PANTANI

Artisti vari da Milano, Perugia, Bologna e Forlì spray su muro, 2013

Gabicce (Pesaro e Urbino)

© Ludovico Vallasciani per archivio Associazione Culturale Decibel Lab, Fermo

[www.facebook.com/DecibelLabFermo](http://www.facebook.com/DecibelLabFermo)

L'ultimo inquilino dell'appartamento D5 apriva la porta solo a Larissa Boyko. La cameriera ucraina aveva quarant'anni, due figlie piccole, e d'inverno bastava lei a fare le pulizie in tutto il residence Le Rose. Non sapeva chi fosse, quel ragazzo piccolo, con un filo di barba, arrivato portando con sé solo uno zainetto nero. Ci rimase per quattro giorni, senza mai uscire, chiedendole ogni volta di fare sempre più in fretta, a rassettare e andarsene. C'era un caldo bestiale, anche di mattina. Le aveva raccontato che di notte invece stava sveglio sul divano, a guardare la televisione. Poi più nulla. Larissa non si stupì quando seppe che era morto. «Aveva negli occhi tutta la tristezza del mondo» raccontò in seguito.

Le stanze al quinto piano dove Marco Pantani scontò i suoi ultimi giorni non esistono più, i brutti ricordi vanno cancellati. In quei giorni del febbraio 2004 quel residence lontano dal mare sembrava far parte di una mesta periferia della città sinonimo di divertimento a ogni costo. Oggi è diventato un hotel, ha guadagnato due stelle, vanta una suite tecnologica e una lounge con le finestre illuminate da luci che ogni minuto cambiano colore.

Marco Pantani rimane invece un caso ancora aperto, ma le teorie cospiratorie sulla sua fine non c'entrano nulla. C'entra piuttosto un senso di colpa abbastanza diffuso.

Sul lungomare di Cesenatico, in uno spiazzo quasi sempre deserto, c'è Marco, in bicicletta, ritto sui pedali, un monumento che ispira una sensazione di solitudine. Chi sta andando ai Pini è quasi obbligato a guardarlo. Era il suo bar. Il 2 agosto 1998, dopo la vittoria al Tour de France, il titolare di allora ordinò un quintale di ciambelle e trenta

damigiane di vino per festeggiare il campione che tornava a casa. I suoi clienti, i vecchi amici, o i semplici nostalgici reduci dalla visita al museo, passano quasi ogni giorno davanti a quella statua così triste. E ogni giorno anche loro, come tutti, pensano che non doveva andare così.

## Una promessa spezzata

Chi non lo conosceva rimase sorpreso dal dolore degli altri. Quella domenica, intorno alle 11 del mattino, quando si diffuse la notizia che era morto un pilota di moto, un italiano, il suo nome risultava ignoto a chi non era un appassionato della MotoGP. Se non sei un addetto ai lavori, conosci solo le stelle, i campioni già affermati. Marco Simoncelli invece era una promessa, di sport e di vita. I suoi amici lo chiamavano Sic. Aveva vinto un mondiale 250, stava per spiccare il volo nella MotoGP. Era una storia ancora tutta da scrivere. Dev'essere questo che ha reso più acuto il senso di ingiustizia per quella morte in pubblico. Enko, l'autore del murale che lo raffigura, ricorda un ragazzo semplice, ottimista e passionale. «Trasmetteva entusiasmo per ciò che faceva, per il suo mondo, per la velocità e la competizione. Con pochi gesti e poche parole sapeva arrivare al cuore delle persone. Marco era come me, come tanti, che credono in ciò che fanno e seguono costantemente il proprio sogno. Era uno di noi.»

Dev'essere stato questo il segreto di un cordoglio collettivo che per una volta non si spiegava con la fama della persona defunta, ma con qualcosa di più impalpabile, come può esserlo la consapevolezza di aver perso una persona bella e vicina, di una semplicità così limpida che permetteva ai tifosi di immedesimarsi con i suoi sogni. Il giorno dopo, la puntata commemorativa di «Matrix» fece un'audience sbalorditiva, nonostante fosse terminata all'1.40 di notte. Ai funerali, nella sua Coriano, arrivarono sessantamila persone. La cerimonia



venne trasmessa in diretta, sulla Rai, su Sky, su Italia 1. A volte, la gente capisce.



SUPER SIC  
Enko, bombolette  
spray, 2011  
Rimini  
© Enko

## La periferia di Senna

L'arte di strada nasce e muore. Nel 2016, in occasione dell'annuale maratona di Padova, i residenti applaudirono all'iniziativa di Alessio-B, che in quattro giorni dipinse il ritratto di Ayrton Senna su un muro esterno della palazzina abbandonata ex Avis di via Trieste. «Finalmente qualcosa contro il degrado della zona.» L'iniziativa, alla quale lavorò anche La Cremerie, una crew di Rennes che ha come missione proprio la riqualificazione di zone fatiscenti, venne

benedetta dal Comune, proprietario dell'immobile.

Nel 2018, appena un anno e qualche mese dopo, i lavori di abbattimento del sito subirono un giorno, uno solo, di pausa. La giunta comunale voleva capire se fosse possibile salvare l'opera. Interpellati dai giornali locali, i residenti, «esasperati dalla situazione di degrado e pericolo», espressero il loro sdegno per il ritardo. «Basta, non ne possiamo più.» La parabola del Senna di Alessio-B si era compiuta. C'era una copia del murale all'interno di un ristorante poco lontano. Ecco, se proprio volete vederlo, dicevano gli abitanti della zona, andateci a mangiare. Urbanisti ed esperti d'arte si schierarono, l'assessore alla Cultura discusse animatamente con quello alle Opere pubbliche, che nell'ottobre del 2017, a sua insaputa, aveva dato parere favorevole alla demolizione dell'intero immobile. L'architetto e artista Andrea Burroni disse che «prerogativa intrinseca della street art è proprio la volubilità della sua esistenza».



AYRTON SENNA

Alessio-B e La Cremerie stencil e spray su muro  
2017, Padova, rimosso  
© Alessio-B

Alessio-B è il writer più famoso di Padova. È uno dei pochi artisti italiani ospitati all'Urban Nation for Contemporary Art, il museo di Berlino dedicato all'arte di strada. La sua *Monnalisa in smoking* dipinta a Praga era diventata una attrazione per turisti, ma negli ultimi anni si è concentrato sulle leggende dello sport e dell'arte, sui miti moderni. Anche via Trieste e la confinante piazza De Gasperi sono famose, da sempre e per le ragioni sbagliate. Formano un triangolo con piazzale della Stazione, la zona più malfamata della città, a due passi dal centro storico. La decisione di spianare l'area per farci un piazzale con parcheggio venne presa per mancanza di alternative, nessuna speculazione edilizia più o meno dichiarata, quasi un segno di resa. «Per arginare i fenomeni di spaccio, delinquenza, degrado.» Altro non era possibile fare.





AYRTON SENNA  
Alessio-B, stencil  
2019, Padova  
© Alessio-B

L'idea dell'assessore alla Cultura di salvare solo quel muro, facendolo diventare parte della nuova piazza, fu bocciata. I residenti temevano che potesse diventare un vespasiano a cielo aperto, «meta di



delinquenti e spacciatori». Non doveva restare più nulla. E così fu. La maggioranza ha sempre ragione. Nell'aprile del 2019, a 25 anni dalla morte del campione brasiliano, Alessio-B, che intanto ha fatto cose meravigliose nella zona industriale, ha dipinto con la tecnica dello stencil un altro Senna, questa volta di spalle, con il casco in mano, sulla facciata grigia di un palazzo di fronte alla chiesa della Sacra Famiglia. Anche quel murale è destinato alla demolizione. La volubilità dell'esistenza.

## E-R, quel trattino che unisce e distingue

La sera del 5 febbraio 1960 Milano è avvolta da un nebbione come ormai non se ne vedono più. All'uscita del cinema Capitol, un signore con un grande cappello, come quello dei cowboy, attende gli spettatori. Vorrebbe chiedergli cosa ne pensano del film che hanno appena visto, se gli è piaciuto. Ma i loro commenti a voce alta, e le loro facce, gli fanno passare ogni voglia. Sono scandalizzati, e furiosi. Federico Fellini se ne va deluso, inseguito da qualche spettatore indignato che lo ha riconosciuto. *La dolce vita* invece avrà un successo immediato, diventerà uno dei film più celebri della storia, e quelle tre parole finiranno per rappresentare un'epoca, una città, Roma, e l'Italia.

Nella primavera del 1961, proprio negli stessi giorni in cui il capolavoro di Fellini viene distribuito in America, uno sconosciuto tenore modenese fa il suo debutto al Teatro Municipale di Reggio Emilia. Non ha studiato musica, non viene dal conservatorio. Suo padre, un fornaio, cantava a livello amatoriale. Lui è un maestro elementare, specializzato in educazione fisica. Interpreta Rodolfo nella *Bohème* di Puccini, il ruolo che amerà di più, quasi il suo alter ego. Anche per lui il successo è immediato. La messa in scena ottiene numerose richieste dall'estero e viene replicata in tutte le grandi città

italiane. Luciano Pavarotti è simpatico, alla mano, lontano dai divismi delle stelle dell'opera. E poi ha una voce naturale e fenomenale al tempo stesso.

Erano diventati cittadini e patrimonio del mondo intero, Fellini e Pavarotti, forse i due italiani più celebri di sempre a partire dal secondo dopoguerra. Fuori dai nostri confini nessuno si è mai sognato di sottolineare l'aderenza con la quale incarnavano e rappresentavano la terra da cui venivano, la loro piccola patria. Erano entrambi nati e cresciuti in Emilia-Romagna, una regione che è un ossimoro, come diceva Edmondo Berselli, un altro modenese geniale scomparso troppo presto. Perché quel trattino "distingue e unisce" oppure "divide e congiunge", ma indica due entità separate, che tali amano sentirsi.

Nell'inverno del 2019 il neoallenatore del Bologna Siniša Mihajlović commise sacrilegio alla sua conferenza stampa di presentazione. «A Bologna sono stato sempre benissimo; del resto, qui in Romagna si vive bene.» Apriti cielo. Ma neppure troppo, come fece notare lo scrittore Paolo Nori, emiliano di Parma. In altri tempi, Mihajlović sarebbe stato lapidato in piazza Maggiore, invece l'eventuale dibattito si arenò subito.



FEDERICO FELLINI  
Anonimo stencil, 2017  
Roma

I tempi cambiano, le identità si diluiscono. Forse. Anche perché se è vero che Emilia e Romagna esistono da secoli come entità geografiche separate e tali sono rimaste fino all'unità d'Italia, proprio la geografia non aiuta a fare chiarezza. Bologna è la capitale dell'Emilia. Imola è in provincia di Bologna, ma è considerata Romagna. Rimini è la capitale della Romagna, ma la via Emilia finisce proprio nella città che ha dato i natali a Fellini. Le differenze sono antropologiche e caratteriali, a cominciare dalla cucina: i tortellini sono emiliani, i cappelletti romagnoli, anche se a Parma fanno i cappelletti ma li chiamano anolini.



PAVAROTTI

Anonimo, stencil

2018, Firenze

© Mirko Vignozzi

Rimangono allora gli stereotipi. Il romagnolo è estroverso, chiacchierone, di sangue caliente, mentre l'emiliano dovrebbe essere più riservato, più "normale" secondo l'accezione comune. Ma il primo Pavarotti sembrava piuttosto un personaggio uscito da *Amarcord*, il capolavoro felliniano che è anche un concentrato di spirito romagnolo. Non aiuta il vate Francesco Guccini, che quando canta Bologna la definisce «un poco Romagna, e in odor di Toscana».

Per chi veniva da fuori, la distinzione si faceva ancora più difficile da



un punto di vista sociale e politico. L'Emilia e la Romagna sono sempre state "rosse", così rosse da diventare un luogo comune. Se Bologna era la roccaforte del Pci fino a quando nel 1999 il macellaio Giorgio Guazzaloca, che poi tanto di destra non lo è mai stato, la espugnò in nome e per conto di Forza Italia, la tradizione anarchica e anticlericale della Romagna era ancora più marcata, tratto identitario e non laboratorio politico come quello emiliano.

Ma alla fine il risultato era sempre lo stesso. L'Emilia-Romagna, con i suoi orchestrali, con i suoi uomini straordinari, era di sinistra. E ha smesso di esserlo all'unisono, diventando terra di conquista per scorribande leghiste e pentastellate, regione infine contendibile dopo settant'anni di monocolor comunista e via discendendo. Come se la storia e le identità locali perdessero forza nel mondo sempre più globalizzato. Peppone e don Camillo non abitano più qui, anche la loro Brescello ha cambiato bandiera, il vecchio Pci è scomparso da trent'anni e i suoi eredi sono molto diversi dal modello originale. Forse era solo questione di tempo e prima o poi sarebbe successo. L'eccezione emiliano-romagnola non aveva più ragion d'essere, con il trattino o senza.

## Milano in cima all'Europa

Milano è un mistero che affascina. Nel secolo delle città, non ha perso l'occasione di farsi città-Stato, tornando a essere un luogo di frontiera, circondata da un Paese dal quale si sente sempre più lontana. L'enfasi che ormai la circonda non aiuta a capire quanto sia importante oggi Milano per l'Italia intera. Nel 1992, quando esplose Tangentopoli, era una città spezzata. Eppure si è risollezata. Forse c'è ancora speranza, per tutti.

### Ascesa e declino del Celeste

Adesso che il tempo del suo potere è ormai un passato remoto, non restano che i ricordi dell'adolescenza. Quando nei primi anni Ottanta, all'uscita dei licei milanesi, alcuni compagni di scuola aspettavano gli altri alunni armati solo della loro fede incrollabile. In un Dio, e in un uomo. «Dovresti conoscere Roberto, lui è diverso da tutti gli altri» dicevano, con tono estatico.

Alcuni ci andarono anche, a conoscerlo, nel cenacolo che frequentava dalle parti dell'Università Cattolica. Sembrava un giovane vecchio, aveva una trentina di anni e vestiva con grisaglie che si vedevano addosso solo ai nonni, roba economica, da Upim, i grandi magazzini di bassa fascia che andavano per la maggiore a Milano. Era gentile, parlava bene, aveva l'aria di credere davvero a quel che diceva. La politica non entrava mai nei suoi discorsi e in quelli riportati dai suoi

seguaci. Aveva l'ossessione della castità, dell'atto sessuale da consumarsi solo a matrimonio avvenuto, suggestione difficile da fare propria per gli adolescenti tra i quali cercava adepti, e anche questo lo rendeva affascinante, comunque degno di rispetto. Sorrideva sempre, anche se una volta, durante una manifestazione pubblica, ai collettivi studenteschi che contestavano rispose a brutto muso: «Io sono prima cristiano e poi democratico, e non viceversa», rimarcando così la propria differenza rispetto al mondo di allora. All'epoca cominciava appena a farsi strada la dizione "ciellini", nel senso di aderenti a Comunione e Liberazione. Nella Milano giovanile divisa tra paninari e cinesi erano una tribù minoritaria, o forse solo la meno visibile delle tre.



**FORMICONI RELIGIONE LOMBARDIA**

Marco Teatro, bombolette  
spray su muro, Milano  
2009, rimosso  
© Marco Teatro



**MANIBUCATE**

Nemo's e Collettivo FX  
vernice su muro, 2016  
Crema, rimosso  
© Nemo's

La prima vita di Roberto Formigoni, nato a Lecco il 30 marzo 1947, conterraneo e amico di Angelo Scola, che fu vescovo di Milano e papa mancato per poco, è segnata dalla sua figura ieratica e fuori dalla



moda di quegli anni, con un barbone pensoso, e soprattutto dall'intuizione di don Luigi Giussani, che tra il liceo Berchet e i chioschi della Cattolica teorizzò la diffusione del cattolicesimo italiano come dimensione di vita, portatore del dovere di non restare confinato nelle chiese ma di investire invece l'intera società.

Il suo allievo più intraprendente tradusse il carisma in una scommessa, fondando il Movimento popolare, corrente anomala della Dc che poi si avvicinerà con reciproco interesse alla galassia andreottiana. Nel 1984 fa il botto, 450.000 preferenze alle elezioni europee, da perfetto sconosciuto o quasi. Comunione e Liberazione diventa agente politico, capace di cambiare i rapporti di forza interni alla Democrazia cristiana, il partito-Paese.

Poi viene giù tutto. La Dc finisce con Tangentopoli. Ma lui, il ragazzo estraneo alle camarille politiche, questo era il tormentone degli inizi, assume l'incarico di colonnello di Silvio Berlusconi, rivendicando una continuità con la stagione precedente, fornendo la matrice cattolica della futura Casa delle Libertà. Diventa presidente della Regione Lombardia, dal 1995 al 2013, tre mandati e mezzo, il secondo ottenuto con una vittoria schiacciante su Mino Martinazzoli, sua antitesi democristiana, che correva invece con il Partito popolare, effimero tentativo di far rivivere la Dc.

Sono gli anni della sanità lombarda presentata agli occhi del mondo come l'eccellenza italiana, della competizione virtuosa tra pubblico e privato, la sua formula magica, che si rivelerà tale fino a quando i giudici non sveleranno intrecci e promiscuità troppo stretti. Sono gli anni del nuovo Palazzo della Regione, che lui inaugura con la corona del rosario in mano, benedicente. Sono gli anni del potere assoluto, riassunti nel soprannome che gli viene affidato, "Il Celeste", che presto assume un significato di dispotismo orientale, quando invece si riferiva al suo azzurro stinto, in quanto entrato tardivamente in Forza Italia, quasi un'accusa di opportunismo, di salita sul carro del vincitore.

È difficile collocare nel tempo un cambiamento di indole così forte. Ma all'apice di un'ascesa che sembrava irresistibile, era uno degli uomini più potenti d'Italia, per quel che rappresenta la Lombardia e per quel che rappresentava lui, Formigoni si stufa. Decide che la vita precedente non gli andava più bene, rinnega una parte di se stesso. Abbandona le grisaglie per folli giacche psichedeliche, camicie zebbrate, scarpe pitonate e accostamenti di colori che sarebbero stati eccessivi anche al Carnevale di Rio. La deriva narcisistica diventa sempre più evidente, così come l'ambizione e la convinzione di essere pronto per ruoli ancora più nazionali. Si percepisce intoccabile e vincente, partecipa al culto della propria personalità, diffonde le foto delle vacanze con l'amico Daccò, che poi gli saranno fatali, lui che si tuffa, lui che cammina aiutante sulla spiaggia seguito a debita distanza dal segretario personale. E guardando dall'ultimo piano del "suo" grattacielo, non si accorge che l'orizzonte è cambiato. La Seconda Repubblica scricchiola, avanzano i Cinque Stelle, la crisi si sta mangiando ogni forma di quel benessere che lui invece ostenta inseguendo una personale fiera della vanità. Poi arrivano le inchieste. Il giorno della sentenza definitiva che gli ha aperto le porte del carcere, i suoi amici della prima ora che avevano fondato un Comitato con l'obiettivo di pagargli le spese legali si erano dati appuntamento al santuario mariano di Caravaggio per un rosario propiziatorio. Una iniziativa che forse non meritava le ironie delle quali è stata oggetto, all'insegna del dagli al cane che affoga, una grande specialità italiana. Quel culto della persona, quella fede cieca in un singolo individuo come conseguenza di una fede più grande e assoluta è tornato a essere di pochi, di coloro che sono sempre stati con lui, ancora legati alla sua immagine di purezza e diversità primordiale, nonostante quel che è successo, nonostante l'evidenza dei fatti.

L'ascesa e la caduta del cattolicissimo Formigoni sono già da sole un apologo cristiano, *vanitas vanitatum*, la polvere dopo l'altare, l'ennesima occasione persa dalla politica, nel nome di un malinteso

senso di impunità addebitabile alla propria deriva narcisistica. Manca solo il pentimento.

## La città che cambia sempre

Che lagna la Milano che non c'è più. Fossero ancora tra noi, Fo-Gaber-Jannacci, da pronunciare tutti attaccati, come una squadra di calcio, e pure Alda Merini, sarebbero i primi a zittire quello che ormai è diventato un luogo comune. Intanto che si rimpiange quel che è stato, Milano ha già cambiato pelle altre due, tre volte. È la sola città italiana capace di una costante vita nuova, di lasciarsi alle spalle quelle precedenti reinventandosi sempre, in questo senso unica metropoli davvero europea del nostro Paese.

Gli effetti collaterali sono evidenti, come questa garbata nostalgia per i maestri di un'epoca passata, omaggiati però soltanto per la loro milanesità esteriore, il modo di interloquire, la battuta pronta, la creatività. E non per quel sentimento anarchico che esprimevano, e per la refrattarietà a ogni finzione dimostrata con parole e opere aderendo al realismo romantico e scanzonato della vecchia Milano.

A rendere più percepibile, quasi scontata, una nostalgia più esibita che reale, c'è il contrasto tra il primo e il secondo cambio di identità dell'epoca recente. In un bellissimo libro, *Quelli che Milano*, Giancarlo Ascari e Matteo Guarnaccia pescano un ricordo comune per chi oggi ha più di cinquant'anni: il colore grigio-arancione del cielo dei primi anni Settanta, che era il risultato dello smog prodotto dalle ciminiere delle fabbriche, dalle auto in coda perenne anche nelle vie del centro, dal riscaldamento delle case in una città all'epoca ancora fredda e dove dal tramonto in poi piazza del Duomo veniva invasa dalla nebbia che tutto avvolgeva. In quella Milano convivevano gli operai delle grandi fabbriche e i lavoratori dell'industria culturale che qui avevano messo radici, vedi alla voce Luciano Bianciardi, milanese

d'adozione, mai integrato e spesso apocalittico, nonché gli scapigliati di Brera e quelli del night dove suonava Franco Nebbia, i personaggi delle canzoni dei primi Gaber-Jannacci.



**WALL ART (PARTICOLARE ALDA MERINI)**

Orticanoodles, spolvero e acrilico

2014, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano





### MUSICA POPOLARE

Realizzato da Orticanoodles in modalità partecipata con Nuovo Liceo Artistico, Alberghiero Amerigo Vespucci e Istituto Pier Paolo Pasolini

spolvero e acrilico

2015, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano

Poi vennero gli anni di piombo, a cancellare i frutti di quel laboratorio di democrazia che aveva generato il movimento studentesco, la

resistenza alla strategia della tensione cominciata in piazza Fontana, i primi collettivi femministi. La città si chiuse su se stessa per uscirne di getto, con un incredibile cambio di attitudine e di personalità all'inizio degli anni Ottanta.

Oggi in pochi ricordano Marco Mignani, ma fu questo pubblicitario scomparso troppo presto a dare il segno di un'epoca nuova, inventandosi le parole di uno spot per un noto amaro: «Questa Milano da vivere, da sognare, da godere, questa Milano da bere». All'improvviso, una città da sempre concentrata sulla sua immagine sublima il complesso della propria bellezza, non evidente come quella delle altre capitali, nella moda, nella modernità declinata tra gli yuppie che avanzano, nelle vetrine esclusive di via Montenapoleone, e ci attacca sopra un nuovo modo di vivere, per quanto posticcio.

Milano diventa capitale dell'edonismo reaganiano, formula esistenziale coniata dal romano Roberto D'Agostino, e il sommelier massimo della città da bere diventa Bettino Craxi, ultimo erede del riformismo socialista. Terziario avanzato, belle macchine, Rolex e Timberland, Borsa e finanza, il primato della politica. È una sbronza di potere e immagine, uno stacco così violento dalla città popolare raccontata dai tre amici, dai tormenti dell'anima di Alda Merini, che acuisce il rimpianto della Milano che fu, anche perché sotto quel vestito sfarzoso non c'è quasi niente.

L'intima convinzione di sentirsi capitale non solo morale comincia a incrinarsi il 17 febbraio 1992 con l'arresto del mariuolo Mario Chiesa, e crolla con la caduta di Craxi e della sua corte. Nella rovina di Mani pulite crollano anche l'illusione della propria diversità e il mito della borghesia milanese onesta e laboriosa ereditato da epoche precedenti.



UN MURO PER ALDA (PARTICOLARE)

Ratzo, vernice al quarzo e spray  
acrilico su muro, 2016, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano

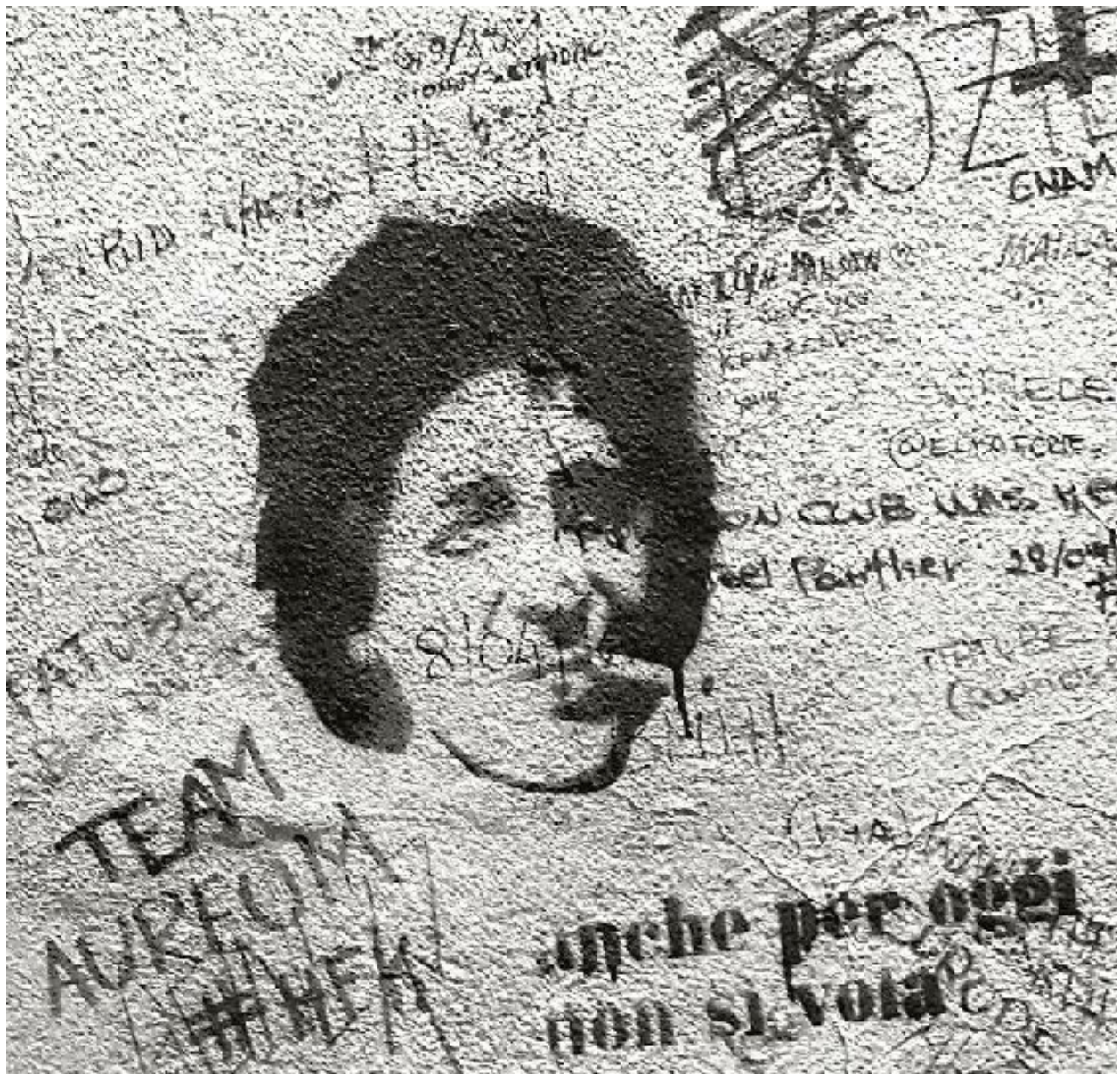
La metamorfosi cominciata negli anni Ottanta si arresta come per incanto. La Milano degli anni Novanta è una città sottotraccia, che continua a muoversi ma è insoddisfatta di se stessa, alla ricerca di una nuova identità. Sui muri appaiono anche scritte sulla Milano da digerire, o peggio sulla Milano da pere, perché intanto l'eroina è tornata a fare vittime.

La fase di stasi dura quasi un decennio, poi i motori si riaccendono, tutti insieme, quasi all'unisono, in un mutuo patto tra società civile, finanza e politica. Con l'Expo del 2015 crescono grattacieli che le

conferiscono un orizzonte da Dubai, simbolo di una frenesia da sviluppo che in Europa ha uguali solo a Londra. Il calendario viene ormai scandito dagli eventi di moda, architettura, Saloni del mobile. Rinasce un orgoglio di se stessi non più come Milano da bere ma come avamposto italiano della modernità, comprensivo di un'eredità del passato: quella tendenza all'inclusione che fa della città una calamita capace di attirare studenti, lavoratori, ceti sociali di ogni tipo. Ancora una volta in controtendenza rispetto al resto d'Italia.

La Milano di Fo-Gaber-Jannacci sembra ormai un album in bianco e nero, in una città irriconoscibile anche fisicamente, cambiata più in fretta dei suoi abitanti, con una immagine luccicante e sempre più indistinta. Eppure qualcosa di loro e dei versi di Alda Merini vive ancora. Il continuo ricorso alla memoria è anche un modo per aggrapparsi a quel che si è stati. Senza rimpianti, dei quali Fo-Gaber-Jannacci riderebbero continuando invece a tenere i piedi per terra, in una città che, come cantava Lucio Dalla, è lontana dal cielo, ma ogni volta riprende il volo.





GIORGIO GABER

Anonimo, stencil

2019, Milano

© Christian Gangitano



*Nei primi mesi del 2007 Alessandro Riva, consulente per l'arte contemporanea dell'assessore alla Cultura Vittorio Sgarbi, con un gruppo di amici street artist – Atomo, storico writer, agitatore culturale e politico milanese, Ivan il poeta, Airone, Ozmo, Pao – organizzò al Pac una mostra, Street art Sweet Art, che in un mese attrasse oltre sessantamila visitatori, record per un museo di arte contemporanea a Milano. Tra gli artisti invitati figurava anche Blu, bolognese, che in seguito avrebbe dipinto in tutto il mondo, dalla Tate Modern ai centri sociali occupati. Blu accettò a condizione di avere un muro all'aperto, in modo che fosse fruibile da tutti, e così gli fu proposta la facciata del Pac, per un murale che decise di dipingere assieme a Ericailcane, anche lui bolognese. Ma il contenuto dell'opera non fu concordato con il curatore, e quando il murale poté essere visto per intero fu per molti uno shock, perché rappresentava una volgare "grande abbuffata": di cocaina, di denaro, di un'arte riservata a pochi privilegiati, di prostituzione e di potere. Oltre dieci anni dopo, mezza scrostata e un po' cadente, l'opera è ancora lì. Amministrazioni e direzioni dei musei non sanno che farne, poiché ogni soluzione è incongruente e porta possibili tensioni. Non si può infatti restaurarla senza l'assenso di Blu; non si può lasciarla così perché cade a pezzi; non si può neanche cancellarla tout court, perché si tratta di un'opera importante.*

#### **COCAINE PARTY**

Blu ed Ericailcane

stencil e pittura su muro, 2007



Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano



COCAINE PARTY (PARTICOLARE)

Blu ed Ericailcane

stencil e pittura su muro, 2007, Milano

© Giovanni Candida Walls of Milano

## Il sindaco del villaggio di Asterix

E infine siamo arrivati al Compagno Beppe, come sublimazione di una città che sotto sotto, ma neppure troppo, è tornata a sentirsi guida del Paese e al tempo stesso sua vistosa eccezione. Il sentiero sul quale cammina Milano è stretto, e in fondo c'è un bivio. Il sessantenne

Beppe Sala da Varedo, ex bocconiano, ex Pirelli e Telecom, ex commissario delegato per l'Expo, è l'incarnazione del dilemma. Non esattamente un uomo di sinistra, ma è tutto quello a cui una sinistra moderata può aspirare, in quanto simbolo del modello Milano, definizione ormai divenuta proverbiale.

Non è un dosaggio facile, mischiare progressismo sociale, anima e solidarietà alla vocazione della buona borghesia, lavoro ed efficienza. Dal giorno del suo insediamento, Sala lo ripete in continuazione. Antifascista convinto, aperto ai migranti, ai diritti civili, consapevole del fatto che la borghesia conservatrice gli perdona gli scatti a sinistra per via di una città che funziona, della quale si sente orgoglioso, e della sua attitudine al lavoro.

L'uomo è di scorza dura, molto più di quanto dicano i modi gentili e la sobrietà dei toni. A 39 anni gli venne diagnosticato un linfoma non Hodgkin, non ereditario, ma lo stesso tumore che in soli sei mesi gli aveva portato via suo padre. Lui si è battuto per due anni, ha subito un trapianto di staminali che gli ha fatto perdere quindici chili. Tre settimane dopo l'intervento era in ufficio, cominciando la seconda vita che lo ha portato a diventare massimo rappresentante istituzionale di Milano e delle sue nuove ambizioni.





COMPAGNO BEPPE

Alien Attack, poster

2016, Milano

rimosso

© Giovanni Candida Walls of Milano

Oggi Milano è una città-Stato che tollera a fatica lo Stato del quale fa parte, sentimento ricambiato. Da sola, fa il 10% del PIL italiano. Il 9%

dell'export. Ha novanta grandi imprese, mentre Monaco ne ha sessantuno e Barcellona trentanove. Vede una crescita costante dei turisti, sei su dieci arrivano dall'estero. Ha otto atenei e duecentomila studenti universitari, l'equivalente di una città come Brescia. È anche diventata, classifiche alla mano, il posto d'Italia dove si vive meglio, a conferma della soddisfazione dei suoi abitanti, di uno stato di grazia collettivo che magari si rivelerà di cristallo, ma intanto esiste ed è un piccolo tesoro da far fruttare.

Essere primo della classe comporta anche il rischio della solitudine. Milano può essere una eccellenza isolata oppure la locomotiva di una buona parte del Paese, appesantita però dal sospetto di sempre, l'Italia che trattiene la sua corsa, che la frena, che finge di non capire un modello basato sulle alleanze e non sulle ostilità reciproche, sulla continuità amministrativa e non sugli equilibri di partito. Il destino del compagno Sala è legato a quello della sua città. E Milano oggi rappresenta un'isola, come tutte le metropoli del mondo, da Londra, il vero riferimento, a Parigi, Madrid, New York. La partita nazionale è un rischio necessario, mai intrapreso neppure negli anni della Milano da bere, quando la città era governata da sottoposti o da parenti del gran capo milanese che stava a Roma, e neppure nell'epoca del berlusconismo. Suggestire un modello, con una discrezione che sembra difficile da praticare, visto l'orgoglio della propria differenza, oppure correre da sola trasformando l'eccellenza in autoreferenzialità, in quella presunzione che fuori dalla cinta daziaria viene già rimproverata all'isola-Milano?

Nei prossimi anni il sindaco che ha modellato la propria immagine su quella della sua città dovrà trovare la strada giusta, una stretta via tra le aspirazioni di una metropoli che non si sente Italia e la complicata politica italiana. Senza pregiudizi e senza complessi di superiorità, altrimenti si innalzeranno i muri, non li butterà giù nessuno, e Milano sarà sempre più isolata. Come un'isola, un fortino, o il villaggio di

Asterix.

## Il tunnel nel Mediterraneo

**Una storia dimenticata del 2008 che ci dice qualcosa dell'oggi.  
I corpi dei bambini in fila sul cemento dell'hangar di Lampedusa.  
Lo sguardo di chi sopravvive al naufragio.  
Esseri umani, non numeri.  
Un prete spagnolo che si chiede perché gli italiani siano diventati  
cattivi, e che gusto ci trovino.**

### Storia di Abba

Ai due imputati vennero negate le attenuanti generiche. «Perché il riferimento all'origine straniera dei ladri esplicita una avversione che costituì certamente motivo ispiratore della vendetta.»

Sono le sei del mattino di domenica 14 settembre 2008. Il bar Shining di via Zuretti, vicino alla Stazione Centrale, sta abbassando le saracinesche. Entrano tre ragazzi, che hanno passato la notte in una discoteca e poi sono arrivati in zona perché hanno intenzione di andare al centro sociale Leoncavallo. Il proprietario, Fausto Cristofoli, li vede rubare due pacchetti di biscotti Ringo dal bancone. Negli anni verrà scritto che era una caramella, che era un'intera scatola di biscotti, che erano tutte le merendine. No, erano due pacchetti di biscotti Ringo, costo dell'epoca 2 euro l'uno. I tre ragazzi scappano, urlando e ridendo. Hanno fatto una bravata. Due pacchetti di biscotti Ringo.



Cristofoli chiama il figlio Daniele. Il padre ha scontato sette anni di carcere per l'assalto a un portavalori nel 1978; Daniele ha una condanna con pena sospesa per rapina impropria. Insieme salgono sul loro furgone e li vanno a cercare. Li trovano a un isolato di distanza. Stanno camminando tranquilli, non sanno di essere inseguiti. I Cristofoli scendono urlando: «Sporchi negri, vi ammazziamo tutti». «Negri di merda!» «Dove scappi, cioccolatino!» Li accusano di avere rubato l'intero incasso della serata. Sono armati di spranghe. I tre ragazzi scappano. Abdul Salam Guibre, detto Abba, 19 anni, arrivato bambino con la famiglia dal Burkina Faso, residente a Cernusco sul Naviglio, inciampa e rimane chino per pochi secondi. I Cristofoli gli sono addosso. Lo ammazzano, a colpi di spranga. L'autopsia stabilirà che è stato colpito sei volte in testa, e che ha ferite anche nel resto del corpo, segno di accanimento.



#### MURALE PER ABBA

Amici di Abba e attivisti del comitato «Per non dimenticare Abba», spray su muro 2010, Milano

© Christian Gangitano

Poche ore dopo, grazie alla testimonianza dei due sopravvissuti, padre e figlio verranno fermati e accusati di omicidio. Le motivazioni della sentenza che li condanna a quindici anni e quattro mesi di reclusione escludono il movente razzista. L'epiteto "sporco negro", sostiene il giudice, deve essere letto non diversamente da qualsiasi altro insulto perché lo stato d'animo del padre è quello di chi «sente maggiormente acuta l'afflizione di essere derubato e irriso... da uno straniero». Ma nel verdetto viene comunque riconosciuto che l'avversione per gli stranieri diffusa nella famiglia Cristofoli era stata

all'origine di quella rappresaglia spropositata.



#### MURALE PER ABBA

Amici di Abba bombolette spray  
2008, Cernusco sul Naviglio (Milano)  
© Samuele Pellecchia/prospekt

Il 18 settembre di quell'anno, un commando di cinque camorristi affiliati al clan dei Casalesi fa strage davanti alla sartoria gestita da un immigrato a Castel Volturno. Muoiono tre ghanesi, due togolesi e un liberiano, falciati da una scarica di trecento colpi sparati da kalashnikov, mitragliatrici automatiche calibro 9 parabellum e pistole semiautomatiche. Erano mesi che i camorristi si esercitavano nel "tiro al negro", come lo chiamavano loro. Passavano davanti ai casermoni dove vivevano, e tiravano qualche raffica, per ricordare loro quel potere mafioso che accettavano malvolentieri.

Il 23 settembre si tengono i funerali di Abba, nell'auditorium della scuola media che aveva frequentato, davanti alle case popolari di Cernusco sul Naviglio dove era cresciuto. Padre, madre e sorella sono vestiti con gli abiti tradizionali del Burkina Faso, le tuniche di raso color marrone chiaro. Il Comune di Milano non ha inviato alcuna corona di fiori. Al centro del parco intorno alla scuola i suoi amici lo ricordano con un murale molto bello. C'è il ritratto di Abba che sorride, e accanto la scritta gigante: «Quando i biscotti costano la vita» sotto alla quale ce n'è una più piccola: «C'è qualcosa che non va».

Intanto, su un muro di Roma appare una scritta: «Minime in Italia. Milano -1, Castel Volturno -6».

## Una zattera di salvezza

Le facce dicono molto più dei numeri. Sono meglio le opere d'arte di strada di qualunque saggio, di qualunque accorato appello pubblico o articolo di fondo. Perché ormai i media sono sempre più assuefatti. E spesso non riescono a rendere le dimensioni e il significato di una tragedia epocale. I numeri non bastano, non aiutano a capire, semmai creano un diaframma, inducono a considerare quel che succede quasi ogni giorno come un problema matematico, quindi una pratica da risolvere, magari senza cadere nel buonismo, nel "restiamo umani" che in questo Paese all'incontrario sembra ormai diventato un insulto. C'è stato un tempo non lontano in cui non eravamo ancora avvolti da questa spirale di cattiveria e rancore. Poi sono arrivate le grandi stragi, quelle di cui siamo a conoscenza, cominciate con il naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa. Trecento, quattrocento morti, non si è mai saputo con certezza. Ed è cominciata una veloce marcia verso la rimozione, se non la negazione. Come se la gravità crescente di questi drammi si fosse ritorta sulle vittime, consegnandole a un oblio scelto



con consapevolezza generale. Quando sono enormi, i numeri fanno sempre impressione, ma se non puoi associarli a persone in carne e ossa finisce che ben presto smetti di pensarci. Diventano statistiche. Anche una sola faccia può invece aiutarci a capire. Può trasformare cifre e bilanci in vita vera, l'unico antidoto possibile a questa indifferenza.

Non importa il numero delle vittime di ogni barca affondata nel Mediterraneo. Tanto non lo sapremo mai. Sembra che l'importante sia farle passare sotto silenzio. La loro portata emotiva è precipitata negli ultimi anni. Non ci scuotono più, come se l'impossibilità di risolvere il disastro più grande della nostra epoca ci consegnasse il diritto di assolverci. La spersonalizzazione delle storie dietro ognuno di quei numeri produce un effetto collaterale. La prossima volta, perché sappiamo tutti che ce ne sarà un'altra, e poi un'altra ancora, lo sdegno e la vergogna avranno bisogno di un'asticella più alta, di un bilancio ancora più terribile, altrimenti niente.



**EMIGRANTI (PARTICOLARI)**

Smoe, spray e vernice su muro

2017, Catanzaro

© Smoe

Siamo più sensibili a quel che percepiamo simile a noi. Il delitto nella villetta di una città poco distante da quella dove viviamo ci coinvolge molto più delle apocalissi lontane. Alla fine non restano che i volti di

quelle persone disperate. Abbiamo bisogno di vederli, che sia una fotografia, o un dipinto sui muri di qualche città. È l'unico modo per ricordarci che siamo testimoni di una tragedia enorme. Le storie servono a questo, una parte per il tutto. I murales rendono possibile pensare i nostri figli al posto di quei volti. Ci consentono l'immedesimazione.

Le parole non sono più d'aiuto, neppure quelle che noi media usiamo per rendere l'idea. I concetti di strage, ecatombe, o di vergogna, sbiadiscono e perdono di forza davanti al ciclico ripetersi di questo esodo biblico in costante divenire, che proprio per la sua continuità viene percepito come ripetitivo e quindi sempre più lontano da noi. Distogliere lo sguardo, pratica ormai interiorizzata dalla maggioranza degli italiani, non è mai salvifico. Quei bambini, quelle donne e quegli uomini continueranno ad arrivare, nonostante tutto e tutti. Anche questo ci dicono i murales che raffigurano nella loro fragilità le barche sulle quali affrontano il viaggio, con dentro quei puntini neri nell'azzurro, impegnati a sopravvivere. Sanno cosa li aspetta. Sono disposti a provarci, a riprovarci.



#### EMIGRANTI

Smoe, spray e vernice su muro

2017, Catanzaro

© Smoe

L'“emergenza”, ecco un'altra formula il cui senso ormai evapora, non si può respingere. Al massimo si può controllare. Ma le promesse di usare i cani alle frontiere, o i blocchi navali, sono soltanto cattiva

propaganda e cattiva coscienza, altre parole inutili, buone forse per chi le pronuncia nel tentativo di trasformare l'apatia generale in odio e risentimento. Ogni cosa si ripete, in una tragedia ogni volta più difficile da raccontare. Allora per difenderci dall'indifferenza bisogna aggrapparsi alle immagini. Perché dentro ci sono delle persone, con le loro storie, le loro speranze, le loro sofferenze. Questi murales possono essere la nostra zattera.

## La strage quotidiana

L'hangar dell'Aeronautica militare era un edificio dalle pareti esterne di un azzurro intenso, quasi come il cielo di Lampedusa. Dentro, appoggiati sul cemento grezzo dove sostano gli aerei in riparazione, c'erano novantatré corpi senza vita. Gli "emersi", come li chiamavano i soccorritori, che non ne avevano mai visti così tanti, e per la prima volta nella storia tragica di questa frontiera erano stati costretti a portarli qui dal molo del porto nuovo, dove non c'era più spazio. I cadaveri dei bambini erano stati coperti con le tovaglie della mensa degli aviatori, perché i sacchi blu e verdi per mettere dentro le salme erano finiti. Da Porto Empedocle erano in arrivo centottanta bare.

Mancavano pochi minuti all'alba del 3 ottobre 2013. Il peschereccio di Raffaele e Domenico Colapinto faceva rotta sul porto per sbarcare il pesce catturato nelle ventiquattro ore trascorse in mare. Quando i due fratelli avvistarono alcuni naufraghi, pensarono ai racconti degli amici sugli scafisti che lasciavano i migranti vicino a riva e fuggivano. A loro non era mai successo. Avevano trascorso gli ultimi trent'anni a Rimini, ma nell'inverno del 2012 la crisi economica li aveva obbligati al ritorno a Lampedusa. Raffaele, il più giovane, aveva issato a bordo il primo superstite. Un eritreo, che conosceva qualche parola di italiano. Gli disse che sulla nave erano almeno in



quattrocentocinquanta. «Ma quale nave» aveva risposto Raffaele. «Qui non c'è niente, ci siete solo voi.»

All'improvviso, nella penombra, avevano sentito delle grida provenienti dall'acqua, a una distanza di duecento metri. «Erano tutti coperti di gasolio» raccontò Domenico. «Ci scivolavano dalle mani. Ho preso una donna e non sono riuscito a tenerla. Lei è caduta in acqua, io le dicevo: "Aggrappati, aggrappati!". Mi fissava e non diceva niente, era sfinita. Non ce la faceva neppure a restare a galla. L'ho vista scivolare giù così, senza un urlo, con quegli occhi che mi guardavano.»



#### SOUL OF THE WALL

Eron, vernice spray su relitto navale  
2014, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma  
© Eron



**MOTHER AND SON**

Solo, bombolette spray

2017, Diamante

(Cosenza)

© Solo

*Nel 2017, nell'ambito del Festival OSA! (Operazione Street Art) diretto da Antonino Perrotta a Diamante, l'artista romano Solo, originario proprio della cittadina calabrese,*

*realizza questo murale che racconta una storia di migrazione concepita apposta per il Festival. La narrazione è su diversi livelli: da una parte l'anziana signora, nonna dell'artista emigrata a Roma durante il boom economico; dall'altra Superman, migrante interstellare, spedito da Krypton sulla Terra per salvarci e proteggerci: una migrazione forzata, un Super migrante. Proprio al supereroe l'autore ha affidato dei simboli cui tiene molto: i baffi che portava suo papà prima di "migrare" in un'altra vita, l'orecchino che porta lui stesso, e il cuore del cane Akira, amico fedele che quando era in vita lo seguiva durante i suoi viaggi per realizzare grandi wall in Italia e in Europa, una dedica che l'artista ha iniziato a mettere su tutti i propri murali.*

*La composizione è realizzata in grandissimo formato, con colori piatti e carichi, a coprire tutta la facciata cieca di una palazzina. Il fondale, a righe di due colori, mette in risalto le figure in primo piano, ricordando i motivi pop ambientali del francese Daniel Buren.*

La strage di Lampedusa sembrò il punto di non ritorno. Le vittime accertate furono trecentosessantotto, anche se qualcuno ipotizza che vi siano stati almeno altri trenta dispersi. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dichiarò di provare vergogna e orrore. Il commissario europeo per gli Affari interni Cecilia Malmström disse che la tragedia di Lampedusa avrebbe fatto aumentare il sostegno e la solidarietà reciproca per evitare altri disastri del genere. Il nostro ministro dell'Interno annunciò funerali di Stato per le vittime, poi ci ripensò e non se ne fece nulla. Pochi giorni dopo annegarono altre duecento persone in un nuovo naufragio. Raffaele Colapinto lasciò Lampedusa nel luglio 2014. Non ce la faceva più.

Nel 2016 è stata istituita la giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione. Ricorre ogni 3 ottobre, anche se lo fanno in pochi. Ma avrebbe potuto essere qualunque altra data. Come il 18 aprile, in ricordo della tragedia più grande, avvenuta nel 2015 a 150 chilometri da Lampedusa, nel Canale di Sicilia. Un numero di dispersi stimato tra le settecento e le ottocento persone. Solo un centinaio di corpi recuperati. C'era anche il ragazzo del Mali che viaggiava con la pagella piegata con cura e cucita nella giacca, come ha raccontato nel

suo libro *Naufraghi senza volto* la dottoressa Cristina Cattaneo che proprio nell'ottobre del 2013, grazie all'ondata emotiva sollevata dalle centinaia di bare accumulate a Lampedusa, poté cominciare il suo lavoro, un esempio unico al mondo, per dare un nome a queste vittime dimenticate. United for Intercultural Action, un gruppo che raccoglie cinquecentocinquanta organizzazioni umanitarie in tutto il mondo, ha stimato che negli ultimi venticinque anni, dal 1993 al 2018, siano morti trentaquattromilaseicentotrentuno esseri umani mentre cercavano di raggiungere l'Europa.

## Italiani cattiva gente

Le campane a festa di Santa Maria del Mar segnavano la fine della prima storia e l'inizio di tutte le altre. Erano le 8.30 di domenica 17 giugno 2018. Il governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte si era appena insediato, i suoi ministri avevano giurato da soli quindici giorni. L'odissea dell'*Aquarius* era cominciata poco dopo. Il nuovo ministro dell'Interno Matteo Salvini aveva rifiutato l'attracco e lo sbarco in Italia alla nave di Sos Méditerranée e di Medici senza Frontiere, carica di seicentoventinove migranti. In seguito a una disputa con Malta e a un'altra lite diplomatica con la Francia, si erano fatti avanti il governo spagnolo e la città di Valencia.

Dopo una settimana di viaggio, tra mare mosso e tempesta, l'*Aquarius* aveva infine toccato terra. Nella chiesa vicino al porto, don Pedro Martínez aveva anche fatto intonare ai chierichetti il canto del marinaio. «Benedetto, o signore, per averli salvati dalle acque.» È una tradizione dei pescatori valenciani che risale al primo Ottocento. Quando alcuni di loro ritornavano da un viaggio pericoloso, gli altri andavano con le famiglie a pregare per grazia ricevuta. «Non si lascia indietro nessuno, mai, lo dicono la legge di Dio e quella del mare» aveva spiegato il sacerdote, che aveva riconosciuto la nazionalità del



giornalista davanti a lui. «Lei è italiano, vero? Siete sempre stati un popolo di bravi cristiani, e spero che continuerete a esserlo.»



**BAKHITA**

Rosk & Loste,  
bombolette spray e acrilico, 2018  
Palermo  
© Rosk & Loste

Dicevano tutti che niente sarebbe stato come prima, che la vicenda dell'*Aquarius* era solo una prova generale. Ci sarebbero state altre settimane come quella appena trascorsa. Così è stato. Dopo è toccato alla nave *Diciotti* della marina militare italiana, poi di nuovo all'*Aquarius*, alla *Mare Jonio*, alla *Sea Watch*, ad altre imbarcazioni delle organizzazioni non governative. Ogni volta aumentava l'attesa e il tormento per i migranti sballottati in mezzo al mare, fermi in rada, fatti sbarcare sulle nostre coste solo se malati, bambini, e donne incinte. E quel tempo sospeso sembrava fosse propedeutico allo sgorgare degli umori peggiori, le ironie sui migranti "ben pasciuti", gli insulti di Stato e gli auguri di stupro alla capitana Carola Rackete. Alla fine anche i porti chiusi hanno creato assuefazione e consenso in misura sempre crescente, isolando l'Italia sul piano internazionale, e forse sul piano umano agli occhi di chi sta fuori dai nostri confini, e non capisce bene cosa stia succedendo non solo nella politica del nostro Paese, ma nel profondo della sua anima.

Il sindaco di Valencia Joan Ribó aveva interrotto la riunione serale con il Comitato di emergenza che si sarebbe occupato dell'accoglienza dei profughi dell'*Aquarius* per spiegare la sua scelta con parole semplici. «Quello che conta è il gesto» aveva detto. «Non vogliamo un'altra tragedia nel Mediterraneo, non vogliamo avere sulla coscienza un altro Aylan.» Il riferimento al bambino siriano di etnia curda annegato su una spiaggia greca era stato un pugno nello stomaco. La foto del suo corpicino divenne ed è ancora oggi il simbolo della tragedia dei migranti. Ma in Italia questi non sono più argomenti spendibili.

Non si può accogliere tutti, non si può accogliere più nessuno, come sembra suggerire la faccia feroce di Salvini. Fino a quel giugno l'Italia aveva accolto nel 2018 tredicimilasettecentosei migranti, l'80% in meno rispetto allo stesso periodo del 2017. La Spagna invece ne aveva accolti undicimilatrecentootto, con un aumento del 54%. Le città e le nazioni possono cambiare, se c'è la volontà di farlo. Quel che conta è il gesto.

Mentre nel porto turistico di Valencia venivano fatti sbarcare i seicentoventinove migranti, tutti reduci da un mese nei campi di detenzione in Libia, ragazzi con le spalle sfregiate da frustate e bruciature di sigaretta, alcuni turisti italiani erano passati in bicicletta gridando: «Viva Salvini!». Sulla facciata dell'hangar adibito a base dei primi soccorsi, la Generalitat valenciana aveva fatto appendere uno striscione con la scritta «Benvenuti a casa vostra» ripetuto in tante lingue diverse. Spagnolo, valenciano, inglese, francese, tedesco, arabo. Mancava l'italiano.



*Definita dalla stampa Lo sguardo del contadino sul mare, questa opera monumentale, la più imponente in un'area portuale europea, è stata realizzata dall'artista portoghese Alexandre Farto, in arte Vhils, in occasione di Street Art Silos, un'idea di Emergence Festival, alla fine del 2015. L'azione site specific prevedeva di affidare a nove artisti (Danilo Bucchi, Okuda, Rosh333, Microbo, Vlady Art, BO130, Interesni Kazki e Lucamaleonte) la rappresentazione dell'identità siciliana sui silos del porto di Catania, riqualificando l'intera*

*zona. L'opera di Vhils, che è stato invitato a partecipare dalla Fondazione Terzo Pilastro Italia e Mediterraneo con la cura di 999Contemporary di Francesca Mezzano, è la più grande fra tutte quelle dell'iniziativa e si sviluppa su otto silos costruiti negli anni Sessanta, alti 30 metri.*

**SENZA TITOLO**

Vhils, tecnica mista

2015, Catania

© Luca Guarnieri



## Genova che resiste

Come Giorgio Gaber, De André ci lasciò che era gennaio. Cantava gli ultimi e i derelitti, ed era come se non fosse mai partito da qui. Quel sabato di rabbia e furore, quella carica assassina, un ragazzo che raccoglie un estintore da terra e va incontro al suo destino. «È crollato il Ponte Morandi.» La prima telefonata al 112 fu di un cittadino che aveva visto tutto dal balcone di casa. Non venne creduto. Poi arrivarono le immagini, e il «Dio mio» che le accompagnava.

### Il mio Fabrizio

«Giudico la realtà da come mi sento. Oggi mi sento bene. E quindi va tutto bene. Il resto non conta. Spero di uscirne presto. Così ci aveva detto al telefono il 25 dicembre Fabrizio De André».

A quei tempi esisteva ancora la ghiacciaia. Gli articoli non si spedivano via mail, c'era il "sistema". Quello del «Corriere della Sera» si chiamava Atex. Doveva essere una notte dei primi di gennaio del 1999, saranno state le due. Era finito il turno di ribattuta, quando si correggono gli errori della prima edizione, anche questa un'abitudine in via d'estinzione. Ero stato assunto il mese precedente, dopo qualche anno di contratti a termine. Un attimo prima di spegnere il computer mi era apparso un articolo che cominciava così. Era un coccodrillo, il pezzo che si dedica alle persone defunte. Ancora oggi ricordo la fitta

che provai allo stomaco, la mia bocca aperta, il mio sguardo alla ricerca di qualcuno a cui comunicare quello che sentivo. Ma la redazione era ormai deserta.

Fabrizio De André, il mio Fabrizio De André, stava morendo. Non potevano esserci dubbi. L'articolo era firmato da Mario Luzzatto Fegiz, lo storico critico musicale del mio giornale, che sapevo essere amico intimo di Fabrizio. Nei miei primi giorni in redazione, una volta vinta la timidezza dovuta alle firme importanti, lo avevo perseguitato chiedendogli di raccontarmi di lui, di com'era in privato, come scriveva le sue canzoni, che libri stava leggendo e che libri amava di più.

Nella generazione nata tra i Cinquanta e i Settanta, ognuno ha avuto il suo Fabrizio De André, ognuno gli ha voluto bene a modo suo, e in questi anni di assenza in tanti lo hanno raccontato, tanti libri gli sono stati dedicati. Quindi è difficile fuggire dalla prima persona, dai ricordi personali.



DE ANDRÉ, VOLTA LA CARTA  
Bds Crew, bombolette spray  
2015, Arenzano (Genova)



DE ANDRÉ, NELLA MIA ORA DI LIBERTÀ

Anonimo

2016, Genova

Mi ricordo la prima volta, che era anche il mio primo concerto, a Milano con la Premiata Forneria Marconi, l'equivalente della svolta elettrica di Dylan. Mi ricordo il sequestro, e il disco dell'Indiano. Mi ricordo lo stupore per *Crêuza de mä*, quella copertina magnifica con il cielo così azzurro tagliato di netto dal tetto di una casa, e quel disco geniale, e il compiacimento quando lessi su una rivista che il mio entusiasmo era lo stesso di David Byrne, il genio dei Talking Heads, e il mio amore per Genova, che cominciò imparando a memoria i testi in dialetto, e i miei amici genovesi che quando li declamavo mi



prendevano in giro per gli errori di pronuncia.

Mi ricordo quella volta al Palatrussardi a Milano, si chiamava così allora, il tendone alle porte dell'autostrada, era la tournée delle *Nuvole*, quando rimase a chiacchierare con noi sotto al palco. La persona accanto a me gli disse di smettere di fumare e lui rispose ridendo. «Belin, hai ragione, ma ormai ho più di cinquant'anni.» Mi ricordo gli inseguimenti per gli ultimi concerti, le *Anime salve* con i suoi figli, Luvi e Cristiano, a Milano, Torino, La Spezia. Fino a quella notte, e oltre. Mi ricordo l'emozione di ritrovare Fabrizio sui muri dei vicoli, non il suo volto, ma i versi delle sue canzoni più anarchiche, compresa la *signora libertà signorina anarchia* che per tanti anni è rimasta sul murale del sottopasso di piazza Corvetto dipinto dagli studenti del liceo artistico, con le parole più belle dei poeti e cantautori liguri. Come se non fosse mai andato via dal suo luogo dell'anima, da un modo di essere misterioso perché così riservato, la genovesità. Come se avesse davvero fatto in tempo a tornarci, nella casa che poco prima di morire aveva comprato sulla via del mare al Porto antico che oggi ha il suo nome.

Leggendo *Genova è mia moglie*, il bellissimo libro di Patrizia Traverso e Stefano Tettamanti che racconta la sua città, ho scoperto una cosa che non sapevo. Il giovane Fabrizio De André aveva fatto le medie alla scuola Diaz. Proprio quella. Mi ricordo la mattina del 25 luglio 2001, i funerali laici di Carlo Giuliani davanti al cimitero di Staglieno, sotto un sole impietoso. C'era un migliaio di persone. Eravamo così frastornati, anche noi giornalisti, da quello che era successo.



DE ANDRÉ, VIA DEL CAMPO  
BDS Crew, bombolette spray  
2015, Arenzano, (Genova)  
© Shari Gioia

Quando andarono via tutti, entrai. La cappella della famiglia De André era poco distante. Ricordo di essermi chiesto cosa avrebbe potuto dire, di quello sfregio, di quella ingiustizia, ho provato a immaginare la rabbia di un uomo che aveva sempre scelto di cantare gli ultimi della Terra, i diseredati per i quali si battevano le migliaia di ragazzi che da tutto il mondo erano arrivati nella sua Genova. Fu la prima volta che pensai a quanto ci mancava Fabrizio De André, e quanto ci manca ancora oggi.



DE ANDRÉ

Mate e Artkademy bombolette spray,

2019, Genova

© Shari Gioia

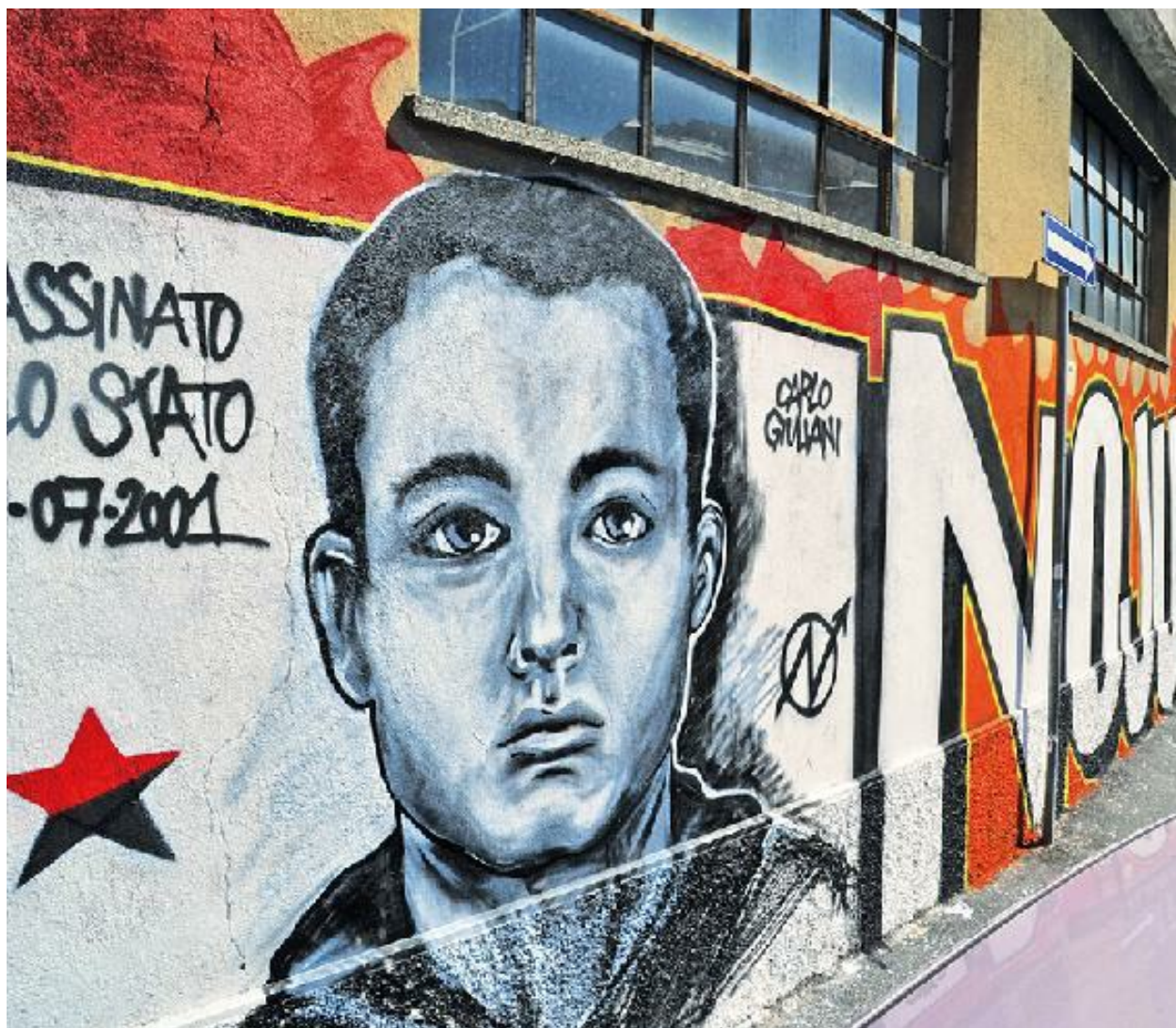
In morte di un ragazzo e di un movimento

Come fosse ieri. Eppure sono passati quasi vent'anni. I giardini

Gilberto Govi di Punta Vagno sono circondati per tre lati dall'azzurro del mare. Sarebbero potuti essere davvero un bel posto per le discussioni pubbliche. Analisi sulla globalizzazione, sulla libera circolazione del pensiero e degli uomini, un'idea che si sta rivelando ormai utopica. Per una settimana sarebbe dovuta essere la sede del Public Forum, il cuore del G8 di Genova. C'erano i gonfiabili per i bambini e le altalene, e tanta gente che portava le proprie teorie, che ascoltava, che prendeva appunti, riunioni su temi che oggi sembrano reperti di archeologia.

Anche la mattina del sabato, poche ore dopo la morte di Carlo Giuliani, ci fu una discussione infinita. La Rete Lilliput, o i lillipuziani, come li chiamavano tutti, aveva chiesto un'assemblea per dotarsi di un servizio d'ordine che proteggesse i no global dalla violenza degli uomini in divisa. La manifestazione del venerdì pomeriggio era finita con quella carica insensata dei carabinieri che aveva spezzato il corteo in via Tolemaide, una carica laterale proibita da qualunque regola più o meno scritta dell'ordine pubblico, che aveva sospinto la gente ovunque come biglie impazzite, lungo corso Gastaldi, dove ragazzi cadevano a terra, lungo i suoi portici, dove si scivolava sul sangue e i volontari del servizio medico con le pettorine arancioni venivano manganellati e presi a calci mentre erano chini sui feriti, e gli abitanti aprivano il portone di casa e tiravano dentro la gente, per evitare che venisse massacrata.





NO JUSTICE NO PEACE (PARTICOLARE)

Collettivo CSOA Zapata  
e VolksWriterz  
bombolette spray  
2011, Genova  
rimosso  
© Foto Leoni

Fino allo sparo che aveva ammazzato un ragazzo di 23 anni in piazza Alimonda, e aveva chiuso quella giornata atroce, di promesse non mantenute e accordi disattesi da parte di chi doveva vigilare sulla sicurezza, di tutti.

Alla fine non se ne fece nulla. Parlarono in tanti, uno sull'altro, con la concitazione e il tremore del dramma che avevano appena vissuto. Decisero di non decidere, anche se era chiaro che tutto ormai era diventato violenza. La mancata scelta fu motivata con la fedeltà ai propri principi, al pacifismo, al venire e andare in pace. Uno dei lillipuziani che si era offerto volontario per proteggere gli altri lasciò la piazza saltellando su trampoli alti due metri. Il giorno dopo fu un'altra mattanza, ancora più brutale di quella del venerdì, e Punta Vagno divenne un centro di raccolta dei feriti, con donne che urlavano impazzite per il dolore, con la faccia tumefatta, la bocca gonfia per i denti rotti dalle manganellate e dai calci. A sera ci fu l'irruzione nella scuola Diaz. E poi venne la mattina di domenica, di nuovo a Punta Vagno, quell'arrivederci ragazzi, uno sciogliete le righe pieno di speranze ormai vane.

Nell'aria c'era un odore di plastica bruciata, e dall'altra parte della strada usciva ancora il fumo da un paio di negozi sventrati dai black bloc. Piangevano tutti, di rabbia e di dolore, perché era chiaro che qualcosa stava per finire. Piangeva anche Vittorio Agnoletto, una figura spettrale dopo aver passato la notte ai cancelli della Diaz. Toccò a lui dire che sia pure a caro prezzo il movimento no global aveva vinto, ma la parte finale della frase gli si spezzò in gola, divenne quasi uno strillo, e intorno a lui la gente non annuiva neppure, perché era chiaro già da quell'ultimo giorno che non era vero, avevano perso, di una sconfitta irrimediabile, perché Genova fu l'alfa e l'omega, l'inizio e una fine senza condizioni.

Ma quel senso di ingiustizia rimase, nel tempo si fece più acuto, e se davvero esistono ormai una memoria condivisa e una verità giudiziaria, per quanto scarna, il messaggio fatto passare in quei giorni dallo Stato si fece verbo, tornate a casa vostra per non uscirne mai più, non osate riempire le piazze. Il disprezzo e il distacco dalla politica da parte della generazione che all'alba del duemila aveva vent'anni sono nati a Genova. Hanno vinto gli altri. Oggi non resta

che un filo sottile, a legare chi aveva condiviso quella esperienza, cancellata e rimossa, simbolizzata dalla faccia di quel ragazzo di 23 anni che abitava al Righi, decise di farsi un giro, raccolse un estintore da terra, e andò incontro a un destino terribile, come quello toccato alla generazione di Genova.

Carlo Giuliani è apparso sui muri di mezza Italia, sempre cancellato, sempre rimosso a cominciare da piazza Alimonda, dove oggi non resta più nulla di quello che fu. Negli anni seguenti sembrò che fossero i reduci di quella stagione a doversi disculpare, venne imposta una colpevolizzazione strisciante al movimento no global che intanto perdeva consistenza, una richiesta implicita di abiura per una violenza che la maggior parte dei suoi militanti non aveva mai praticato e mai si sarebbe sognata di farlo. È cambiato tutto e siamo cambiati tutti, da allora, senza che nessuno sia mai stato chiamato a rendere conto di quelle promesse non mantenute, del tradimento di accordi chiari per una manifestazione pacifica e autorizzata.

Al movimento no global è toccata una *damnatio memoriae* che va oltre qualunque suo possibile errore, qualunque sua ingenuità. La sconfitta è stata netta, definitiva, senza possibilità di appello, come lo sono le vere ingiustizie. I giorni di Genova furono bellissimi, Genova fu anche una trappola. Un altro mondo forse non era possibile, qualcuno ha deciso che non dovesse esserlo. E adesso hanno l'Italia che si meritano.

## Una piovosa mattina d'agosto

Alle 11.37 del 14 agosto 2018, quando si è sbriciolato il cemento del ponte Morandi, non si è consumata solo la tragedia di una città, ma anche la sconfitta di un Paese. Il racconto delle magnifiche e progressive sorti della ricostruzione, trasformata in un happening mediatico con tanto di brindisi e politici a farsi selfie dispensando

ottimismo e orgoglio, serve anche a far dimenticare un fallimento epocale dell'Italia, una lunga storia lunga di incuria, sottovalutazione, superficialità.

E pensare che c'è stato un tempo in cui eravamo orgogliosi, di quel viadotto che curvava verso il mare. Quando ancora credevamo in noi stessi, e c'era fiducia nell'avvenire. Il ponte di Brooklyn dei genovesi fu uno dei simboli della breve stagione del nostro boom economico. Non era ancora stato inaugurato che la Fiat ci girò sopra gli spot televisivi della sua nuova berlina, la 124, con le alte vette del ponte che incombevano su una fila di auto a bordo delle quali viaggiavano altrettante famiglie. Era un'altra Italia, erano gli ultimi anni dell'ottimismo. «Opera imponente e ardita» disse il presidente Saragat tagliando il nastro a metà della carreggiata, il 4 novembre 1967.

Quel crollo racconta qualcosa di noi, di quel che siamo diventati, delle nostre occasioni perdute, e rappresenta al peggio la nostra incapacità di affrontare i problemi con un senso di urgenza che sempre manca, oscurato dall'eterna propensione a tergiversare, a sollevare cavilli, a discutere dei massimi sistemi senza far niente, affidandosi sempre alla buona sorte, che Dio ce la mandi buona. Il ponte Morandi era malconcio fin dalla nascita, fatiscente e traballante. I primi lavori di riparazione vennero fatti nel 1968. Cadevano calcinacci, pezzi di cemento. Sempre così, fino all'ultimo giorno. Aveva quasi cinquantuno anni, gran parte dei quali trascorsi in chiacchiere sul da farsi, soluzioni alternative, opere di ammodernamento, sostituzione completa, mentre intanto l'incuria e il tempo facevano il loro lavoro, aggravando i problemi.





**PONTE MORANDI (PARTICOLARE)**

Enzo Dente, bombolette

spray, 2018

Quiliano (Savona)

© Shari Gioia

Pioveva forte, quella mattina. «È crollato il ponte Morandi.» La prima telefonata al 112 fu di un abitante del quartiere, che aveva visto tutto dal balcone. Non venne creduto. Poi arrivarono le immagini, il «Dio mio» che le accompagnava. Un camion della Basko, una catena di supermercati, inchiodò i freni, e si fermò a pochi metri dal vuoto. Molti altri non ebbero la stessa fortuna. A terra si formò una grottesca piramide di macerie. Dentro quel groviglio di cemento armato e acciaio, c'erano i corpi senza vita di quarantatré persone.

I funerali delle vittime si tennero alla Fiera di Genova. C'era tutta la città, nel padiglione Jean Nouvel, che però ospitava solo diciotto bare. Molti familiari rifiutarono l'idea di una cerimonia di Stato. Troppa

rabbia, troppo dolore.

Il Morandi era come un parente malato da tempo. Quando lo vedevi capivi di essere arrivato a casa, era il ponte sul quale passava l'Italia in vacanza, e per gli abitanti della Valpolcevera quella striscia di acciaio e cemento che scorreva sopra le loro teste era motivo sia di dannazione che di orgoglio. Quel disastro avrebbe potuto far crollare il minimo di fiducia in uno Stato che dovrebbe vegliare e garantire la nostra sicurezza mentre facciamo gesti minimi, come salire su un'auto per andare al mare o al lavoro, fischiando la canzone dell'estate o chiacchierando con i compagni di viaggio alla vigilia di Ferragosto.

La grancassa mediatica sulla demolizione e sulla futura ricostruzione, quasi una diretta minuto per minuto cominciata poche ore dopo il crollo, è servita anche a evitare questo rischio, a distogliere l'attenzione. Avvenne lo stesso con la *Costa Concordia*, quando l'enfasi sul rigalleggiamento della nave e il suo viaggio verso la demolizione nei cantieri navali di Genova, doveva far dimenticare la cartolina della balena d'acciaio spiaggiata e morente, divenuta metafora del naufragio di un Paese con lo spread alle stelle e un governo d'emergenza che prometteva lacrime e sangue. Ma il disastro del Giglio aveva un solo responsabile, l'ex comandante Francesco Schettino divenuto negli anni il luogo comune di ogni possibile difetto della nostra indole.



**PONTE MORANDI (PARTICOLARE)**

Nicola Soriani, bombolette spray

2018, Quiliano

(Savona)

© Shari Gioia

Il ponte Morandi rappresenta invece una disfatta del sistema-Italia. Avrebbe dovuto almeno interrogarci sulla nostra incapacità di agire e

prendere decisioni quando è il momento, senza restare impegolati in discussioni sterili ed eterne. Invece anche questa volta le domande necessarie sono state sostituite dal consueto meccanismo di rimozione. Eppure la ricerca di risposte sul significato e sulle colpe diffuse di questa tragedia sarebbe stata il miglior omaggio possibile alle vittime. È l'unico modo per evitare che possa succedere ancora. Perché il crollo del ponte Morandi non è stata una disgrazia, ma un disastro annunciato.





*A un anno dal crollo del ponte Morandi, nell'ambito del progetto On the Wall, Ozmo reinterpreta il capolavoro di Canova Amore e Psiche nei pressi del quartiere Certosa, oggi ancora quasi isolato da Genova. Per ogni sua opera Ozmo si lascia ispirare dal contesto che la accoglierà. In questo caso, dipinge un'immagine potente e serena che evoca un moto ascendente e salvifico in grado di contrapporsi a quello discendente del crollo e della separazione. Completa la composizione la scritta «THIS IS SITE SPECIFIC», quasi un timbro sul muro, che l'artista pone con un gesto "new-dada" proprio sopra i volti delle due*

*divinità.*

**THIS IS SITE SPECIFIC**

Ozmo, spray

e pittura acrilica

2019, Genova

© Matteo Fontana

## Nel nome dell'interesse pubblico

**Il giorno dopo i giornali titolavano sullo schiaffo a Silvio Berlusconi e sull'opposizione che esultava. Dell'acqua non c'era traccia.**

**Cinque anni dopo l'opposizione di allora arrivata al governo esultò per il mancato quorum del referendum sulle trivelle.**

**In Val di Susa non faranno mai un referendum. Ma anche la storia infinita della Tav è cominciata e sta per finire con un voltafaccia della politica. Ieri come oggi.**

### L'acqua tradita

Quanto valgono ventisei milioni di voti in Italia? Nel maggio 2019 Emilio Molinari esce per l'ennesima volta dall'ospedale, costretto com'è a frequentarlo per via dei reni e del cuore malandato. Non passa neppure da casa e, dopo aver firmato il foglio di dimissioni, va subito in una biblioteca di Calvairate, alla periferia est di Milano, dove una sessantina di persone piuttosto attempate lo attende per un'assemblea pubblica sul tema «Acqua, terra, salute».

Negli ultimi anni, con il permesso della salute da ottantenne malconco, ne ha fatti a centinaia di incontri come quello. Quando va nelle scuole, i ragazzi delle medie e dei licei lo ascoltano in silenzio e lo applaudono a lungo, mentre spiega che la fede cieca nella tecnologia come panacea di ogni male è un'illusione, e racconta come il Novecento si sia chiuso con gli studiosi che ci avvertivano del fatto

che forse siamo già in ritardo per salvare il mondo dall'inquinamento, dal riscaldamento globale, dalla desertificazione dei territori. Perché l'ecologia, la salute, l'ambiente, i beni comuni sono l'unica moneta politica che interessa davvero alle nuove generazioni, non ci vuole molto per capirlo.

Era la primavera del 2011: le istituzioni nostrane reagirono con un'alzata di spalle alla notizia che un piccolo gruppo di volontari aveva raccolto le firme necessarie al referendum per rendere nuovamente pubblica l'acqua che beviamo e usiamo nelle nostre case. Nessuno li aveva visti arrivare. La diffusione del movimento per la ripubblicizzazione dell'acqua e di altri beni comuni era stata capillare e costante, fino a riuscire nell'impresa di aprire una vera e propria vertenza nazionale. Su un solo, singolo tema, era nata una coalizione dal basso senza precedenti.

L'Italia se l'era trovata davanti all'improvviso, in una delle sue tante giornate particolari. Il 20 marzo 2010 a Roma vanno in scena due manifestazioni nazionali. La prima è quella «dell'amore che vince sempre contro l'odio», la mobilitazione del Partito delle libertà, nata come reazione al ferimento di Silvio Berlusconi, che tre mesi prima è stato colpito al volto dalla statuetta lanciata da uno squilibrato. La seconda porta in piazza Repubblica duecentomila persone, vincendo ai punti il confronto con l'altra. È il debutto in società del movimento per l'«acqua, bene comune», ma rappresenta anche un monito a futura memoria per la politica. Comitanti, associazioni, quattrocento gonfaloni e altrettanti sindaci da tutta Italia. Città come Foligno, Gubbio, Ladispoli, Lanuvio, Modica, Napoli e tanti comuni leghisti di Veneto e Lombardia. Tutti in coda ai banchetti dove si raccolgono le firme per il referendum. Passano sotto silenzio, anche questa volta. Forse è stata quella la loro forza, la capacità di muoversi sottotraccia, di essere un movimento carsico, che a guardarlo da vicino presentava caratteristiche davvero trasversali e portatrici di inedite alleanze.



L'acqua è stata per Molinari la seconda scoperta della sua vita. La prima fu la lotta di classe. Leader milanese di Avanguardia operaia, operaio alla Borletti, poi deputato ed europarlamentare per Democrazia proletaria. Parlava di fabbrica, di equità salariale, ritmi produttivi, catene di montaggio. Quando ancora era difficile solo nominarle, e l'antimafia era tutt'altro che un bene comune, denunciò le collusioni mafiose della politica italiana, presentando all'Europarlamento un dossier intitolato *Un amico a Strasburgo*, che attaccava Salvo Lima, allora potentissimo capo della Dc siciliana.

Nel 1986 viene quasi ucciso da un infarto. L'ospedale e la lunga riabilitazione producono un effetto collaterale. Molinari si allontana dai ritmi e dalle logiche dei partiti. Si convince che la vera politica è fuori dai palazzi, va cercata nei bisogni primari della gente. Passa anni a studiare, nella sua casetta di Zoagli, in Liguria. Ne esce con un'idea. L'acqua è la leva. Perché è l'inizio di tutto, suscita sensazioni che si perdono nella notte dei tempi, è necessaria. Comincia l'era della «predicazione», così la chiama lui.



*Alla Palermo Design Week del 2009 Marco Teatro, artista formatosi in ambito scenografico e teatrale, specialista di trompe-l'œil che ha collaborato con grandi maestri come Peter Greenaway e Bob Wilson, è invitato a partecipare a un festival-happening curato dall'artista milanese Pao a cui sono presenti nomi importanti della street art: Sten & Lex, ToBoy, Nais, Sonda, Mambo, Ozmo, Lucamaleonte, Gatto Nero e Bros. Proprio in quell'anno a Palermo è in atto una grossa crisi idrica, e Teatro, da sempre attento e impegnato su temi riguardanti*

*L'ambiente e l'ecologia, realizza quest'opera iper realista, sua cifra stilistica. La resa della terra arsa e deserta, il letto di un corso d'acqua prosciugato, un cielo terso con poche nuvole "brandizzate" colpiscono e rimandano subito alla problematica delle guerre per l'acqua e della privatizzazione del bene comune più prezioso. Infatti proprio da una scritta sul muro leggiamo: «L'acqua è un bene comune e appartiene a tutti!».*

L'ACQUA

È UN BENE COMUNE

Marco Teatro bombolette spray

2000, Palermo

rimosso

© Marco Teatro

All'inizio del nuovo secolo unisce le forze con un reduce di altro genere. Marco Bersani proviene dalla diaspora dei no global dopo la ferita di Genova, del G8 2001. Il lento ritorno a casa dei movimenti, la dispersione. Con la sua aria mite da insegnante, è sempre stato una delle figure meno appariscenti di quel mondo variegato. Non rilasciava interviste con il botto. Non dichiarava guerra ai grandi della Terra. All'interno del movimento no global quelli di Attac Italia, la sua creatura, erano considerati un po' noiosi, troppo intellettuali, per questo venivano tenuti in disparte dai media, anche se c'erano sempre ma non li si notava mai. Teorizzavano la Tobin Tax e la tassazione delle rendite, tutte cose più da economisti che da militanti disobbedienti. Eppure Bersani fu uno dei pochi a rifiutare la ritirata, e la sconfitta. Sposò la causa di Molinari, che aveva la competenza e le virtù del predicatore.

Una strana coppia, nella quale ognuno proveniva da vissuti diversi. Unirono le forze, su un tema che metteva insieme locale e globale, facendo proposte serie. L'acqua miscelò i movimenti cristiani di base e la Chiesa ufficiale, che soprattutto al Sud divenne il motore della macchina referendaria. La diocesi di Nola smise di pagare le bollette, imitata dai comuni della Bassa veneta, da Verona, da Varese e da altri

paesi leghisti.

Arrivarono i giorni del referendum, 12 e 13 giugno 2011. I quesiti su acqua pubblica e tariffe dell'acqua fecero da traino a quelli su nucleare e su legittimo impedimento. La valanga di sì fu il primo vero schiaffo a Silvio Berlusconi, il primo segnale che il suo flauto magico stava smettendo di incantare gli italiani. E come tale venne trattata.

Infatti non successe nulla. I profitti dei privati sui servizi idrici non se ne sono mai andati, anzi. L'acqua rimane una fonte di profitto. I gestori pubblici, che siano azionisti delle società, enti locali o enti regolatori, continuano a comportarsi come fossero soggetti privati. Le tariffe sono aumentate, così come il dissesto delle reti. Negli ultimi otto anni c'è stata una corsa collettiva, che comprende tutto l'emiciclo parlamentare, a prendere le distanze, a fare distinzioni sul reale senso di quei due referendum, sostenendo che non è vero che siano stati disattesi, quando invece il loro significato, al netto del linguaggio usato, era chiaro, limpido come l'acqua. Quanto valgono ventisei milioni di voti? Certe volte niente, meno di niente.

## Trivelle & promesse

Era nato nel momento sbagliato e nel posto sbagliato. Nella primavera del 2016 il referendum sulle trivelle fu trattato come una rivendicazione bizzarra che intralciava la strada verso la madre di tutte le consultazioni popolari, quella sulla riforma costituzionale che avrebbe deciso la sorte del governo e segnato il destino politico del suo presidente del Consiglio, Matteo Renzi. E poi aveva un altro vizio d'origine.

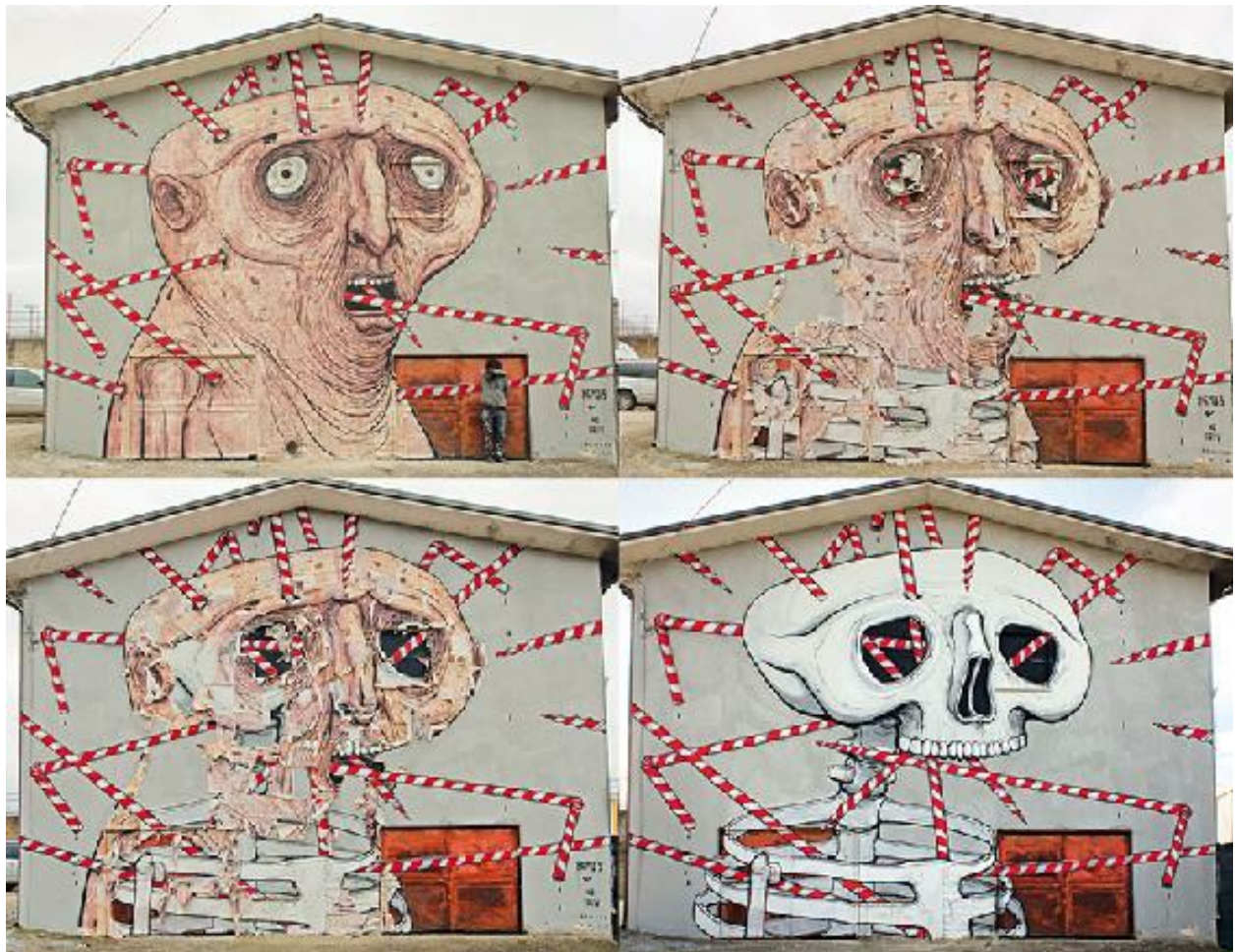
Il quesito che chiedeva di abrogare le norme a sostegno della produzione di petrolio e gas nazionali, ammorbidendo il divieto di esplorazione marina entro le 12 miglia e dando allo Stato il potere necessario per le autorizzazioni a scavare, era stato promosso da nove

Regioni. Ma in realtà fu sostenuto solo dalla Puglia, guidata dall'eretico del Pd Michele Emiliano, e riguardava soprattutto la Basilicata, che sullo scacchiere nostrano ha un peso relativo. Le gambe del referendum erano gracili, e divenne facile impedirne la corsa riducendolo a un capriccio e negando una discussione vera che andasse oltre il peccato di lesa maestà verso lo Stato centrale, il quale rivendicava a sé il diritto di decidere la politica energetica della nazione. Il governo di centrosinistra fece la sua parte indicando la prima data utile per abbreviare il più possibile la campagna referendaria ed evitare l'accorpamento con le imminenti elezioni amministrative. Poi si schierò apertamente per l'astensione. Venne incoraggiata l'idea che faceva bene a non votare, chi non viveva nelle regioni interessate dalle trivellazioni. Una sindrome Nimby all'incontrario. Non è nel mio giardino, quindi non mi riguarda.





L'ITALIA NON  
SI TRIVELLA  
Anonimo, sticker  
2016, Roma  
rimosso  
© Rita Restifo



*In occasione del Bonito Contest Art 2014 Nemo's, artista italiano nato in Centroamerica riconosciuto a livello internazionale, affronta la questione della trivellazione in Irpinia.*

*Quale soggetto più eloquente e impattante di un uomo al quale viene risucchiato tutto, con delle cannucce da bibita? Come per altre opere di Nemo's, la grande figura è in una prima fase del lavoro interamente realizzata attraverso supporti cartacei: la pelle è fatta con pagine del «Sole 24 Ore» e gli occhi sono realizzati con quelle dell'elenco telefonico dei Comuni interessati dalle trivellazioni. Un media mix vicino a un grande plotter disegnato per rendere un'idea di fragilità, con la carta appunto, utilizzata con pochi e spenti colori, e destinata a durare per un tempo limitato e della quale oggi possiamo vedere solo le foto.*

**NO TRIV**

Nemo's, pittura  
e collage

2014, Bonito  
(Avellino)

A quel punto, ancora prima di cominciare, il raggiungimento del quorum apparve una chimera. Ma ancora non bastava. Non doveva essere solo una sconfitta del fronte avverso, sinistra del Pd e Cinque Stelle. Doveva essere un fallimento. Per raggiungerlo, ci voleva soprattutto molto silenzio. Mai, neppure una volta, fu concessa una vera discussione. Nessuno accettò di confrontarsi sull'uscita dalle fonti fossili e la spinta verso le energie rinnovabili, argomenti che oggi chiamano in piazza migliaia di giovani. Votarono tredici milioni di persone, che scelsero comunque di disobbedire alla richiesta di indifferenza fatta dal governo e da gran parte dei media. Non erano poche, in un Paese che soffre di una cronica disaffezione al voto, dovuta all'assoluta mancanza di fiducia nella politica istituzionale. Ma oggi la consultazione che chiedeva lo stop allo sfruttamento dei giacimenti in attività nelle acque territoriali italiane viene ricordata quasi solo per il "ciaone" di pessimo gusto con il quale il deputato del Pd Ernesto Carbone prendeva in giro gli sconfitti pochi minuti l'annuncio del mancato quorum. Nel suo genere, è stato un delitto perfetto. Come ti silenzio un referendum.

## Nell'estremo lembo d'Italia

Come è difficile raccontare la questione della Tav, che da anni è diventata ormai un terreno sul quale si confrontano opposte visioni di sviluppo, di vita, di principio. Quel buco nella montagna in Val di Susa e tutto ciò che accade intorno a questa estrema periferia boschiva d'Italia sono stati trasfigurati in un Sacro Graal ideologico, che non prevede la concessione della buona fede, e nel nome del quale ognuno ha ormai a sua disposizione un dossier, un numero, vero o falso non

importa, per piegare la realtà alla propria narrazione. Alla storia come si vorrebbe che fosse. Non come è.

Nel 2005, l'orizzonte era limpido. C'erano i buoni e i cattivi. I buoni erano quelli che non indossavano una divisa. Gli abitanti della valle avevano reagito all'esproprio dei terreni per un'opera decisa senza ascoltare la loro voce, con una logica colonialista. Subirono una carica a freddo, immotivata, in quella che viene ricordata come la notte di Venaus. Il pomeriggio dopo tornarono in massa, e si ripresero i loro campi.

A quel tempo, la Tav e la Valle di Susa erano ancora argomento per pochi. L'approdo a una dimensione nazionale, ancora minimo, non aggiungeva nulla a una lotta cominciata nel 1989, che ha conosciuto fasi drammatiche e laceranti. Come la stagione dei finti attentati, come la tragedia di Sole e Baleno, i due anarchici morti suicidi in cella nel 1998, che invece risultarono estranei a qualunque attività criminale contro l'Alta Velocità. «Daranno la colpa a qualche ragazzo di campagna» fu la profezia dei bene informati vicini ai servizi segreti. Come la stagione dell'Osservatorio, cominciata dopo lo sgombero di Venaus, che fece perdere l'unanimità istituzionale in valle al movimento, e contribuì a rivelare il carattere minoritario della protesta, anche se questo argomento risulta inaccettabile a chi sostiene, da lontano, le ragioni del no.





#### **OMAGGIO A PELLIZZA DA VOLPEDO**

Gec, poster disegnato su carta, 2011, Giaglione Val di Susa (Torino) rimosso

© Gec

*Gec, classe 1982, vive e lavora a Torino. Inizia come street artist ma «da quando la street art ha perso la sua carica eversiva e rivoluzionaria» ha deciso di attuare, seppur in modo critico, le stesse tecniche e strategie della comunicazione dei mass media e dell'arte contemporanea. Perciò usa i social network per coinvolgere il pubblico, invitandolo alla partecipazione attiva su temi quali il lavoro o il consumo consapevole.*

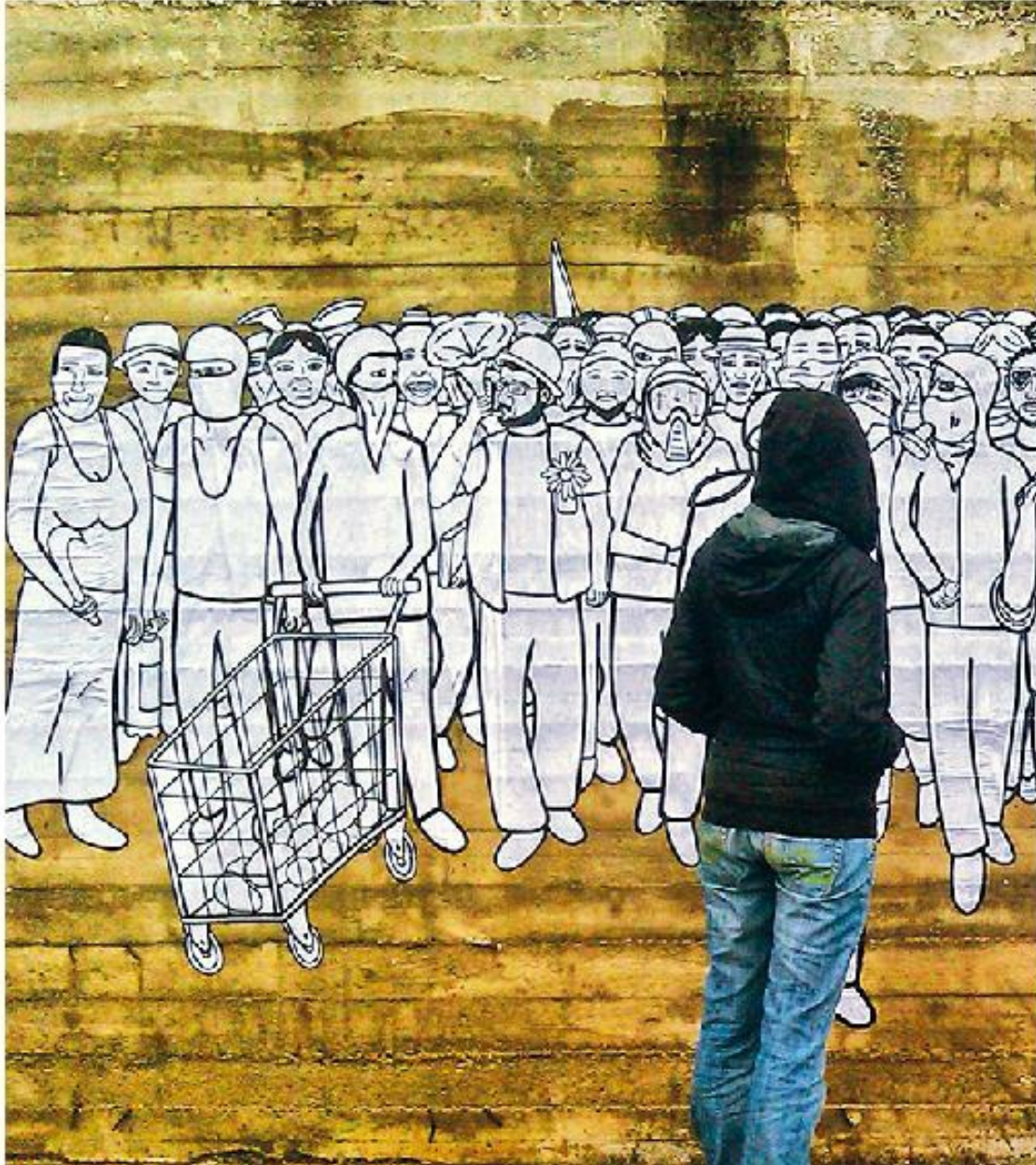
*Questa "istantanea di una rivolta" nasce da una call to action sui social. Gec si ispira alla più iconica delle opere che rappresentano una rivolta, ovvero Il Quarto Stato di Giuseppe Pellizza da Volpedo, su cui disegna su carta i giovani della Val di Susa, uno degli ultimi esempi di resistenza collettiva.*

*Clara Iannarelli, recensendo l'opera sul sito ufficiale di Gec, scrive: «Nato come un'azione spontanea, il progetto è partito con un invito aperto dell'artista su Facebook a inviare in forma anonima alcuni dettagli caratteristici della propria fisionomia, che sono diventati poi i tratti distintivi dei protagonisti del novello Quarto Stato. Una volta realizzato e affisso a Giaglione, il poster fotografato e inserito su Facebook ha raccolto i commenti entusiastici dei*

ragazzi».

«Adesso non abbiamo quella forza che nei vecchi giorni muoveva terra e cielo / Ciò che siamo, siamo / Resi deboli dal tempo e dal destino / Ma forti nella volontà di lottare, di cercare, di trovare, e di non cedere». Nel gennaio 2010 si svolse a Susa una manifestazione alla quale parteciparono diecimila persone. C'era un ragazzo con gli occhialini, sembrava lo studente protagonista di *Fragole e sangue*, che teneva alzato un cartello con sopra i versi dell'*Ulisse* di Alfred Tennyson. L'atmosfera del corteo era elegiaca, da western crepuscolare, quelli dove la vecchia frontiera cede il passo a un nuovo ordine.





**OMAGGIO A PELLIZZA DA VOLPEDO (PARTICOLARE)**

Gec, poster su muro  
2011, Giaglione Val di Susa (Torino)

rimosso

© Gec

Ma nel 2011 le opinioni e i gesti si radicalizzarono in modo definitivo.  
Non è vero che il movimento No Tav subì una mutazione, non è vero

che venne infiltrato dalle cosiddette “frange violente”. Semplicemente, cambiò strumento di lotta. Il passaggio alla resistenza attiva, a pratiche di conflitto dirette, fu una scelta. La cosiddetta Libera Repubblica della Maddalena, che consisteva nell’occupazione dell’area del museo archeologico a monte del nascente cantiere di Chiomonte, è entrata di diritto nel pantheon del movimento No Tav. C’è chi guarda con grande nostalgia a quel periodo, che ebbe il merito di ricreare una socialità che si stava perdendo. Eppure quel recinto, dal valore simbolico e non strategico, faceva pensare a una zona rossa all’incontrario.

Cominciava l’epoca delle certezze assolute. La Torino-Lione non era più soltanto un progetto. Assumeva una sua fisicità, diventava visibile. Il movimento No Tav aveva la stessa esigenza, quella di apparire. L’inasprimento dello scontro, con l’assedio quasi quotidiano del cantiere, assolse a questa funzione. La logica del tifo da stadio impedì a molti di guardare in faccia la realtà. Preferirono rimanere fedeli a una interpretazione da anni Settanta, alla contrapposizione tra masse pacifiche e forze dell’ordine brutali. Non per convinzione, ma per comodità.

Negli ultimi anni il dibattito è rimasto sempre più prigioniero di una visione fideistica, con le opinioni che preesistono ai fatti.

In questo stallo perpetuo, la parabola del movimento No Tav rischia di concludersi così come era cominciata. Con un tradimento da parte della politica. Il peccato originale fu l’autostrada del Frejus conclusa nel 1986, che divise la Valle di Susa in due, portò tante promesse mancate e nessun indennizzo. Il Pci si schierò contro la nuova infrastruttura, promettendo sostegno ai comitati che la contestavano. Poi cambiò idea. Dalle ceneri della sconfitta nacque il nucleo originale dei No Tav. La diffidenza verso la politica e la volontà di rendere il movimento impermeabile alle sue lusinghe vengono da quella esperienza. L’unica eccezione è stata fatta per i Cinque Stelle. I No Tav hanno spesso appoggiato il movimento di Beppe Grillo, che



rivendicava fino a poco tempo fa di avere la lotta all'Alta Velocità nel proprio codice genetico. Nonostante il motto "non abbiamo governi amici", si erano fidati, e si erano illusi, per la prima volta, facendo una deroga alla loro neutralità. E sono stati traditi, ancora una volta.

«I torinesi sono monumenti, i valsusini sono mezzi di trasporto.»  
L'originale della frase è filtrato dal dialetto. La convinzione di incarnare al tempo stesso una tradizione antifascista, il cristianesimo di base e l'orgoglio sindacale dei vecchi ferrovieri che popolavano la valle, ha reso questo movimento un fossile giunto fino ai giorni nostri da un'epoca remota. I No Tav sono nati quando c'era ancora il muro di Berlino, c'era la Prima Repubblica, e nessuno immaginava che sarebbe arrivata la Seconda, figurarsi la Terza. Internet non esisteva, i social neppure. Sono più vecchi dei Cinque Stelle, della Lega e di qualunque altro partito in Italia. Comunque la si pensi, hanno una storia che meritava più rispetto da parte di chi ha usato la loro lotta per crearsi una identità.

STOP ALLO SPRECO DELLE RISORSE

**NO  
TAV**

DIFENDIAMO IL  
FUTURO

## Donne e diritti umani

**Le storie di Noemi, Marianna, Michela, adolescenti, madri, donne. Vittime di un'idea perversa di amore maschile inteso solo come possesso dell'altra. Una strage quotidiana che non finisce mai. Harvey Weinstein, il prototipo. Dal cinema alla magistratura, dalle vittime da copertina agli sconosciuti. Dagli Stati Uniti all'Italia, ma sempre a modo nostro, purtroppo. Un movimento nuovo che non intende arretrare sui diritti civili.**

### Lo chiamavano «amore»

Noemi Durini aveva sedici anni. Postava su Facebook e Instagram frasi sull'amore che non è amore «se ti fa male», e sull'uomo che «non è più uomo nel momento in cui alza le mani». Viveva a Specchia, in provincia di Lecce. Sognava di fare l'estetista, ma ogni tanto cambiava idea e si immaginava professoressa di educazione fisica. Aveva un fidanzato, che tutti in paese chiamavano «il fidanzatino», con il vezzeggiativo perché sembrava tanto innamorato di lei, ma era un giovane uomo violento. Noemi aveva una madre che invece aveva capito tutto, ed era andata dai carabinieri a denunciare. Ma cosa denunci, se non è successo niente, se nessuno conferma i tuoi timori, le tue paure?

Marianna Manduca aveva trentadue anni e tre figli. La loro custodia, il loro affidamento e la loro educazione erano la causa dei continui

litigi con l'ex marito Saverio Nolfo. Aveva presentato dodici denunce contro di lui, che anche dopo la separazione aveva continuato a picchiarla, a insultarla, a minacciarla ovunque e in qualunque modo. «Questa è la lama con cui ti ucciderò» le ripeteva, mostrandole un coltello a scatto che lei aveva descritto con cura nelle sue denunce. La sera del 3 ottobre 2007 era andata sull'auto guidata dal padre ad accompagnare i bambini nella casa paterna di Palagonia, in provincia di Messina.

Michela Fiori aveva quarant'anni. Era impiegata in una cooperativa sociale. Conosceva Marcello Tilloca da sempre, perché abitavano a un piano di scale uno dall'altra in un palazzo di Alghero. Si erano fidanzati da adolescenti, e subito sposati. Erano entrambi appassionati di karaoke. Avevano due figli. Lui non lavorava. Negli ultimi tempi si era messo a giocare d'azzardo. Lei lo aveva cacciato. Lui aveva cominciato a minacciare. «O con me o con nessuno», diceva. Gli amici della coppia lo avevano isolato, pregando Michela di lasciarlo del tutto, e di tutelarsi. Lei non se la sentiva di denunciarlo. «Rimane pur sempre il padre dei miei figli.» Lo aveva fatto a malincuore solo dopo aver scoperto che Marcello aveva rubato il telefonino del primogenito, di dodici anni, e si era fatto scoprire mentre da un numero sconosciuto le inviava messaggi chiedendole trecento euro per riaverlo indietro.





CRIME SCENE

Maupal, smalto

su acciaio, 2017

Roma

© Valentino Bonacquisti



**CARE FOR KNOWLEDGE**

MP5, vernice su muro 2018, Napoli

© Mp5

*MP5 è un'artista attiva già dal periodo della sua formazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, con una forte vocazione per la public art, intesa con progetti pensati sul e per il territorio, che entrano nel tessuto sociale e nella struttura urbana della città.*

*Questo wall art, realizzato in collaborazione con le istituzioni locali, rappresenta Ipazia,*

*matematica, scienziata, astronoma e filosofa neoplatonica del IV secolo considerata martire della libertà di pensiero poiché uccisa da una folla di cristiani. Non è un caso se MP5 ha scelto di raffigurarla – con una composizione dai riferimenti classici, in bicromia con contorni spessi, linee marcate e decise che eliminano i dettagli superflui – sul Palazzetto Urban (nei Quartieri Spagnoli di Napoli, a Montecalvario), sede del Centro Antiviolenza e del Centro Documentazione Condizione Donna. Da tempo l'artista collabora poi con Non Una di Meno (vedi immagine a pagina 228) realizzando i manifesti di strada e i visual degli striscioni per le manifestazioni.*

Noemi è stata lapidata e sepolta viva dal «fidanzatino». Era venuto a sapere che stava andando via. Voleva studiare per diventare assistente sociale e aiutare le persone in difficoltà. Tre giorni prima di ucciderla, aveva scritto una lettera, indirizzata a nessuno in particolare, mai spedita. «Un giorno andai con il mio migliore amico alla villetta del paese per incontrare gli altri amici e vidi una ragazza di nome Noemi che mi piaceva già da un bel po' e feci di tutto per rimorchiarla... Dopo trenta giorni stavamo insieme e iniziarono guai seri con mio padre e mia madre che mi portarono all'esaurimento nervoso. Una sera furono così tante le lamentele da parte dei miei che io mi ribellai scatenando tutta la rabbia che avevo verso di loro.» La lettera si conclude così. «Passata la settimana del TSO, convinsi mio padre e mia madre che l'avrei eliminata dalla mia testa ma così non fu. Io la amo ancora e non la tradirò mai, per poter tenermela stretta e più in là sposarmela.»

Marianna è stata uccisa a colpi di bastone e coltello. Quella sera, è caduta in un agguato. Il suo ex marito la stava aspettando. Nolfo aveva atteso il passaggio dell'auto per speronarla frontalmente con la sua Fiat Croma. Lei tentò di fuggire. Lui la raggiunse dopo pochi metri. È morta dissanguata, ai bordi della strada. Il coltello del delitto è lo stesso che le aveva mostrato più volte l'ex marito. Nel giugno 2017 il tribunale civile di Messina ha condannato lo Stato a pagare



trecentomila euro di danni ai figli della vittima, a causa della «inescusabile negligenza» dei magistrati della procura di Caltagirone «che hanno commesso una grave violazione di legge nel non disporre nessun atto di indagine rispetto ai fatti denunciati e nel non adottare nessuna misura per neutralizzare la pericolosità di Saverio Nolfo». Nel marzo 2019 la sentenza di appello ha imposto al tutore dei figli di restituire la somma. Perché, è la tesi dei giudici di secondo grado, qualunque cosa avesse fatto lo Stato per tutelare Marianna, il suo ex marito l'avrebbe uccisa lo stesso. Siccome nel 2007 non c'era ancora la legge sullo stalking, non ci fu negligenza. Certo, la procura non sequestrò il coltello a scatto e non eseguì nessuna perquisizione a casa di Saverio. Ma non sarebbe servito a nulla, «dato il radicamento del proposito criminoso e la facile reperibilità di un'arma simile».



#### WALL OF DOLLS

Jo Squillo e volontari installazione, 2016 Roma

© Valentino Bonacquisti



Michela è stata uccisa la mattina del 23 dicembre 2018. I bambini erano usciti per giocare a calcio. Marcello Tilloca si è presentato a casa. Lei l'ha fatto entrare. Lui l'ha strangolata. Poi è andato a prendere i figli. Li ha chiusi nella cameretta, dicendo di aspettarlo per pochi minuti. È andato a guardare Michela per un'ultima volta, morta nella stanza accanto. «Sentivo papà che piangeva» ha raccontato il primogenito. Poi li ha portati dalla zia, ed è andato a costituirsi. Il sindaco di Alghero ha firmato una delibera di giunta per avviare l'adozione a distanza dei due bambini. Gli amici di Michela hanno raccolto centinaia di donazioni per mantenerli fino all'università.

«Salutava sempre.» «Non era un uomo violento.» «Chi poteva immaginare.» A partire dal 2012, da quando le cose hanno cominciato a essere chiamate con il loro nome, e si chiama femminicidio, in Italia sono state uccise ottocentotrentasette donne. Da fidanzati, spasimanti e mariti, che lo chiamavano «amore».

## Aspettando la fine del tempo della vergogna

Harvey Weinstein aveva tutto per incarnare il peggio di un uomo. Nel 2017 il produttore più famoso e potente di Hollywood divenne il cattivo perfetto. Un essere umano che per decenni aveva violato il codice morale e legale degli altri per esercitare il proprio potere, la propria presunta supremazia intima e personale, incurante fino alla crudeltà nel perseguire solo il proprio piacere. Weinstein era la prova esponenziale di quello che fanno, o farebbero quasi tutti. Anche per questo divenne un simbolo mondiale.

Per le donne, quell'anno era cominciato con una sconfitta. Il dragone rosa shocking che avrebbe dovuto finalmente infrangere il tetto di cristallo alla Casa Bianca aveva sbattuto il muso su Donald Trump, il candidato sessista e alquanto misogino, l'uomo per il quale, se una

donna si lamenta o ha un problema, basta sollevarla per i peli del pube, «just grab her pussy».

Il giorno del suo insediamento, ci furono cortei femminili di protesta ovunque, da Washington a Tokyo, Berlino, Londra, Milano, Roma, dove apparvero alcuni murales di sfottò al nuovo presidente americano, cancellati alla velocità della luce.

Ma oggi gli studiosi sono d'accordo nel trovare un nesso tra la vittoria di Trump e la deflagrazione dello scandalo Weinstein. Quasi ci fosse stata una dinamica di azione-reazione, finalmente. In realtà il caso si era aperto ben prima. Nel marzo 2015 con la deposizione di Ambra Battilana Gutierrez, che aveva raccontato di un'aggressione sessuale subita a New York, al Tribeca Film Center. Ma era uno spiraglio che si richiuse subito. La giovane attrice di origini italiane non era nessuno, e non l'ascoltò nessuno. Poi arrivarono le altre denunce. Ottobre 2015, Ashley Judd che accusa «l'innominato», il boss più potente di Hollywood, poi Rose McGowan, ancora una volta senza fare nomi, che parla di un «produttore abituato a stuprare» rispondendo alla campagna social «Perché le donne non denunciano». Infine il 2017, con «New York Times» e «The New Yorker», la cara vecchia stampa che per qualcuno non serve più a nulla, con la lista delle donne molestate, tra le quali figurava Asia Argento.



**THE ROYAL KISS**

TvBoy, poster

2019, Milano

rimosso

© Giovanni Candida Walls of Milano



NON UNA DI MENO

Mp5, tecnica mista

2018, Milano

© Mp5

A quel punto il rubinetto delle denunce diventa un fiume, che attraversa professioni diverse, rivelando quel che già avremmo dovuto sapere, una sorta di così fan tutti o quasi. A tenere insieme



protesta e denuncia è un nuovo movimento raccolto sotto un hashtag, #metoo, è successo anche a me. C'è anche l'Italia, con #Nonunadimeno, ma a modo suo. Con i se e i ma, con le distinzioni, con il vittimismo dei maschi, con il nostro solito vezzo di buttarla in caciara. Era un grande scandalo globale. Da noi invece si è parlato soprattutto di Asia Argento, trasformata forse in modo intenzionale nel principale oggetto del dibattito. Le sue debolezze e i suoi eccessi sono stati usati come prove a discolta del genere maschile, in un clima da stadio dove curve opposte l'hanno demolita o difesa spingendo Weinstein, che rappresentava il sessista universale, nelle retrovie dei ragionamenti nazionali.

«La vicenda italiana» ha scritto Barbara Stefanelli sul Corriere della Sera «ha avuto l'unico merito di provare quanto le resistenze sessiste siano radicate, quanto sia stata e sia potente la forza di fondo che vuole torcere l'attenzione dagli uomini, che hanno sfruttato in modo illecito una condizione consapevole di supremazia, verso il comportamento non eroico di una giovane donna, che "non è stata capace" di dire no e che poi "ha taciuto" lungamente. Il segno dei tempi, tuttavia, non sono queste resistenze fracassone al cambiamento. Il segno profondo dei tempi è la maggior comprensione di che cosa siano un abuso di potere e una molestia sessuale.»

Niente potrà essere come prima, era la sua previsione, anche se non sarebbe stata una rivoluzione rapida. Quasi tre anni dopo, qualcosa è cambiato, certo. Gli uomini, anche quelli italiani, fanno più fatica ad alzare il muro del patriarcato per giustificare come cose della vita i reati contro la persona. Ma la cultura maschilista che pervade i nuovi leader politici italiani ha contribuito alla rapida discesa nell'oblio del significato vero e profondo del caso Weinstein. C'è un arretramento in corso su alcuni diritti fondamentali, che fino a poco tempo fa nessuno si sognava di mettere in discussione con questa forza. La mozione antiabortista del comune di Verona, e l'accoglienza con tanto di saluto

romano alle attiviste di #nonunadimeno che protestano vestite da ancelle di «Handmaid's Tale», la serie che racconta di un mondo distopico dove le donne sono utilizzate solo per la procreazione, è il segno evidente di cosa si nasconde dietro alla retorica del "Prima la famiglia".



**WEIGHT OF LOVE**

Diamond, Moby Dick  
e Solo, bombolette spray  
2015, Roma  
© Valentino Bonacquisti

Nel giugno del 2016, con l'entrata in vigore della legge sulle unioni civili, sembrava che l'Italia avesse finalmente deciso di voltare pagina, almeno a livello legislativo, rispetto alla sua indole da sempre gallista.

All'improvviso, il clima nei confronti di coppie dello stesso sesso, delle famiglie Arcobaleno e del mondo Lgbt sembrava migliorato, anche nella percezione generale, perché finalmente queste persone avevano cominciato a esistere anche per lo Stato. Invece, complice l'arrivo al governo di due forze politiche che non avevano votato la legge sulle unioni civili, tutto è stato rimesso in discussione. Non in modo implicito, ma strisciante, con frequenti dichiarazioni che negavano ogni diritto alle coppie omosessuali, prive di effetto pratico, ma che legittimavano chiunque a dare sfogo ai suoi pregiudizi.

Alcuni ex ministri leghisti si sono distinti più volte per affermazioni becere nei confronti delle famiglie omogenitoriali e più in generale del mondo omosessuale. Durante la sua breve vita, il governo gialloverde è stato pervaso da un sentimento ostile verso tutto quello che non era etero. Non ha avuto il tempo di tornare indietro, ma ha impedito che si andasse avanti.

In questi anni assopiti, gli unici segni di dissenso sono arrivati proprio dalle donne. In Italia è come se fosse nato un movimento dei movimenti per i diritti che ha colto quasi tutti di sorpresa, ed è sembrato spesso l'unico tentativo di contrastare dal basso la cultura e la volontà egemonica espresse dal populismo di governo. È stato proprio questo nuovo femminismo ad aver declinato con più forza l'intenzione di non arretrare sui propri diritti, facendo da traino per tutti gli altri, con una intransigenza sui principi destinata a mettere in difficoltà ogni possibile compromesso al ribasso su questi temi.

Le ragazze di #Nonunadimeno sono davvero insperate, come ha scritto Lea Melandri, figura storica del femminismo degli anni Settanta, perché giunte all'improvviso, come può farlo chi decide di battersi contro una consuetudine così radicata nella società da sembrare un monolite inscalfibile.

Non sarà mai una lotta di tutti. In Italia il sessismo e il pregiudizio sono consolidati, talvolta anche applauditi, e hanno sviluppato solidi anticorpi contro qualunque incursione del cambiamento.

La vicenda di Asia Argento, e la velocità con la quale si è spostato il mirino, anche quello dei media, dalla sua denuncia ai travagli personali, fino a svilire tutto in una specie di romanzo pruriginoso, ne è la dimostrazione. Ma nel silenzio di questi anni, il nuovo movimento femminile è una voce forte, fuori dal coro della politica di oggi, una voce che dice cose anche semplici e per questo ancora più necessarie. Sulla fine del tempo della vergogna, sulla necessità del consenso e del rispetto, di qualunque persona. Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: [marapcana.today](http://marapcana.today) clicchi su questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!



Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

*Le strade parlano*

di Marco Imarisio

© 2019 Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Progetto grafico degli interni e copertina: theWorldofDot

Impaginazione: Mariagloria Posani

La curatela iconografica del volume è di Christian Gangitano, autore delle didascalie nei riquadri.

L'Editore ringrazia per la preziosa collaborazione Simona Capodimonti (Street Art Walking Tours) e Clara Amodeo (Another Scratch in The Wall).

L'autore, il curatore e l'editore ringraziano, per la collaborazione e l'ispirazione: David Ardito e il Collettivo Boca, Enko, Kate Fretti, Valeria Sassanelli e Tevereterno, Francesca Mezzano, Alessio-B, Cristiana Ferrari, Felipe Cardena, Pao Bordino, TvBoy, Davide Atomo Tinelli, Ozmo, Marco Teatro, Olivia Gozzano, Cristian Sonda, Bros, Bo130 e Microbo, Blu, GGT, Ivan Tresoldi, Orticanoodles, Snorlax Posse, Marta Boggione, Ten e Dora, Pablo Pinxit, Associazione Atelier Spazio Xpò, Casa degli Artisti Milano, Giovanni Candida "Walls of Milano", Stefano Antonelli, Renato Barilli, Martina Mazzotta.

L'editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti. Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858699133

COPERTINA || TVBOY, LE TRE GRAZIE, TECNICA MISTA SPRAY E ACRILICO, 2019; FOTOGRAFIA DI VALENTINO BONACQUISTI. | MAUPAL, STREET POPE, CARTA DIPINTA APPLICATA SU MURO, 2016; FOTOGRAFIA DELL'ARTISTA. | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: LUIGI ALTOMARE / THEWORLDODOT